La Dolce Favella

A Progressive Italian Reader

Edited with Notes

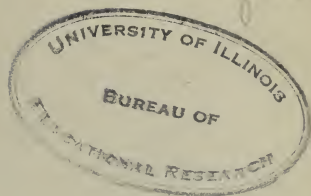
By

Ernesto Grillo

Doctor of Literature, Florence; Doctor of Laws, Perugia;
Director of Italian Studies in the University of Glasgow, etc.

London

Hirschfeld Brothers, Limited
263 High Holborn, W.C.

133 North Thirteenth Street, Philadelphia

LA DOLCE FAVELLA

Educational Works by the same Author.

Lezioni d' Inglese.—Lectures delivered in the University of Urbino 1903

Lezioni di Tedesco.—Lectures delivered in the University of Urbino . . . 1904

The Italian Poets.—Blackie and Son, London 1917

The Italian Prose-Writers.—Blackie and Son, London 1917

A New Italian Grammar.—Blackie and Son, London 1918

IN PREPARATION

Early Italian Poets.—Blackie and Sons

The Italian Dramatists

La Dolce Favella

A Progressive Italian Reader

FOR THE USE OF HIGH SCHOOLS AND COMMERCIAL COLLEGES

EDITED WITH NOTES

BY

ERNESTO GRILLO

Doctor of Literature, Florence; Doctor of Laws, Perugia; Director of the Italian Studies in the University of Glasgow, etc.

LONDON

HIRSCHFELD BROTHERS, LTD.

263, High Holborn, W.C.

133 North Thirteenth Street, Philadelphia

1919

PREFACE

THE cordial reception given by the press to the companion volumes—The Italian Poets and the Italian Prose-Writers—encourages me to offer the public a progressive Italian Reader under the title of La Dolce Favella. This book is intended for beginners and for those who, having already mastered the principles of grammar and composition, desire to extend their vocabulary and to acquire a clearer knowledge of syntax before proceeding to a closer study of the masterpieces of Italian Literature.

The knowledge of Italian now required for commercial, literary and political intercourse is very different from the smattering that formerly sufficed the casual tourist. New Italy will expect a more intelligent and instructed sympathy.

La Dolce Favella will, it is hoped, assist students towards a more intimate understanding and appreciation of Italian culture, while familiarising them with the exquisite refinement of Italian diction.

It has been remarked that what is not clear is not French; we may confidently add, what is not faultless in form and finish is not Italian. Literature in Italy, says a recent writer, seeks to ennoble and to elevate. It draws its readers into a serene region where slang is unknown and looseness of style not tolerated; "it exacts much from itself and something also from its readers."

The passages selected comprise a great variety of styles; the constructions are diversified, well proportioned and arranged with accuracy. Perspicuity and elegance of diction distinguish them. They are from the best writers of modern Italy. Care has been taken to exhibit as great a variety as possible of the literary kinds—narrative, description, biography, oratory, epistles, poetry—so that the student may form his conception of the language from the different styles exemplified and be familiarised with the diversities of expression of which the language is capable.

I have, moreover, endeavoured to introduce passages instinct with living interest and inculcating many moral duties. These topics are presented in such a manner as to leave strong and durable impression on young minds, and to contribute to their moral and social welfare. As a relief to the grave and serious parts of the anthology, I have included pieces to delight as well as to instruct, since a moderate use of such entertainment gives some relief even to the teacher in his arduous task.

I trust, therefore, that this volume will prove both interesting and profitable, and will meet the requirements of teachers who have hitherto experienced a difficulty in finding an Italian Reader adapted to the needs of pupils in British schools.

E. GRILLO.

DEPARTMENT OF ITALIAN STUDIES,
GLASGOW UNIVERSITY, 1919.

Contents

PAGE

FAVOLE

La Lucciola 1
Il Corvo e la Volpe 1
La Bertuccia 2
La Capra, il Capretto ed il Lupo 2
Il Fuoco, l'Acque e l'Onore 3
Il Flauto e il Rosignuolo 3
La Formica e il Gatto 4
La Pecora 5
L'Inverno e la Primavera 6
I Garofani, Le Rose e Viole 5
La Zanzara e lo Lucciola 7
La Serpe 8
Il Garofano Ambrizioso 10
Il Ragno e la Gotta 12
L'asino Giudice 13

ANEDDOTI

D'un Leone. che non offese un fanciullo . . . 16
L'ombra di Salomone 16
Il Padre, suo Figlio e l'asino 17
Tutti hanno Ragione 18
Un gentiluomo. e le sue due Figliuole . . . 18
La Piccola Benefattrice 19
Come una capra allattasse un Bambino . . . 20
Marzo e il Pastore 21
Le Pere 23
Miracolo delle Noci 25
Chi ha tempo non aspetti tempo 26

RACCONTI E NOVELLE

L'arresto 28
Ricordi 29
I Ladri 31
I Piombi 33
I due Piccoli Amici 36
Il Benefizio Delicato 38
Il Piccolo Patriotta Padovano 40

Tutte le Fanciulle sono Sorelle 42
Ricordo e Oblio 45
La Piccola Vedetta Lombarda 47
La Dote d'Orsolina 52
Rivelazioni d' un' Ostrica 57
L'infermiere di Tata 61
Naufragio 70
Il Finto Pescatore 77
Il Folletto Nello Specchio 83
Il Cardinal e l'Innominato 89
L'Incendio 95
La Vedova Ammalata 97
Le Vacanze 100
La Piccola Boscaiuola e lo Sconosciuto . . . 103
L'ordinanza 109

DESCRIZIONI E BOZZETTI

Un Alba in Lombardia 120
Imagine di una Fiera 120
Veduta di un Lago 121
Il Nilo 121
Lagrimevoli effetti della Siccitá 122
Il Cavallo 122
Il Castello dell' Innominato 123
La Partenza de' Promessi Sposi 125
Lamberto 127
La Famiglia 129
Differenza tra Adulatore e Amico 131
Come Potrebbero Essere Utili i Viaggi . . . 132
Roma 134
Il Marinaio 137
Le Gioie e la Poesia del Lavoro 140

LETTURE DEL RISORGIMENTO

Vera Idea della Libertà 146
Rivendicazione dell' Ingegno e della Civiltá degli Italiani 147
La Nobiltá della Nazione Italiana . . . 150
L'Amnistia Concessa da Pio Ix 153
Il Capo d' Anno 1847 a Roma 156
Feste Popolari Toscane del Settembre . . . 159
Durante e dopo L'Assedio del 1846 . . . 162
Vittorio Emanuele alla Battaglia di Goito . . 166
Esilio e Morte di Carlo Alberto 168
Calatafimi 172

BIOGRAFIE

Archimede 180
Marco Polo 182
Cristoforo Colombo 186
Colombo Scopre L'America 189
Galileo Galilei 192
Giacomo Watt 197
Napoleone Buonaparte 199
Giuseppe Garibaldi Marinaio 204

LETTERE

POESIE

Il Fiore e la Rovere 256
Il Fiore e la Nuvola 256
I Castelli in Aria 256
Il Pastore e il Girasole 257
Il Rusignuollo e il Cardellino 258
La Mammola 258
L'Asino in Maschera 259
Gli Azzurri e gli Occhi Neri 260
Della Formica e della Colomba 260
L'Uccellatore e lo Sparviere 261
La Cicala e la Formica 262
La Lodola e il Pavone 262
La Querce e la Pianta di Fragola 263
Il Corvo e la Volpe 264
Il Leone e il Topo 265
La Farfalla e il Cavolo 265
Il Villano e il Serpente 266
I due Ladri e l'Asino 267
Il Vecchio e la Morte 268
La Ginestra e la Mammola 269
La Volpe, il Cavallo e il Lupo 270
L'Usignuolo e la Rondine 272
Il Gallo, il cane e la Volpe 273
Il Fiore, l'ape e la Rosa 275
Il Rusignuolo e il Cuculo 277
Dell' Albero e degli Uccelli 279
I Venti 280
Dei due Sorci 282
Dio e il Creato 284
La Presenza di Dio 284
I Dispiaceri Interni 284
L'Immaginazione Aumenta i mali 285
Pensa Prima di Parlare 285

CONTENTS

Il Cielo è la nostra guida 285
L'Esperienza della Gioventú 286
Il Vero Amico 286
La Gratitudine 286
La Viola 287
Bella 287
Quando tu Passi 287
Facciam La Pace 287
Non Potrai Tornar 288
Per Amarti 288
Vieni 288
A Irene 289
Alla Stessa 289
Viva la Mano 290
Il Re Maggio 290
Una Coppia d'uova 291
La Bandiera Italiana 292
Il Soldo 292
Viva il Re 293
Non torna 294
Il Marinaio 295
La Rondinella 296
Il Viggianese 297
La Campana 299
La Croce 300
La Patria 301
La Sera 302
L'Arcobaleno 303
Il Sordo-Muto 303
Dio 304
Mia Madre 305
A Mia Madre 305
Per Un Mazzo di chiavi 306
L'Orfana 307
La Marina Italiana 309
Il Professore di Greco 311

NOTES 313

ALPHABETICAL INDEX OF THE WRITERS . 322

LA DOLCE FAVELLA

I.

FAVOLE.

LA LUCCIOLA.

Non ho io, diceva ad alta voce una lucciola, questo fuoco di dietro che risplende? Ora che fo io qui in terra? perchè non volo io sulle sfere a rotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente, e a formare una nuova stella fra le altre mie sorelle del cielo! Amica, le disse un vermicello che udì i suoi vantamenti, finchè con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata; ma, se sali dove tu dici, sarai nulla.

IL CORVO E LA VOLPE.

10 Fu un corvo che aveva un formaggio in bocca. La volpe, vedendolo, si pensò d'avere quel formaggio, e cominciò a lodare e a lusingare il corvo, e dicevagli ch'egli era un bellissimo uccello e che ella aveva grandissimo desiderio e piacere d'udirlo cantare, e che, se il suo canto era così dilettevole come la bellezza della sua persona, non era in questo mondo veramente la più bella, nè più degna cosa. Allora il corvo, udendosi lodare, cominciò a cantare; e il formaggio gli cadde di 20 bocca, e la volpe lo tolse presto e disse al corvo:

Tu avrai la lode del canto, ed io avrò il formaggio. E andossene via e lasciò il corvo beffato e schernito.

LA BERTUCCIA.

Una bertuccia allo specchio si mira. Pareale prima di essere da più che l'uomo. Mani, piedi, gagliardia, mille astuzie le aveano ciò fatto credere. Lo specchio la trae d'inganno. La sua superbia è quasi svanita all'apparire di quel ceffo. Sdegnasi con lo specchio. Pare che gli dica; Maledetto sia tu: da te mi viene questo aspetto. Dà mano ad
10 un bastone, e sul cristallo, con quanta forza può, lascialo andare. Fatto a pezzi lo specchio, cade e si sparge. La bertuccia lieta di sua vendetta batte i denti e si ricrea di quella rovina. Accresciuto ha il suo male col vendicarsi. Ogni pezzetto le rappresenta una bertuccia: in un centinaio di specchi si vede quella che prima vedeasi in un solo. La vendetta raddoppia il danno avuto.

LA CAPRA, IL CAPRETTO ED IL LUPO.

Desiderando la capra di pascersi, e temendo che
20 il lupo non ne venisse al pecorile a torle il suo figliuolo, con gran tenerezza l'ammaestrò, e come provveduta madre l'ammonì che stia in casa, e non sia vago ne' suoi danni e morte: e serrò e fece fermare l'uscio, e andò a pascere. Poco stante ecco venire il lupo al pecorile, e, infingendosi per voce esser capra, diceva in suo parlare che aprisse l'uscio; al quale il capretto rispose in tal maniera: Va da lungi, falso traditore; chè tu parli in modo di capra con falsa voce, e l'immagine del tuo
30 parlare mente che tu sia mia madre. La fessura dell'uscio, per la quale ti veggo, mi dà conoscimento che tu sii il lupo; e, comechè tu sappi bene

assomigliare alla capra voglio che tu stia lungi; e non saprai sì ben fare con tue falsità che tu mi t'appressi.

La dottrina del padre e della madre, quando è ricevuta e ferma nel cuore degli uomini, e seguitata per opere, fa grande utilità: e così a essere disprezzata importa gran danno.

IL FUOCO, L'ACQUA E L'ONORE.

Il fuoco, l'acqua e l'onore fecero un tempo comunella insieme. Il fuoco non può mai stare in 10 un luogo, e l'acqua anche sempre si muove; onde, tratti dalla loro inclinazione, indussero l'onore a far viaggio in compagnia. Prima dunque di partirsi, tutti e tre dissero che bisognava darsi fra loro un segno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati e smarriti l'uno dall'altro. Disse il fuoco: E se mi avvenisse mai questo caso che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà dove voi vedete fumo: questo è il mio segnale, e quivi mi troverete certamente. E me, disse l'acqua, se voi 20 non mi vedete più, non mi cercate colà dove vedrete seccura o spaccature di terra, ma dove vedrete salci, alni, cannucce o erba molto alta e verde, andate colà in traccia di me, e quivi sarò io. Quanto a me, disse l'onore, spalancate bene gli occhi e ficcatemeli bene adosso e tenetemi saldo, perchè, se la mala ventura mi guida fuori di cammino, sicchè io mi perda una volta, non mi trovereste più mai.

IL FLAUTO E IL ROSIGNUOLO.

Un flauto una volta, sentendo uscir fuori del 30 corpo suo quell'armonia, diceva fra sè—Oh come trincio io bene l'aria! Io sono pure meraviglioso! e grande è la mia sapienza e attività, a dire che so

con l'arte mia tenere attenti cotanti orecchi intorno a me e far aprire tante bocche attonite con la dolcezza di questo suono. — E così dicendo, voltatosi ad un rosignolo, cominciò a farsi beffe del suo, ch'egli non sapesse fare altro che un verso. Rispose il rosignolo—Qualunque sia il mio canto, esso vien fuori dal corpo mio e me lo fo da me: la mano dell'uomo, acciò che tu lo sappia, è quella che ti fa sonare; e però non ti stimare gran cosa, 10 poichè in fine tu suoni quello che ti è fatto sonare.

LA FORMICA E IL GATTO

— O poco cervello! o veramente bestia! — disse un giorno la formichetta al gatto. — Che fai tu, pazzo? vedi un poco me: non mi lascio correre il tempo in vano. Quando ho preso un granellino di frumento o qualche guscio di fava, vado a riporlo nel mio granaio, e, come se non l'avessi, esco fuori a provvedermene d'un altro: e così fo del terzo e poi del quarto, senza mai arrestarmi, tanto che fra gli uomini sono mostrata per un esempio di 20 cautela e di giudizio. Tu all'incontro, quando hai preso un topolino, in cambio di attendere a far nuova caccia, ti dai ora a miagolare, poi lo lasci correre e lo ripigli; di là con una zampa lo fai balzare all'altra; e fai mille giuochi e saltellini e pazziole, sì che, prima di dargli la stretta, perdi qualche ora di tempo. Ti pare prudenza questa? Bada a'fatti tuoi, e non gittar via le ore in frascherie, sciocca e cervellino che tu sei. — La sciocca e la cervellina sei tu — rispose il gatto. — 30 Quanto è a me. credo di esser maggior filosofo che Aristotile. Credi tu che sia maggior segno di giudicio l'affaticarsi sempre al mondo per avere assai, o sapere, in quel poco che si ha, trovare la contentezza e la consolazione, tirando in lungo qualche tempo senza pensieri?

LA RONDINELLA.

Una rondinella (era giovinetta, e faceva a modo degli altri) vide le formiche che in fila portavano il grano nei loro granai.

" Che fate costì ?" chiese.

" Facciamo le provviste per l'inverno..." risposero.

" Questo è da savie," pensò la rondinella : " ed io voglio fare come loro."

Detto fatto, essa prese tanti ragni e tante mosche, e le portò nel nido.

10 " Che fai costì ?" le chiese la madre.

" Che cosa ?" rispose la figlia : " Faccio le provviste per l'inverno che è cattivo. Ho imparato dalle formiche."

" Oh ! lascia questa prudenza alle formiche della terra ! Tu sei un uccello dell'aria. Noi abbiamo le ali, figlia mia ; e quando qui è inverno, noi possiamo cercar altrove la primavera. Dio ci ha fatte così."

LA PECORA.

20 La pecora, angariata dagli altri animali, venne a lagnarsene al trono di Dio, e a pregarlo di sollevarla un poco dalla sua miseria.

Dio l'ascoltò benevolmente. " Vedo " le disse " povera creatura, che avrei dovuto armare anche te ; ma vediamo se c' è ora qualche rimedio. Scegli. Vuoi che guarnisca la tua bocca di zanne o i tuoi piedi di grinfie ?"

" Oh ! no " disse la pecora : " non voglio essere un animale di rapina."

30 " Bene : vuoi che metta del veleno nella tua saliva ?"

" Oh no : essere come una vipera ?"

" O allora ? Darò forza al tuo collo e porrò due corna sulla tua fronte ?"

" Oh ! no : ho paura che mi metterei a cozzare."

" Però, se vuoi che gli altri non ti nocciano, bisogna pur che tu sia in grado di nuocere agli altri !"

" Io nuocere ? E allora, padre, lasciami come sono " disse la pecora con un sospiro : " potendo, temo che vorrei. Ebbene, è meglio patirlo il male, che farlo."

Dio benedì la pecora pacifica. E il figlio di Dio
10 la pose per esempio nelle sue parabole.

L'INVERNO E LA PRIMAVERA.

Si beffava l'inverno della primavera e le diceva villania, perchè al suo apparire nessuno sa più tenersi in pace, ma chi va pe' prati e chi pe' boschi, chi a cogliere fiori, chi ad ornarsi di gigli e rose le tempie e la chioma; altri, montata una nave, s'affidano alla sorte de' venti; tutti si guardano o dal vento improvviso o dalle piogge continue. " Io all'incontro," diceva l'inverno : " sono come un gran principe, un re supremo, e
20 costringo gli occhi degli uomini, non a guardare in alto, ma a chinarsi alla terra e a tremare, e li fo stare in casa rinchiusi." " Ed è appunto perciò," rispose la primavera : " che tutti si disfarebbero di te volentieri. Io sono tutta ridente; il mio odore stesso è gioia. Tutti me lontana rammentano, tutti brillano del mio ritorno."

I GAROFANI, LE ROSE E VIOLE.

Grandeggiavano in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole, che stavansi
30 sotto all'erba, sicchè appena erano vedute. " Noi siamo," dicevano i primi, " di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in

questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non siano mai sazi di rimirarci."
"E noi," dicevano le seconde, "non solamente siamo ammirate e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno, ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un'acqua che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di chè si possa vantare la viola, che appena ha tanta grazia di odore che si
10 senta al fiuto, e non ha odore nè vistoso nè vivo come il nostro."—"O nobilissimi fiori," rispose la violetta gentile, "ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti, ed io per fornire quest'umile e minuta erbetta che ho qui d' intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile, ma non perciò le piccole debbono essere disprezzate."

LA ZANZARA E LA LUCCIOLA.

20 "Io non credo," diceva una notte la zanzara alla lucciola, "che ci sia cosa al mondo viva, la quale sia più utile e ad un tempo più nobile di me. Se l'uomo non fosse un ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo ch'egli potesse avere miglior maestra di morale di me; imperciocchè io m'ingegno quanto posso con le mie acute punture di esercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue faccende, perchè la notte o il giorno, quando si corica per dormire,
30 essendo io nemica mortale della trascuraggine, non lascio mai di punzecchiarlo ora in una mano, ora su la fronte o in altro luogo della faccia, acciocchè si desti. Questo è quanto all'utilità. Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di guerriero vo sonando le mie

vittorie; e, non meno che qualsivoglia uccello, vo con le ali aggirandomi in qualunque luogo dell'aria. Ma tu, o infingarda lucciola, qual bene fai tu nel mondo?"

"Amica mia," rispose la luccioletta, "tutto quello che tu credi di fare a benefizio altrui, lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizi, che fai agli uomini, ne ritraggi il tuo ventre pieno di sangue, che cavi loro dalle vene, e, sonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti rallegri dell'aver punto. Io non ho altra qualità, che questo piccolo lumicino, che mi arde addosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della notte agli uomini quant'io posso, e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura, nè vo strombazzando quel poco ch'io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento."

LA SERPE.

Un contadino vide in un bosco una smisurata serpe, sopra di cui era caduta una grossa pietra dal vicino colle. La serpe non poteva muoversi e pregò il contadino di liberarla da quel duro incarco. Ricusò da principio il contadino di compiacerla col dire che, liberata ch'ella fosse, lo avrebbe poscia, in ricompensa del beneficio, divorato. Promise e giurò ella di non molestarlo in modo alcuno; anzi si protestò che mai in sua vita si sarebbe scordata di un tanto beneficio. Credulo e semplice, l'uomo levò a gran fatica la pietra di dosso alla serpe, e quest'ingrata, appena messa in libertà, se gli avventò addosso per divorarlo, adducendo in scarico della sua promessa e del suo giuramento, la necessità che non ha legge: poichè essendo stata già per tre giorni sotto la pietra senza cibo, si sentiva venir meno per la fame. "E che dirà il mondo," esclamò il

contadino, " quando saprà un'ingratitudine di questa sorte?"

" Nulla può dire il mondo," rispose la serpe, " poichè le sue leggi questo e più ancora permettono. Ma per farti vedere che io non voglio essere giudice e parte in questa causa, m'accontento di soffrire la fame ancora per qualche poco, finchè, proposto il quesito ai primi tre che incontreremo per strada, al parere di questi ci
10 rimettiamo entrambi."—" Son contento," replicò il contadino, " nè penso si possa dare al mondo persona sì scema, che non condanni la tua ingratitudine."—S'incamminarono adunque il contadino e la serpe; ed incontrarono un cavallo al pascolo, ma tanto magro, smunto e disfatto, che ad una ad una se gli potevano contare le coste.

A questo proposero primieramente la causa, ricercandolo: quale legge avesse il mondo circa la gratitudine? " L'ingratitudine," rispose il cavallo,
20 " è universale, ed io stesso ne sono prova. Io ho vinto nelle più celebri corse; ed ho arricchito il mio padrone co'guadagni delle mie vittorie. Ora, fatto vecchio ed inutile, meno una vita stentata, finchè piacerà ai corvi di lasciarmela."

Poco dopo incontrarono un cane spelato, piagato e semi-morto; il quale richiesto delle leggi del mondo in ordine alla gratitudine, così loro rispose: " Io servii fedelmente il mio padrone, ma aggravato dagli anni, e reso inutile al servizio, mi
30 vidi fatto gioco dalla più vile canaglia di casa; sicchè, per isfuggire tanti strapazzi, fui obbligato abbandonare la casa, e vivere alla campagna una vita miserabile, finchè la morte, che non è lontana, me ne liberi." Più che mai temette di sè il contadino, e avanzando a lenti passi il cammino, s' abbatterono nella volpe, alla quale, come ai due primi, venne proposta la difficoltà.

Frattanto il contadino, sapendo che dalla

risposta della volpe dipendeva o la sua vita o la sua morte, la prevenne, col farle cenno d'un occhio. Capì ben presto il mistero quell'astuto animale, il quale disse: "Prima di sentenziare è necessario ch'io veda il sito e la positura in cui giaceva la serpe." Questa adunque ritornò col contadino e con la volpe al primo luogo; dove, caricata la serpe come prima la pietra sul dorso, la volpe soggiunse: "Stanne lì, sozza ed ingrata bestia, 10 finchè la morte ti colga."

Quindi la volpe, rivolta al rustico, lo richiese della mercede d'un tanto beneficio fattogli, ed egli cortesemente rispose che molto la ringraziava, e la faceva padrona del suo pollaio. Arrivati alla casa del contadino, la moglie di questo, vedendo la volpe incamminarsi verso il pollaio, gridò e mise in arme tutto il vicinato; sicchè la volpe fu costretta a fuggirsene digiuna per non lasciarvi la pelle, dicendo fra sè: "Insomma è pur troppo vero 20 che il mondo paga d'ingratitudine."

IL GAROFANO AMBIZIOSO.

Era felicissimo sopra tutti gli altri fiori del giardino un garofano piantato in un vaso di creta, perchè la Geva contadinella ne avea presa una cura grande fino dal suo primo nascimento. Al primo spuntare del sole ne lo traeva fuori della sua capannetta, e gli faceva godere i primi raggi di quel benefico pianeta; e quando soverchiamente cocevano, lo ricopriva; e a tempo con purissima e fresca acqua di una fontana vicina ne lo ristorava, allogandolo la sera, per timore che qualche 30 sopravvenuto nembo non lo guastasse o forse non gli togliesse la vita.

Parlava spesso col fiore la semplice villanella, e gli dicea — Tu sei tutto il mio amore, io non ho altro pensiero nè altra cura che te! — E sì lo

rimirava di quando in quando, che veramente si vedea che ella non avea in cuore altro affetto che lui. Un giorno verso la sera entrò nel giardino una giovane bella e vistosa, come quella che fornita era di vestimenti di seta e di argento, e avea intorno le più nuove e più squisite fogge che si usassero, non dico fra le signore, ma dalle più capricciose ballerine che facciano in su i teatri di sè spettacolo e mostra.

10 Ella avea tra gli altri abbigliamenti dall'un lato del petto certi fiorellini di più ragioni, che mossero ad invidia il garofano; il quale con un sospiro disse fra sè — Vedi sventura ch'è la mia! Non sono io bello, non sono io garbato quanto ciascheduno de' fiori che adornano il seno di cotesta così bella e gentile creatura? e perchè sono io condannato ad essere possessione di una villanella? — Udì la signora le parole, e se ne compiacque sorridendo alcun poco; ma pure, fingendo di non aver posto 20 mente alle sue parole, passeggiò due o tre volte il giardino e sempre ritornava per la medesima via per udire se il fiore dicesse altro. Che più? egli rinnovava la spiegazione dei suoi desideri; ed ella finalmente rivoltasi a lui, con poche parole furono d'accordo l'uno e l'altra; sì che la donna, gittato via il mazzolino di fiori che avea, colse il bellissimo garofano e lo si pose al suo seno.

Trionfava il poco giudizioso fiore, e non si curò di essere troncato da quelle radici che gli davano 30 la sostanza della vita nè di essere trafitto con un aghetto il gambo, perchè in quel principio tutto gli parve felicità; e si rallegrava di vedere gli altri fioretti gittati dalla signora sul terreno; e senza più ricordarsi punto nè della Geva sua che l'avea così cordialmente amato, nè di quella terra che nutricato lo avea, se ne uscì trionfando fuori del giardino. Ma non andò molto tempo che gli convenne prima a suo dispetto trovarsi con altri

fiori mescolato, e finalmente fu per ordine della signora, come una cosa fracida, gittato fuori per la finestra, dando luogo ad un bocciuol di rosa novamente venuto ed accolto.

IL RAGNO E LA GOTTA.

Vennero al mondo il ragno e la gotta, e, data un'occhiata intorno, "Oh!" disse il ragno, "la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampi e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, che io debbo stendere certe larghe tele, per le
10 quali non avrei campo, che bastasse in queste casipole, sicchè pare a me che mi toccasse di abitare nell'ampiezza de'palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi."—"E così intendo io di fare," rispose la gotta. "Non vedi tu forse come ne'palagi vanno su e giù sempre medici, cerusici e speziali? Io son certa che non avrei mai un bene al mondo, e la vita sarebbe un continuo travaglio." Così detto, si accordarono insieme, e la gotta andò a conficcarsi nel dito grosso
20 del piede di un povero villano, dicendo: "Di qua, cred'io, non verrò discacciata così tosto, nè i seguaci d'Ippocrate s'impacceranno de'fatti miei; tanto che io spero di tormentare costui e di starci con molta quiete."

Dall'altro canto il ragno, entrato in un palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite e con bellissimi lavori di oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela e a prendere alla rete
30 le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata in mano parea che avesse di mira quella tela, e dàlle su oggi, dàlle su domani, non gli lasciava mai aver pace, nè requie, sicchè ogni giorno era obbligato il ragno a ricominciare la sua orditura.

Di che, preso egli un giorno per disperazione il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la sua mala vita alla gotta; la quale con dolorosa voce gli rispose: "Oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maledetto punto, in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villano, pensa che io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello ch'egli fa? Mi conduce ora a quel bosco a fender
10 legna, e di là ad un tratto ad arare i campi e, quello che più mi spiace, a cavare la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se lo avesse di acciaio, non mi lascia mai campo di posare un momento; tanto che potresti dire che non solo io non fo verun male a lui, ma ch'egli all'incontro ne fa molti a me; sicchè si può dire ch'io abbia fatto come i pifferi di montagna, che andarono per sonare e furono sonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene l'uno e l'altra se
20 cambiassimo abitazione."

Il ragno fu d'accordo, ed entrato nella casettina del villano non ebbe più fastidio veruno, perchè non vi fu chi gli ponesse mente; e la gotta, sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran signore, il quale si dilettava di tutti i punti della gola, e bevea i più squisiti vini, che uscissero dalle uve di ogni parte del mondo. Egli non sì tosto la si sentì ne'nodi, che non potendo più incominciò a starsi a letto e ad accarezzarla
30 con impiastri, unzioni e mille galanterie, tanto che la vita sua divenne la più agiata e la più soave che mai si avesse.

L'ASINO GIUDICE.

Vennero un giorno a lite fra di loro a cagione del canto il rusignolo e il cuculo, stimandosi l'uno all'altro d'essere superior di gran lunga. Diceva il

cuculo, che il suo canto era continuato, naturale e con misura: il rusignolo asseriva, aver egli assai più armonia di quella che qualunque altro uccello s'avesse: e quindi, per non venire alle brutte, si conchiuse fra di loro di rimettere il loro litigio al giudizio d'un terzo qualunque si fosse; e preso il volo, nel passare sopra un verde prato, vi scorsero un solennissimo asino, con un paio d'orecchi che erano poco meno di mezzo braccio l'uno. Onde
10 tutto lieto il cuculo — Non andiamo più innanzi, — disse al rusignolo — che i pietosi dèi ci hanno fatto dare nel giudice: perchè, consistendo tutta la scienza di questa materia nell'udito, chi meglio di lui potrà dare una giusta e ben proporzionata sentenza? — E detto fatto, se ne volarono sopra un basso arboscello di pere, e sopra i suoi rami stretti su l'ale si stettero; e quindi umilmente pregarono l'asino che dar volesse un incorrotto giudizio sopra la loro questione.

20 L'asino, che aveva più voglia di mangiare che di fare da giudice, appena alzò la grave testa da terra e la ritornò ad abbassare, e dato un paio di strepitose crollate d'orecchi fece capire a'due litiganti che per quel giorno non teneva giustizia; ma essi lo pregarono tanto, ch'egli per fine, levatosi del pascolare, tenendo alta la testa e gli orecchioni ritti a maniera di lepre quando cammina — Cantate, via, — disse loro — e spicciatevi; chè, come ascoltati io vi avrò, vi dirò subito il mio
30 debole sentimento.

Il cuculo si mise il primo in assetto e disse — Attendete ben, signor giudice, alla bellezza del canto mio che in questo punto udirete: e sopra il tutto badate all'artifizio con cui lo compongo. — E quindi fatto otto o dieci volte *cu cu*, gonfiatosi alquanto e scosse tutte le sue penne, si tacque.

L'usignuolo allora, senza usare verun proemio, incominciò il suo graziosissimo gorgheggiare; e

tanta varietà, bellezza, armonia risultava da'suoi soavissimi versi, che non vi era fiera in que'boschi, che, tratta dall'incredibile dolcezza che da loro pioveva, a lui non corresse. E nel mentre ch'egli s'andava vie più nel suo canto ingolfando, il giudice, annoiato della lunga prova, mandato fuori un villanissimo raglio, — Egli può essere — disse al rusignolo — che il tuo canto abbia più grazia di quello del cuculo; ma quello del cuculo ha 10 più metodo.

II.

ANEDDOTI.

D'UN LEONE, CHE NON OFFESE UN FANCIULLO.

Fu presentato al Comune di Firenze un nobile e feroce leone, il quale fu rinchiuso in sulla piazza di san Giovanni. Avvenne che per mala guardia di colui che lo custodiva, uscì della sua stia correndo per Firenze; onde tutta la città fu commossa di paura. E capitò in Orto san Michele, e quivi prese un fanciullo e tenealo fra le branche. E vedendo la madre questo come disperata, con grande pianto e scapigliata, corse contro al leone
10 e trassegliel delle branche. E il detto leone niuno male fece nè alla donna nè al fanciullo, se non che li guatò e ristettesi. Fu questione quale cosa fosse più mirabile la nobiltà della natura del leone, o la fortuna la quale riservásse la vita al detto fanciullo, che poi fu poi chiamato Orlanduccio del leone.

L'OMBRA DI SALOMONE.

Un bravo vecchio, sotto lo stellone, lavorava da sè il suo campo e seminava da sè.

A un tratto gli si presentò sotto un olmo una
20 grande ombra: un fantasma che aveva qualche cosa di divino. Il povero vecchio ebbe a basire dalla paura.

"Io sono Salomone" gli disse l'ombra, con un tono però da fargli coraggio; alla buona, via: "che fai tu ora?"

E il vecchio rispose: "Se sei Salomone, perchè mi fai codesta domanda? Quand' ero ragazzo, tu

mi mandasti alla formica. Io ci andai, l' ammirai, ne imparai a essere laborioso, previdente, parco, economo...

"Ritornaci!" esclamò Salomone: "ritornaci! non hai imparato che la metà di ciò ch' ella insegna. Ella t' insegnerà che nell'inverno ci si riposa e ci si gode!"

IL PADRE, SUO FIGLIO E L'ASINO.

Un contadino ed un suo figlio conducevano un asino al mercato. I primi che incontrarono sulla
10 strada dissero: — Che sciocchi! hanno l'asino, e vanno a piedi. — Allora il vecchio vi montò sopra; ma dopo alcuni passi trovarono alcune donne, le quali gridarono: — Che vecchio indiscreto! come fa tapinare quel povero ragazzo a corrergli dietro a piedi! — Ed il vecchio scese dall'asino, e vi pose su il figlio. Ma poco dopo alcuni uomini attempati esclamarono: — Oh vergogna! tu, o ragazzo che hai buone gambe, lasci andare a piedi questo povero vecchio!

20 Il vecchio allora vi montò anch'egli; ma trovarono degli altri villani che cominciarono a dire: — Povera bestia! vogliono ammazzarla — Il vecchio non sapeva più che cosa fare; ma, avendovi pensato un poco, risolse di tentare l'ultimo espediente: legò all'asino le gambe, e postovi un bastone frammezzo, si mise insieme col figlio a portarlo. A questa scena tutti si misero a fischiare dicendo: — Che bell'agnellino da portar sul bastone! — Allora, disperato, il contadino disse: —
30 Non v' ha modo di far tacere le male lingue: è meglio che io faccia quello che faceva da prima, e lasci che ognuno gracchi a sua posta; e, deposto l'asino e slegatolo, lo lasciò andare da sè, senza più badare a quel che dicesse la gente.

Non si deve badare a quel che dicono gli

ignoranti e i maligni. Procura di far bene, e lascia che ognuno dica a suo talento.

TUTTI HANNO RAGIONE.

Un mio amico, di cara e onorata memoria, raccontava una scena curiosa, alla quale era stato presente in casa d'un giudice di pace in Milano, val a dire molti anni fa. L'aveva trovato tra due litiganti uno de'quali perorava caldamente la sua causa; e quando costui ebbe finito, il giudice gli disse — Avete ragione.— Ma, signor giudice — disse 10 subito l'altro — lei deve sentire anche me, prima di decidere. — È troppo giusto — rispose il giudice —: dite pur su, che v'ascolto attentamente. — Allora quello si mise con tanto più impegno a far valere la sua causa; e ci riuscì così bene, che il giudice gli disse — Avete ragione anche voi. — C'era lì accanto un suo bambino di sette o ott'anni il quale giocando pian piano con non so qual balocco, non aveva lasciato di stare anche attento al contradittorio; e 20 a quel punto, alzando un visino stupefatto, non senza un certo che d'autorevole, esclamò — Ma babbo! non può essere che abbiano ragione tutt'e due—Hai ragione anche tu,—gli disse il giudice. Come poi sia finita, o l'amico non lo raccontava o m' è uscito di mente ma è da credere che il giudice avrà conciliate tutte quelle sue risposte, facendo vedere tanto a Tizio quanto a Sempronio, che se aveva ragione per una parte aveva torto per un'altra.

UN GENTILUOMO, E LE SUE DUE FIGLIUOLE.

30 Aveva un gentiluomo due figliuole, ambedue in età da marito. Desiderando un giovane nobile e dabbene d'imparentarsi con lui, gli manifestò questo suo desiderio. Piacque al padre di esse il partito, e gli disse — Delle figliuole mie l'una è

buona, e l'altra è bella; quale eleggete voi? — La bella — rispose il giovane. — Figliuol mio, — soggiunse il buon vecchio — prima di far questa scelta, pensateci bene. Non vedete che, se prendeste la buona, ella con le sue virtù renderebbe lieta la vostra vita? dovechè, se prendete l'altra, voi avrete forse da tribolare. — E il giovane a lui: — Ma, s'io pigliassi la prima, impossibil mi sarebbe il renderla bella; ed avrei buona moglie soltanto: laddove, 10 pigliando io la seconda, potrò ingegnarmi di renderla buona; e, venendomi fatto, avrò una moglie e buona e bella. — Parea ch'egli dicesse bene; e pur s'ingannò. Il tempo fece perdere a quella ch'ei prese la bellezza che avea; ed egli non potè farle acquistar la bontà la qual non avea. Così ebbe a passar costui mal contento il resto della sua vita con una moglie nè buona nè bella, al contrario di ciò ch'erasi immaginato; e conobbe con suo gran danno quanto saggio fosse il consiglio, 20 che il suocero dato gli avea.

LA PICCOLA BENEFATTRICE.

Era il cuor dell'inverno, un rigidissimo inverno. Mina, l'unica figlia di due buoni genitori, una cara fanciulletta, raccoglieva ogni giorno le briciole che cadevano dal desco famigliare. E come ne aveva colmato il concavo della sua manina, usciva fuor del cortile e le sparpagliava su per la neve; e gli uccelli accorrevano tosto, e trovavano di che beccare, mentre, a lei, alla povera figliuola, illividivan le manine pel freddo.

30 Ma i genitori avevano spiati i passi della Mina, e si rallegravano in cuor loro di quanto ella faceva; e un giorno il padre la chiamò a sè e le disse: — Mina, perchè fai tu questo?

— Papà, diss'ella, non vedi tu come c'è neve e ghiaccio da per tutto? e gli uccelli non hanno di

che mangiare? Essi sono poveri, assai poveri. Ora non mi hai tu detto che il ricco deve soccorrere al povero? Ed ecco che io soccorro agli uccelli.

— Ma, soggiunse il padre, tu non puoi alimentare tutti gli uccelli del mondo!

— Ebbene, rispose, forse che tutti gli altri ragazzi del mondo non fanno come fo io, papà? Tutti i ricchi n'è vero che soccorrono ai poveri?

E il padre scambiò un'occhiata colla madre della 10 fanciulla ed esclamò: — Oh santa innocenza!

COME UNA CAPRA ALLATTASSE UN BAMBINO.

Fuori di Metellino, poco più di due miglia lontano, era la villa d'un ricchissimo gentiluomo, bellissima e grandissima possessione, con montagnuole piene di fiori, con pianure di grani, poggetti di vigne, pascoli di bestiami, d'ogni cosa comoda abbondante e dilettevole assai, e posta lungo la riva del mare talmente, che l'onde la battevano e leggermente di rena l'aspergevano; stanza veramente del riposo e del ricreamento dell'animo. 20 Per questa villa pascendo un capraro, il cui nome era Lamone, trovò in questa guisa un picciol bambino, e con esso una capra che lo nutriva. Era in una boscaglia, presso a dove egli pasceva, una folta macchia di pruni d'ellera e di vilucchi in modo da ogni banda avvinchiata e tessuta, che d'una deserta capanna teneva somiglianza. Questa casa avea la fortuna provvista all'esposto bambino; e la sua cuna era, ivi dentro, un cespuglio di tenera e fresca erbetta. Usava di 30 venire a questo luogo una delle sue capre, la più cara che avesse: e più volte al giorno entrandovi, per buona pezza senza esser vista vi dimorava; e poco del suo figliuol curandosi, lattando l'altrui e intorno badandogli, la più parte del tempo vi si stava.

Lamone, fatto compassionevole dell' abbandonato capretto, si diede a por mente alle gite di questa bestiuola; ed una volta tra molte, in sul mezzogiorno appunto, quando, tutto il branco meriggiando si stava, veggendola dall'altre sbrancare e per l'orme seguendola, vide prima, che, dietro a certe ginestre mettendosi, poi di cespo in cespo aggirandosi, e spesso rivolgendosi, se ne giva leggermente saltellando, e come scegliendo sentiero
10 da non vi lasciar pedata, d'onde potesse dal suo pastore essere ormata. Nè mai d'occhio perdendola per il medesimo foro guardando, per onde immacchiata s'era, la vide che, subito recatasi sopra il bambino, gli porse da poppar tanto che sazio lo vedesse. Poscia a guisa d'innamorata madre, ora belandogli intorno ed ora leccandolo parea che teneramente lo vagheggiasse.

MARZO E IL PASTORE.

Una mattina, là sul cominciare della primavera, un pastore uscì colle pecore, e incontrò Marzo
20 per la via.

Dice Marzo: — Buon giorno, pastore, dove le porti oggi le pecore a pascere?

— Eh, Marzo, oggi vado al monte.

— Bravo pastore, fai bene; buon viaggio. — E fra sè disse lascia fare a me, che oggi ti rosolo io! E quel giorno al monte giù acqua a rovesci, un vero diluvio.

Il pastore, però che l' aveva squadrato ben bene in viso, e non gli era parso schietta farina,
30 aveva fatto tutto all'incontrario. La sera nel tornare a casa rincontra Marzo.

— E, be', pastore, com' è ita oggi?

— È ita benone. Sono stato al piano; una bellissima giornata, un sole che scottava.

Sì eh? Ci ho gusto (e intanto si morse le labbra). E domani dove vai?

— Domani torno al piano. Con questo bel tempo, matto sarei a mutare.

— Sì? bravo! addio.

E si partono. Ma il pastore, invece di andare al piano, va al monte; e Marzo giù acqua e vento e grandine al piano: proprio a castigo di Dio. La sera trova il pastore:

10 — O pastore, buona sera; e oggi come t' è ita?

— Benone. Sai, sono andato al monte, e ci è stata una stagione d' incanto. Che cielo! Che sole!

— Proprio ne godo, bravo pastore: e domani dove vai?

— Eh, domani vado al piano; mi par di vedere certi nuvoloni su dietro l'alpe... Non mi voglio allontanare da casa.

— Fai bene, ti consiglierei anch' io.

20 Insomma, per farla corta, il pastore gli disse sempre all'incontrario, e Marzo non ce lo potè mai beccare. Siamo alla fin del mese. L'ultimo giorno disse Marzo al pastore:

— E be', pastore, come va?

— Va bene, ormai è finito marzo, e sono a cavallo.

Non c' è più paure, e posso cominciare a dormire fra due guanciali.

— Dici bene. E domani dove vai?

30 — Domani anderò al piano; faccio più presto, e l' ho più comodo.

— Bravo! Addio.

Allora Marzo in fretta e furia va da Aprile, e gli racconta la cosa: "e ora avrei bisogno che tu mi prestassi almeno un giorno." Aprile, senza farsi tanto pregare, gli presta un giorno.

Eccoti che viene la mattina dopo, e il pastore cava le pecore e, cucciolo cucciolo, va al piano

come aveva detto, non credendo oramai nell'essere aprile, che non ci fosse più da stare in pensieri di qualche bussata. Ma quando è là una cert'ora che tutto il branco delle pecore era sparso per i prati, comincia una ventipiova da fare spavento, acqua a ciel rotto, vento e neve e grandine : una tempesta che il pastore ci ebbe da fare e da dire a riportar dentro le pecore.

La sera Marzo va a trovare il pastore che era
10 là nel canto del fuoco, senza parole e tutto malinconico, e gli dice.

— O pastore, buona sera?

— Buona sera, Marzo.

— Oggi com'è andata?

— Ah, Marzo mio, sta zitto, sta zitto per carità: oggi è stata propria nera. Peggio di così neanche a mezzo gennaro; le ha fatte tutte e sette; si sono scatenati proprio tutti i diavoli per aria. Oggi solamente ne ho avuto per tutto l'anno. Povere
20 le mie pecore!

E per quello si dice che Marzo ha trentun giorni, perchè ne prese in prestito uno da Aprile.

LE PERE.

Narrano le antiche cronache, ch'egli fu già in Portogallo un uomo dabbene, il quale aveva un suo unico figliuolo da lui caramente amato, e vedendo ch'egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto dai corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea
30 lunghi ragionamenti, e gli diceva che si guardasse molto bene dalle male compagnie; e gli faceva in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male.

Il fanciullo udia le paterne ammonizioni, ma pure una volta gli disse: " di che volete voi

temere? io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch'essi ad esempio di me diverranno virtuosi." Il buon padre, conoscendo che le parole non facevano quel frutto ch'egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all'arte; ed empiuta una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un regalo. Ma riconosciuto a certi piccoli segnali che alcune 10 poche di esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone.

Il fanciullo si rallegrò, ma mentre che le conta e le mira esclama: "Oh! padre! che avete voi fatto? perchè avete voi mescolate queste che son cattive con le buone?" "Non pensar, figlio mio, queste pere sono di tal natura che le sane appiccano la salute loro alle triste."—"Voi vedrete," ripigliò il fanciullo, "che sarà fra pochi giorni il contrario."

La cestellina si chiude in una cassa, il padre 20 prende le chiavi. Il putto lo pregava di tempo in tempo di riaprire; il padre indugiava. Finalmente gli disse: "questo è il dì, ecco le chiavi." Il fanciullo ansioso apre la cassa, ma appena fu la cestellina aperta che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste.

"Oh! nol diss'io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello che io dissi? Padre mio, voi l'avete voluto."—"Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore," rispose il 30 padre baciandolo affettuosamente. "Ma tu ti lagni ch'io non abbia voluto credere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me, quand'io ti dicea che la compagnia dei tristi guasta i buoni? credi tu ch'io non possa compensarti di queste poche pere che hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me quando tu mi fossi guasto e contaminato."

MIRACOLO DELLE NOCI.

Oh! dovete sapere che in quel convento v'era un nostro padre che era un santo, e si chiamava il padre Macario. Un giorno d'inverno, passando per un viottolo in un campo d'un nostro benefattore, uomo dabbene anch'egli, il padre Macario vide questo benefattore presso ad un suo gran noce, e quattro contadini colle scuri alzate che davano dentro a scalzare la pianta per mettere le radici al sole. — Che fate voi a quella povera pianta? 10 domandò il padre Macario. — Eh, padre, sono anni che la non mi vuol far noci, ed io ne faccio legna. — Non fate, non fate, disse il padre: sappiate che quest'anno la porterà più noci che foglie. Il benefattore, che sapeva chi era colui che aveva detta quella parola, ordinò subito ai lavoratori che gettassero di nuovo la terra sulle radici; e, chiamato il padre, che continuava la sua strada: — Padre Macario, gli disse, la metà del ricolto sarà pel convento.

20 Andò attorno la voce della predizione, e tutti correvano a guardare il noce. Infatti, a primavera, fiori a bizzeffe, e poi noci, noci a bizzeffe. Il buon benefattore non ebbe la consolazione di bacchiarle, perchè andò prima del ricolto a ricevere il merito della sua carità. Ma il miracolo fu tanto più grande, come sentirete. Quel brav'uomo aveva lasciato indietro un figliuolo di stampa ben diversa. Or dunque, al ricolto, il cercatore andò per riscuotere la metà che era dovuta al convento; ma 30 colui se ne fece nuovo affatto, ed ebbe la temerità di rispondere che non aveva mai inteso dire che i cappuccini sapessero far noci.

Sapete ora che cosa avvenne? Un giorno (sentite questa), lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo, e, così gozzovigliando, egli raccontava la storia del noce,

e rideva dei frati. Quei giovinastri ebbero voglia di andar a vedere quello sterminato mucchio di noci, ed egli li condusse al granaio. Ma sentite ora: apre la porta, va verso il cantuccio dove era stato riposto il gran mucchio, e mentre dice: guardate, guarda egli stesso e vide. . che cosa? un bel mucchio di foglie secche di noce. Fu egli un esempio cotesto? E il convento, invece di scapitare per quella elemosina negata, ci
10 guadagnò; perchè, dopo un così gran fatto, la cerca delle noci rendeva tanto e tanto che un benefattore, mosso a compassione del povero cercatore fece al convento la carità d'un asino, che aiutasse a portar le noci a casa. E si faceva tant'olio che ogni povero veniva a prenderne secondo il suo bisogno; perchè noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi.

CHI HA TEMPO NON ASPETTI TEMPO.

Maestro Pietro era un buon uomo, ma in tutte
20 le cose impicciato così, che non levava mai le mani di nulla. — C'è tempo — diceva: e in questo modo tirava innanzi, non ostante vedesse tutte le cose sue andar per la peggio. Se aveva un malato in casa, a chiamare il medico aspettava che fosse al lumicino; e di qui era avvenuto che tutti i suoi un dopo l'altro erano andati fra' più.

Aveva un campicello che ci sarebbe nato il pepe; ma riducendosi sempre da ultimo a far le faccende, e allora bisognandogli di farle in fretta, non ne
30 ricavava mai tanto che bastasse per l'estimo, e l'aveva ridotto ad ortica. I vestiti gli cascavano da dosso, chè a metterci un punto, maestro Pietro aveva sempre tempo. Bisognava poi vedere in che stato era la sua casa. Crette da ogni parte da ficcarci le mani; le travi intarlate e lì per cascare;

gli usci a pezzi e fuori de'gangheri: le finestre, spiragli che ci passavano i gufi; e certi barbacani e puntelli messi in addietro per tenerla ritta, non ne potevano più. — Pietro, — gli dicevano gli amici — un po'di mestola a codesta casa; chè non ve n'abbia a venir male. — Ma egli rispondeva: *c'è tempo!* e non si moveva.

Un giorno cominciarono a cascare i calcinacci, che non rifinivano; e allora fece in fretta o in furia, 10 secondo il suo solito, chiamare quanto v'era di meglio nel paese di muratori e legnaioli. Ma fu tempo perso, perchè appena ci messero il martello, il muro cominciò a venir giù, come se fosse stato a secco, e un polverone che levava il respiro e la vista degli occhi. — Padrone, — dissero i lavoranti — non è negozio di star qui, chè vien giù ogni cosa. — C'è tempo! — rispose quel balordo; e mentre i lavoranti se ne andavano, volle rimaner lì in panciolle, come nulla fosse: ma non passò un'ora 20 che la trave più grossa fece cric, e in breve di quella casa non rimase che un mucchio di rovine. Fortuna, che maestro Pietro era vicino all'uscio, e potè in un salto esser fuori; del resto rimaneva alla schiaccia. Ma nudo, brucato e senza un quattrino in tasca, e' s' ebbe a raccomandare a'parenti per dormire al coperto. — Lo vedete a che vi siete ridotto? — gli dicevano; imparate ora che *chi ha tempo non aspetti tempo.*

III.

RACCONTI E NOVELLE.

L'ARRESTO.

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamete risoluto di tenerle il broncio, lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro.

Alle nove della sera di quel povero venerdì
10 l'attuario mi consegnò al custode, e questi condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, danaro e ogn'altra cosa ch'io avessi in tasca, e mi augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, gli dissi; oggi non ho pranzato fatemi portare qualche cosa.

— Subito, la locanda è qui vicina; e sentirà, signore che buon vino!

20 — Vino non ne bevo.

A questa risposta, il signor Angiolino mi guardò spaventato, sperando ch'io scherzassi. I custodi di carceri che tengono bettola inorridiscono d'un prigioniero astemio.

— Non ne bevo, davvero.

— M'incresce per lei, patirà al doppio la solitudine...

E vedendo ch'io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz' ora ebbi il pranzo. Mangiai
30 pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirimpetto. M'appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire dei carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de'rinchiusi.

Pensava: — Un secolo fa, questo era un monastero: avrebbero mai le sante e penitenti vergini, che lo abitavano, immaginato che le loro
10 celle suonerebbero oggi non più di femminei gemiti e d'inni devoti, ma di bestemmie e di canzoni inverconde, e che conterrebbero uomini d'ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo, chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Ieri, io era uno dei più felici mortali del mondo: oggi non
20 ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita: non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne'più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte, sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura coi più grandi onori.

Così il riflettere alla fugacità del tempo, mi rinvigoriva l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il
30 padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un'altra famiglia ch'io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M'intenerii, e piansi come un fanciullo.

RICORDI.

Tre mesi prima io era andato a Torino; ed aveva riveduto dopo parecchi anni di separazione, i miei

cari genitori, uno de'fratelli, e le due sorelle. Tutta la nostra famiglia s'era sempre tanto amata! Niun figliuolo era stato più di me colmato di benefizi dal padre e dalla madre! Oh come al rivedere i venerati vecchi io m'era commosso trovandoli notabilmente più aggravati dell'età che non m'immagginava! Quanto avrei allora voluto non abbandonarli più, consacrarmi a sollevare colle mie cure la loro vecchiaia! Quanto mi dolse, ne' 10 brevi giorni ch'io stetti a Torino, di aver parecchi doveri che mi portavano fuori del tetto paterno e di dare così poca parte del mio tempo agli amati congiunti! La povera madre diceva con melanconica amarezza: "Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi!" Il mattino che ripartii per Milano la separazione fu dolorosissima. Il padre entrò in carrozza con me e mi accompagnò per un miglio; poi tornò indietro soletto. Io mi voltava a guardarlo e piangeva, e 20 baciava un anello che la madre mi avea dato, e mai non mi sentii così angosciato di allontanarmi da'parenti. Non credulo ai presentimenti, era sforzato a dire con ispavento: "D'onde questa mia straordinaria inquietudine?" Pareami pure di prevedere qualche grande sventura.

Ora, nel carcere, mi risovvenivano quello spavento, quell'angoscia; mi risovvenivano tutte le parole udite, tre mesi innanzi, da'genitori. Quel 30 lamento della madre: "Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi!" mi ripiombava sul cuore. Io mi rimproverava di non essermi mostrato loro mille volte più tenero. — Li amo cotanto! e ciò dissi loro così debolmente! Non dovea mai più vederli, e mi saziai così poco de'loro cari volti! e fui così avaro delle testimonianze dell'amor mio! — Questi pensieri mi straziavano l'animo.

Chiusi la finestra, passeggiai un'ora, credendo

di non aver requie tutta la notte. Mi posi a letto e la stanchezza m'addormentò.

I LADRI.

Contigua alla mia, era una prigione abitata da parecchi uomini io li udiva anche parlare. Uno di loro superava gli altri in autorità, non forse per maggior finezza di condizione, ma per maggior facondia ed audacia. Questi faceva, come si dice, il dottore. Rissava e metteva in silenzio i contendenti coll'imperiosità della voce, e colla foga
10 delle parole; dettava loro ciò che doveano pensare e sentire, e quelli, dopo qualche renitenza finivano per dargli ragione in tutto.

— Infelici! non uno di loro che temperasse le spiacevolezze della prigione, esprimendo qualche soave sentimento, qualche poco di religione e d'amore!

Il caporione di que' vicini mi salutò, ed io risposi. Mi chiese come io passassi *quella maledetta vita.* Gli dissi che sebben trista, niuna vita
20 era maledetta per me, e che sino alla morte, bisognava procacciar di godere il piacer di pensare e d'amare.

— Si spieghi, signore, si spieghi.

Mi spiegai, e non fui capito. E quando, dopo ingegnose ambagi preparatorie, ebbi il coraggio d'accennare, come esempio, la tenerezza carissima che in me veniva destata dalla voce di Maddalena, il caporione diede in una grandissima risata.

— Che cos'è? che cos'è? gridarono i suoi
30 compagni. Il profano ridisse con caricatura le mie parole, e le risate scoppiarono in coro; ed io feci lì pienamente la figura dello sciocco.

Avviene in prigione come nel mondo. Quelli che pongono la lor saviezza nel fremere, nel lagnarsi, nel vilipendere, credono follia il compatire,

l'amare, il consolarsi con belle fantasie che onorino l' umanità ed il suo Autore.

Lasciai ridere, e non opposi sillaba. I vicini mi diressero due o tre volte la parola; io stetti zitto.

— Non sarà più alla finestra — se ne sarà ito — tenderà l'orecchio ai sospiri di Maddalena — si sarà offeso delle nostre risa.

Così andarono dicendo per un poco. E finalmente il caporione impose silenzio agli altri che susurravano sul mio conto.

— Tacete bestioni, che non sapete quel che diavolo vi dite. Qui il vicino non è un sì grand'asino come credete. Voi non siete capaci di riflettere su niente. Io sghignazzo, ma poi rifletto, io. Tutti i villani mascalzoni sanno fare gli arrabbiati, come facciamo noi, un po' più di dolce allegria, un po' più di carità, un po' più di fede ne'benefizi del cielo di che cosa vi pare sinceramente che sia indizio?

— Or che ci rifletto anch' io rispose uno, mi pare che sia indizio di essere alquanto meno mascalzone.

— Bravo! gridò il caporione con un urlo stentoreo; questa volta torno ad aver qualche stima della tua zucca.

Io non insuperbiva molto d' essere solamente reputato alquanto meno mascalzone di loro; eppur provava una specie di gioia, che que' disgraziati si credessero circa l' importanza di coltivare i sentimenti benevoli.

Mossi l' imposta della finestra, come se tornassi allora. Il caporione mi chiamò. Risposi, sperando che avesse voglia di moralizzare a modo mio. M'ingannai. Gli spiriti volgari sfuggono i ragionamenti serii: se una nobile verità traluce loro, sono capaci di applaudirla un istante, ma tosto dopo ritorcono da essa lo sguardo, e non resistono alla libidine di ostentar senno, ponendo quella verità in dubbio e scherzando.

Mi chiese poscia s'io era in prigione per debiti.

— No.

— Forse accusato di truffa? Intendo accusato falsamente sa.

— Sono accusato di tutt'altro.

— Di cose d'amore?

— No.

— D'omicidio?

— No.

10 — Di carboneria?

— Appunto.

— E che sono questi carbonari?

— Li conosco così poco che non saprei dirvelo.

Un secondino c' interruppe con gran collera, e dopo d'aver colmato d'improperii i miei vicini, si volse a me colla gravità, non d'uno sbirro, ma di un maestro, e disse :— Vérgogna, signore! degnarsi di conversare con ogni sorta di gente! Sa ella che costoro son ladri?

20 Arrossii, e poi arrossii d'aver arrossito, e mi parve, che il degnarsi di conversare con ogni specie di infelici sia piuttosto bontà che colpa.

I PIOMBI.

Seguii in silenzio il carceriere. Dopo aver traversato parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto i *Piombi*, famose prigioni di Stato fin dal tempo della Repubblica Veneta.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami.

30 I così detti *Piombi* sono la parte superiore del già palazzo del Doge coperta tutta di piombo.

La mia stanza aveva una gran finestra, con enorme inferriata, e guardava sul tetto, parimente di piombo, della chiesa di S. Marco. Al di là della chiesa, io vedeva in lontananza il termine della

C

piazza e da tutte le parti un' infinità di cupole e di campanili.

Il gigantesco campanile di S. Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte. Vedevasi anche al lato sinistro della chiesa, una porzione del gran cortile del palazzo ed una delle entrate. In quella porzione di cortile sta un pozzo pubblico, ed ivi
10 continuamente veniva gente a cavar acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non discernea le loro parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario che non era nelle carceri di Milano.

Ne' primi giorni le cure del processo criminale che dalla Commissione speciale mi veniva intentato, mi attristarono alquanto, e vi s'aggiungeva forse quel penoso sentimento di
20 maggior solitudine. Inoltre io era più lontano dalla mia famiglia, e non aveva più di essa notizie. Le facce nuove ch'io vedeva non m'erano antipatiche ma serbavano una serietà quasi spaventata. La fama aveva esagerato loro le trame dei Milanesi e del resto d' Italia per l'indipendenza, e dubitavano ch' io fossi uno de' più imperdonabili motori di quel delirio. La mia piccola celebrità letteraria era nota al custode, a sua moglie, alla figlia, ai due figli maschi, e persino
30 ai due secondini: i quali tutti, chi sa che non s'immaginassero che un autore di tragedie fosse una specie di mago?

Erano serii, diffidenti, avidi ch' io loro dessi maggior contezza di me, ma pieni di garbo.

Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti, e li trovai buoni. La moglie era quella che più manteneva il contegno ed il carattere di carceriere. Era una donna di viso asciutto, non dante il

minimo segno d' essere capace di qualche benevolenza ad altri che a' suoi figli.

Solea portarmi il caffè, mattina e dopo pranzo, acqua, biancheria, ecc. La seguivano ordinariamente sua figlia, fanciulla di quindici anni, non bella ma di pietosi sguardi e i due figliuoli, uno di tredici anni l'altro di dieci. Si ritiravano quindi colla madre, ed i tre giovani sembianti si rivoltavano dolcemente a guardarmi chiudendo 10 la porta. Il custode non veniva da me, se non quando avea da condurmi nella sala ove si radunava la Commissione per esaminarmi. I secondini venivano poco, perchè attendevano alle prigioni di polizia, collocate ad un piano inferiore, ove erano sempre molti ladri.

Dalla finestra grande, io vedeva, oltre lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetti, ornata di camini, d'altane di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi 20 colla prospettiva del mare e del cielo. Nella casa più vicina a me ch'era un' ala del patriarcato, abitava una buona famiglia, che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrandomi coi suoi saluti la pietà ch'io le ispirava. Un saluto, una parola d'amore agl' infelici, è una gran carità!

Cominciò colà da una finestra, ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, e l'intesi gridare:

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno 30 lassù nei Piombi. O povero prigioniero chi sei?

— Sono Silvio Pellico — risposi.

Un altro ragazzo più grandicello corse anch' egli alla finestra, e gridò:

— Tu sei Silvio Pellico?

— Sì, e voi cari fanciulli?

— Io mi chiamo Antonio S... e mio fratello Giuseppe...

Poi si voltava indietro e diceva : — Che cos'altro debbo dimandargli ?

Ed una donna, che suppongo esser stata lo lor madre e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a quei cari figliuoli, ed essi le diceano, ed io ne li ringraziava colla più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola cosa e non bisognava abusarne, per non far gridare il custode ; ma ogni giorno ripetevansi con mia grande consolazione all'alba, a mezzodì e a sera. Quando accendevano il lume, quella donna chiudea la finestra, i fanciulli gridavano : " Buona notte, Silvio !" ed ella fatta coraggiosa dall'oscurità, ripetea con voce commossa : — Buona notte Silvio ! coraggio !

Quando que'fanciulli faceano colazione o merenda mi diceano : — Oh se potessimo darti dei nostri *bozzolai!* Il giorno che andrai in libertà ti daremo dei *bozzolai* belli e caldi, e tanti baci !

I DUE PICCOLI AMICI.

Alberto era il nome di un buon ragazzino, e Bernardo il nome di un altro buon ragazzino. La casa di Alberto era vicina alla casa di Bernardo, e questi due fanciulli erano amici, veramente amici. Spesso giuocavano insieme, e sempre senza contesa ; chè il più delle volte un solo era il volere d'ambedue ; ma, se mai avveniva, e ben di rado, che l'uno volesse diversamente dall' altro, un po' Bernardo faceva a modo di Alberto, e un po' Alberto a modo di Bernardo ; e così stavano sempre in pace.

Era il principio di marzo. Bernardo scese a passeggiare nel giardino ; vide una viola mammola, il primo fiore di quell' anno ; la colse e la portò subito ad Alberto. — Tieni, gli disse, è il primo fiore di quest' anno. — Alberto la prese, spiccò tre

salti per la gioia, baciò il suo Bernardo e corse via. Corse in casa, e chiamava ad alta voce la mamma e la nonna, e gridava : — Che bel fiore ! È il primo fiore di quest' anno ! — La nonna, ch'era una povera vecchierella sempre malaticcia. — Uh ! disse borbottando, che schiamazzo per questa maraviglia di fiore ! — Non è pel fiore, rispose Alberto un pocolino mortificato, è perchè me lo ha dato Bernardo, e Bernardo me lo ha dato perchè sa che 10 mi piacciono i fiori ; mi vuol tanto bene il mio Bernardino ! — Oh ! allora, soggiunse la nonna, piace anche a me quel fiorellino ; e mi piaci tu pure, pure, il mio povero Alberto, che mostri sì delicato sentire. —

Intanto si faceva grande la primavera, e Alberto chiese a suo padre un' aiuola del giardino da coltivare. Perchè Alberto non istava mai ozioso ; e quando avea finito il suo compito e imparata la lezione, voleva pur sempre far qualche cosa. E il 20 padre assegnò ad Alberto l'aiuola ; e Alberto la coltivava con ogni studio ; egli la zappava, la adacquava, vi piantava bulbi di fiori, semi di frutti, e mai si faceva aiutar da alcuno ! Ora egli piantò un seme di popone, e il seme allignò Spuntarono le foglie, il gambo cominciò a serpeggiar sul terreno, alla fine sbocciò un fiore.

Alberto fu tutto in festa quando vide quel fiore ; egli raccontava ad ognuno : — Il mio popone, sapete ? è fiorito. — In agosto Alberto aveva un bel 30 popone grosso e maturo ; egli lo staccò dal gambo e se lo mise sotto il braccio. E che cosa ne fece quel buon Albertino ? lo portò di slancio a Bernardo : — To', gli disse ; tu mi hai dato il primo fiore di quest' anno, ed io ti do il primo frutto del mio giardinetto. E questo popone l' ho seminato io, l'ho coltivato io, io solo ; nessuno vi ha posto mano. — E Bernardo abbracciò il suo Alberto, e quei due buoni fanciulli furono amici anche più di prima.

Così narrava io l' altro dì a due cari ragazzetti: dopo di che domandai loro: — Sapreste voi indovinare, miei piccolini, perchè mai Alberto e Bernardo divennero tanto amici? — Perchè, disse il più grandicello dopo averci pensato un momento, perchè l'uno corrispose alle cortesie dell' altro. — E come fece, seguitai io, quel buon Alberto a guadagnarsi il piacere di poter dire al suo amico: Questo popone che ti do l'ho coltivato io? — Lavorando, — scappò su il minore, che era vispo. — Bravi, io ripresi, bravi i miei ragazzini! voi avete raggiunta la morale di questa piccola narrazione.

IL BENEFIZIO DELICATO.

Il modo onde altrui si fa un benefizio vale altrettanto e più che il benefizio stesso. Se, prima di soccorrere alcuno, voi avete voluto che si umiliasse, e che replicatamente soffrisse il rossore di esporvi le sue miserie, di supplicarvi di un sussidio, come pretendere che serbi gratitudine? Piacer vero, vera virtù è quella di colui che va a cercare il bisognoso nascosto, e gli risparmia la vergogna nel domandare; che, come l'angelo di Dio, consola l'afflitto, terge le lagrime, senza essere veduto.

Antonio Canova fu il più grande scultore de' tempi moderni. Ma poco valuterei questa lode se non potessi aggiungere che fu uno degli uomini di più eccellente cuore.

Le molte guerre ed i tanti mutamenti politici avvenuti in Italia al fine del secolo passato ed al principio di questo aveano ridotta in povertà molta gente; e singolarmente artisti, pittori, disegnatori, scultori, non trovavano chi desse loro da lavorare fra quelle agitazioni, fra le grandi spese che cagionava il flagello spaventevole della guerra.

Canova era nato in povera condizione; ma è

proprio vero che *non la buona nascita, ma la buona voglia forma l'uomo.* Studiando e lavorando egli era salito a molta fortuna, guadagnò danari, acquistò credito fra principi e signori, e dei danari e del credito si valea per beneficare gli artisti, procurando che i ricchi allogassero ad essi alcun lavoro, ed egli medesimo commettendo e comprando statue e quadri. In Possagno, sua patria, fece erigere un gran tempio per dar da
10 lavorare a molta gente, e per trarre concorso di forestieri a quella terra. Non contento di ciò, indagava se mai l'oscurità gli celasse il bisogno di qualche sventurato.

Di fatto in Roma intende che un pittore, non di gran merito, per verità, ma onesto, era caduto nella più deplorabile povertà. Corre Canova dal parroco, ed ode da lui che esso pittore, non volendo umiliarsi ad andare alla carità, trovavasi colla vecchia moglie ed una figliuola in tanta angustia
20 che non sostenevano la vita altrimenti che sfilacciando le coperte di lana del letto per farne peduli da vendere, e guadagnare dì per dì un tozzo di pane neppur tanto da cavarsi la fame.

Rimase tocco il Canova nel vivo dell'anima, e, sapendo che quel pittore non vorrebbe accettare un soccorso senza averlo guadagnato, che fa ? gli scrive il seguente biglietto :

" Signor mio stimatissimo,

" È gran tempo che io desidero un quadro dalle
30 " sue mani. La prego perciò a scegliere a suo
" piacere qualche soggetto, per farmene uno a tutto
" suo comodo. Non posso per altro spendere che
" quattrocento scudi. La metà di questi le saranno
" contati dal latore del presente; gli altri potrà
" mandarli a prendere da me quando vorrà. Le
" son servo.

CANOVA.

Rimase il pittore a questo invito, ben comprendendo che non il merito suo aveva mosso il grande scultore, ma la tanta bontà di questo. Il pianto di gratitudine della ristorata famiglia benedisse il genoroso, che sapeva risparmiare ad un uomo ben allevato il dispiacere di ricevere senza aver meritato, e che rendeva il benefizio molto più prezioso col farlo spontaneo, opportuno, delicato.

IL PICCOLO PATRIOTTA PADOVANO.

Non sarò un *soldato codardo*, no; ma ci andrei
10 molto più volentieri alla scuola, se il maestro ci facesse ogni giorno un racconto come quello di questa mattina. Ogni mese, disse, ce ne farà uno, ce lo darà scritto, e sarà sempre il racconto d' un atto bello e vero, compiuto da un ragazzo. *Il piccolo patriotta padovano* s'intitola questo. Ecco il fatto. Un piroscafo francese partì da Barcellona, città della Spagna, per Genova, e c'erano a bordo francesi, italiani, spagnuoli, svizzeri. C'era fra gli altri un ragazzo di undici anni, mal vestito, solo,
20 che se ne stava sempre in disparte, come un animale selvatico, guardando tutti con l'occhio torvo. E aveva ben ragione di guardare tutti con l'occhio torvo.

Due anni prima, suo padre e sua madre, contadini dei dintorni di Padova, l'avevano venduto al capo d' una compagnia di saltimbanchi; il quale, dopo avergli insegnato a fare i giuochi a furia di pugni, di calci e di digiuni, se l'era portato a traverso alla Francia e alla Spa-
30 gna, picchiandolo sempre e non sfamandolo mai. Arrivato a Barcellona, non potendo più reggere alle percosse e alla fame, ridotto in uno stato da far pietà, era fuggito dal suo aguzzino, e corso a chieder protezione al Console d'Italia, il quale, impietosito, l'aveva imbarcato su quel piroscafo,

dandogli una lettera per il questore di Genova, che doveva rimandarlo ai suoi parenti; ai parenti che l'avevan venduto come una bestia.

Il povero ragazzo era lacero e malaticcio. Gli avevan dato una cabina nella seconda classe. Tutti lo guardavano; qualcuno lo interrogava; ma egli non rispondeva, e pareva che odiasse e disprezzasse tutti, tanto l'avevano inasprito e intristito le privazioni e le busse. Tre viaggiatori
10 non di meno, a forza d' insistere con le domande, riuscirono a fargli snodare la lingua, e in poche parole rozze, miste di veneto, di spagnuolo e di francese, egli raccontò la sua storia. Non erano italiani quei tre viaggiatori; ma capirono, e un poco per compassione, un poco perchè eccitati dal vino, gli diedero dei soldi, celiando e stuzzicandolo perchè raccontasse altre cose; ed essendo entrate nella sala, in quel momento, alcune signore, tutti e tre, per farsi vedere, gli diedero ancora del
20 denaro, gridando: — Piglia questo! — Piglia quest'altro — e facendo sonar le monete sulla tavola.

Il ragazzo intascò ogni cosa, ringraziando a mezza voce, col suo fare burbero, ma con uno sguardo per la prima volta sorridente e affettuoso. Poi s'arrampicò nella sua cabina, tirò la tenda, e stette queto, pensando ai fatti suoi. Con quei denari poteva assaggiare qualche buon boccone a bordo, dopo due anni che stentava il pane; poteva
30 comprarsi una giacchetta, appena sbarcato a Genova, dopo due anni che andava vestito di cenci; e poteva anche, portandoli a casa, farsi accogliere da suo padre e da sua madre un poco più umanamente che non l'avrebbero accolto se fosse arrivato con le tasche vuote. Erano una piccola fortuna per lui quei denari. E a questo egli pensava, racconsolato, dietro la tenda della sua cabina, mentre i tre viaggiatori discorrevano, seduti alla

tavola da pranzo, in mezzo alla sala della seconda classe. Bevevano e discorrevano dei loro viaggi e dei paesi che avevan veduti, e di discorso in discorso, vennero a ragionare dell' Italia.

Cominciò uno a lagnarsi degli alberghi, un altro delle strade ferrate, e poi tutti insieme infervorandosi, presero a dir male d'ogni cosa. Uno avrebbe preferito di viaggiare in Lapponia; un altro diceva di non aver trovato in Italia che 10 truffatori e briganti; il terzo, che gl' impiegati italiani non sanno leggere.— Un popolo ignorante, — ripetè il primo. — Sudicio, aggiunse il secondo. — La... — esclamò il terzo; e voleva dir ladro, ma non potè finir la parola: una tempesta di soldi e di mezze lire si rovesciò sulle loro teste e sulle loro spalle, e saltellò sul tavolo e sull' impiantito con un fracasso d' inferno. Tutti e tre s'alzarono furiosi, guardando all' in su, e ricevettero ancora una manata di soldi sulla faccia. — Ripigliatevi i 20 vostri soldi, — disse con disprezzo il ragazzo, affacciato fuor della tenda della cabina; — io non accetto l'elemosina da chi insulta il mio paese.

TUTTE LE FANCIULLE SONO SORELLE.

Io non so esclamava l'amabile Adelina, spruzzando coll'innaffiatoio i suoi fiori, io non so qual vento maligno getti nel mio giardino i semi di tanti erbacci silvestri: più m' affatico a spogliarne le aiuole, più essi vi si abbarbicano rigogliosi a bere l' acqua che verso per i gelsomini e le camelie...Fu pur breve 30 la tua vita, povera rosa! Appena iermattina schiudevi i petali sparsi d' una freschezza sì morbida, tinti d' un colore sì vivo, esalanti un profumo sì grato; ed ora, vizza e senza odore già ti chini impallidita sul gambo. Devo dunque tener ben poco conto de' vezzi di mia gioventù, se, come

mamma mi ha detto, si dileguano così presto come la tinta nella corolla d'un fiore. Meschina me! quanto guasto ne' miei gerani! I bruchi sono proprio il flagello del mio giardino. Questi insetti schifosi pare me lo facciano a dispetto di cercarsi la stanza entro il calice de fiori più belli. Oh! verrà l'inverno, sapete? bestie devastatrici come le cavallette d' Egitto, verrà l' inverno a disperdervi tutte. Ma... e contro l' inverno chi proteggerà i
10 miei fiori? — soggiunse mestamente Adelina, quando d' improvviso le parve di sentir mormorare una voce. Si volge, e vede affacciata al cancello una fanciulla d' età forse pari alla sua. Gli abiti di lei erano, come quelli della miseria, logori logori, ma puliti e con graziosa modestia assettati. Il pallore sul volto di lei, così giovane ancora, pareva l' impronta del patimento; i suoi occhi si bagnavano tratto tratto di una lagrima, che la tapina si studiava di nascondere.
20 A quella vista, l' Adelina nel suo cuore sensibilissimo sentì svegliarsi i moti della compassione: corse al cancello ed ansiosa si fe' a chiedere alla poverella qual fosse la cagione del suo turbamento.

— La povera mia madre... — esclamò quella, e non potè continuare, chè i singhiozzi le soffocarono la parola.

— Su via, fatevi cuore, — le disse Adelina, ed intanto sentivasi essa stessa una voglia di piangere.

— La povera mia madre, proseguì la mendica, è
30 malata da due mesi: oggi l'assale così gagliardemente la febbre ... Mio Dio!... chi sa se domani avrò più mia madre!!

— Non disperate, buona fanciulla: il Signore, che in questo momento vede la vostra afflizione, avrà pietà di voi; pregatelo di cuore: mia madre m' ha detto che prima di tutto egli ascolta le preghiere dei poverelli; confidate dunque ch' egli

accolga la vostra e vi serbi per lungo tempo ancora la genitrice.

La tapinella alzava di tanto in tanto i suoi occhi mesti sulla faccia d' Adele, quasi volesse farle comprendere ch' ella aveva ancora una cosa a dire.

Parve ad Adele che quegli occhi le dicessero: *Fatemi un po' di elemosina.* Ma ella era sola in casa; chè appunto sua madre era uscita in quel momento, e per nulla al mondo, senza il consenso
10 di lei, la fanciulla avrebbe voluto arbitrarsi a disporre della più piccola cosa, si fosse trattato anche di compiere un' opera di carità. Per un istante ella rimase confusa; poscia tutto ad un tratto facendosi ilare in faccia, come se il suo cuore le avesse suggerito qualche bel pensiero: — Attendete un momento, — disse alla poverella. — E, spiccando un salto in mezzo alle aiuole, laddove i fiori erano sbocciati più belli, e côltine quanti si potevano stringere nel cerchio delle dita, volò a versarli in
20 grembo alla povera giovinetta, dicendole: — Per ora null' altro posso darvi di mio che questi pochi fiori: andate, vendeteli, e del poco denaro che ne avrete tratto compratevi un tozzo di pane.

— Per farne la panata all' infelice mia madre, gridò giubilando la poverina.

— Meglio ancora! — ripigliò Adele, battendo palmo a palmo le mani per la contentezza d'aver potuto impiegare i suoi fiori in un' opera di beneficenza. — Ma presto correte al letto dell' in-
30 ferma; la vostra presenza le sarà di conforto: ditele che, appena sarà giunta a casa la mia mamma, le farò presenti i vostri bisogni, e ch' ella, dalla quale mai non furono derelitti i poverelli, porgerà premurosi soccorsi a voi che lo siete tanto.

— E la mia mamma pregherà il Signore che vi colmi delle sue benedizioni, — replicò la piccola mendica; e, in così dire, stendeva rispettosamente la mano alla mano della benefica fanciulla,

accennando colle labbra che voleva deporre su quella il bacio della riconoscenza.

Ma Adelina, ritraendo indietro la mano, ed incastrando fra le assi del cancello l' angelica faccia: — Baciamoci in fronte, esclamò: ricche e povere *siam tutte sorelle.* —

RICORDO E OBLIO.

Un antico re della Persia, molto sperimentato nel governo della cosa pubblica, essendo ormai giunto sull' ultimo declinar della vita, rivide nelle
10 sue memorie tutte le più splendide prove di fedeltà e affezione ricevute da' suoi ministri, e le ingratitudini d' ogni maniera onde altri perfidi cortigiani aveano ricambiato i suoi benefizi. Stanco dalle cure del regno, era per discendere dal soglio, e cederlo al suo primogenito; ma innanzi volendo gratificare i buoni che gli erano stati giovevoli, e vendicarsi dei malvagi che lo aveano disgustato, pensò di ricorrere a un savio che era venuto in bellissima fama di uomo eccellente per senno, e
20 dimorava in un recesso lontano dalla città sul mare, nè mai fu veduto lasciare quel luogo. Il medesimo re se volle consultarlo dovè recarsi alla spelonca del solitario, che usava la stessa accoglienza al poverello cencioso e allo scettrato monarca. Fattosi dunque alla sua presenza, lo trovò seduto sopra un greppo erboso, col dorso alquanto chinato su di un libro aperto nella mano sinistra, ed il destro gômito poggiato sul ginocchio in croce all' altro, mentre con la mano si sosteneva la fronte ampia e sincera.
30 Questa figura semplice ma dignitosa era illuminata da un raggio di luce che, penetrando dall'apertura dello speco, le dava rilievo in un fondo scuro di verde musco e di nerastri macigni.

Essendo il savio tutto assorto nella lettura, la comparsa del re parve distrarlo da profonda

meditazione; pure, senza molto scomporsi, sollevò la testa, lo salutò gravemente, e gli disse: A che sei tu venuto alla spelonca del solitario? — Alta cagione di consiglio a te mi conduce. — Apri liberamente l' animo tuo; ma ricorda che tu sei nell' abitacolo del Vero: questo ama brevi domande: senza brevità, l' oracolo tace. — Tal sia di mie parole. Insegnami la miglior vendetta contro i miei offensori, e dammi un provvedimento da praticare verso i benevoli. — Il savio, intesa la domanda, stette alquanto sopra di sè, alzò gli occhi al cielo, poi tornò ad abbassare la fronte corrugata, come uomo che volge gravi pensieri, e disse: Ma son più i benefizi o le ingiurie?

Eh! l' altro sospirando riprese, il numero delle ingiurie sarà quattro volte cotante quello dei benefizi.

Ebbene, va' sulla spiaggia, e scrivi tutte le offese su quella sabbia.

Il monarca fece secondo il consiglio, e tornò alla spelonca.

Ora, soggiunse il solitario, con questo ferro incidi sulla superficie di grossa pietra il numero dei benefizi ricevuti.

E il Persiano, dopo aver eseguito il comandamento del savio, gli domandò il responso.

Torna domani, rispose l' altro, a visitare la sabbia e la pietra: ivi troverai il consiglio dell'oracolo.

Il monarca, sul congedarsi, presentò al solitario quattro verghe di oro; ma egli rifiutò l' offerta, dicendo che il sacerdote del Vero ha le mani per elevarle al cielo, nè può distenderle ai tesori della terra. E il re parti, affrettando col desiderio il tempo stabilito al ritorno.

Appena scorsero le ventiquattr' ore eccolo di nuovo per la risposta. Ma recatosi in quel medesimo luogo, trova che il vento, la pioggia, i piè de'

viandanti avevano sconvolta la rena e scancellata la scritta. Di che tutto sconfortato, ritorna dal sapiente vegliardo, e gli narra che solo rimaneva la memoria dei benefizi incisa sul macigno, laddove il nôvero delle ingiurie scritto sulla rena era disperso e sparito.

In verità, rispose il savio, non potevi sperare più conveniente consiglio. Iddio vuole che tu dimentichi i torti, e t' impone che dei soli benefizi 10 tu serbi memoria. Or dunque, se ti piace essere veramente magnanimo, scrivi sempre sulla rena le offese che altri a te fanno, e incidi a caratteri indelebili sulla pietra gli altrui benefizi.

Il re, avendo ascoltato a capo basso la saggia interpretazione, sollevò gli occhi bagnati di lacrime, sorrise di gioia, e congiunte le mani in segno di ringraziamento e venerazione, baciò la veste al sapiente dicendogli: Il cielo ti conservi per lunghi anni, o santo consigliere della virtù; tu sei l'oracolo 20 del conforto: io venni a te col veleno della vendetta, e ora parto col miele del perdono nell'anima!

LA PICCOLA VEDETTA LOMBARDA.

Nel 1859, durante la guerra per la liberazione della Lombardia, pochi giorni dopo la battaglia di Solferino e San Martino, vinta dai Francesi e dagli Italiani contro gli Austriaci, in una bella mattinata del mese di giugno, un piccolo drappello di cavalleggieri di Saluzzo andava di lento passo, per un sentiero solitario, verso il nemico, 30 esplorando attentamente la campagna. Guidavano il drappello un uffiziale e un sergente, e tutti guardavano lontano, davanti a sè, con occhi fissi, muti, preparati a veder da un momento all'altro biancheggiare fra gli alberi le divise degli avamposti nemici.

Arrivarono così a una casetta rustica, circondata di frassini, davanti alla quale se ne stava tutto solo un ragazzo d'una dozzina d'anni, che scortecciava un piccolo ramo con un coltello, per farsene un bastoncino: da una finestra della casa spenzolava una larga bandiera tricolore: dentro non c'era nessuno: i contadini, messa fuori la bandiera, erano scappati, per paura degli Austriaci. Appena visti i cavalleggieri, il ragazzo buttò via
10 il bastone e si levò il berretto. Era un bel ragazzo, di viso ardito, con gli occhi grandi e celesti, coi capelli biondi e lunghi: era in maniche di camicia, e mostrava il petto nudo.

— Che fai qui? — gli domandò l'ufficiale, fermando il cavallo. — Perchè non sei fuggito con la tua famiglia?

— Io non ho famiglia, — rispose il ragazzo. — Sono un trovatello. Lavoro un po' per tutti. Son rimasto qui per veder la guerra.

20 — Hai visto passar degli Austriaci?

— No, da tre giorni.

L'ufficiale stette un poco pensando; poi saltò giù da cavallo, e lasciati i soldati lì, rivolti verso il nemico, entrò nella casa e salì sul tetto... La casa era bassa; dal tetto non si vedeva che un piccolo tratto di campagna. — Bisogna salir sugli alberi, — disse l'ufficiale e discese. Proprio davanti all'aia si drizzava un frassino altissimo e sottile, che dondolava la vetta nell'azzurro. L'uf-
30 ficiale rimase un po' sopra pensiero, guardando ora l'albero ora i soldati; poi tutt'a un tratto domandò al ragazzo:

— Hai buona vista, tu, monello?

— Io? — rispose il ragazzo. — Io vedo un passerotto lontano un miglio.

— Saresti buono a salire in cima a quell'albero?

— In cima a quell'albero? In mezzo minuto ci salgo.

— E sapresti dirmi quello che vedi di lassù, se c'è soldati austriaci da quella parte, nuvoli di polvere, fucili che luccicano, cavalli?
— Sicuro che saprei.
— Che cosa vuoi per farmi questo servizio?
— Che cosa voglio? — disse il ragazzo sorridendo. — Niente. Bella cosa! E poi!... se fosse per i *tedeschi*, a nessun patto; ma per i nostri! Io sono lombardo.
10 — Bene. Va su dunque.
— Un momento, che mi levi le scarpe.
Si levò le scarpe, si strinse la cinghia dei calzoni, buttò nell'erba il berretto e abbracciò il tronco del frassino.
— Ma bada... — esclamò l'uffiziale, facendo l'atto di trattenerlo, come preso da un timore improvviso.
Il ragazzo si voltò a guardarlo, coi suoi begli occhi celesti, in atto interrogativo.
20 — Niente, — disse l'uffiziale; — va su.
Il ragazzo andò su, come un gatto.
— Guardate davanti a voi, — gridò l'uffiziale ai soldati.
In pochi momenti il ragazzo fu sulla cima dell'albero, avviticchiato al fusto, con le gambe fra le foglie, ma col busto scoperto, e il sole gli batteva sul capo biondo, che pareva d'oro. L'uffiziale lo vedeva appena, tanto era piccino lassù.
30 — Guarda dritto e lontano, — gridò l'uffiziale.
Il ragazzo, per veder meglio, staccò la mano destra dall'albero e se la mise alla fronte.
— Che cosa vedi? — domandò l'uffiziale.
Il ragazzo chinò il viso verso di lui, e facendosi portavoce della mano, rispose: — Due uomini a cavallo, sulla strada bianca.
— A che distanza di qui?
— Mezzo miglio.

— Movono?

— Son fermi.

— Son fermi?

— Che altro vedi? —domandò l'uffiziale, dopo un momento di silenzio. — Guarda a destra.

Il ragazzo guardò a destra.

Poi disse: — Vicino al cimitero, tra gli alberi, c'è qualche cosa che luccica. Paiono baionette.

— Vedi gente?

— No. Saran nascosti nel grano.

In quel momento un fischio di palla acutissimo passò alto per l'aria e andò a morire lontano dietro alla casa.

— Scendi, ragazzo!— gridò l'uffiziale. —T'han visto. Non voglio altro. Vien giù.

— Io non ho paura, — rispose il ragazzo.

— Scendi... — ripetè l'uffiziale, — che altro vedi, a sinistra?

— A sinistra?

— Sì, a sinistra.

Il ragazzo sporse il capo a sinistra: in quel punto un altro fischio più acuto e più basso del primo tagliò l'aria. — Il ragazzo si riscosse tutto. — Accidenti! — esclamò. — L'hanno proprio con me! — La palla gli era passata poco lontano.

— A basso! — gridò l'uffiziale, imperioso e irritato.

— Scendo subito, — rispose il ragazzo. — Ma l'albero mi ripara, non dubiti. A sinistra, vuole sapere?

— A sinistra, — rispose l'uffiziale: — ma scendi.

— A sinistra, — gridò il ragazzo, sporgendo il busto da quella parte, — dove c'è una cappella, mi par di veder...

Un terzo fischio rabbioso passò in alto, e quasi ad un punto si vide il ragazzo venir giù, trattenendosi per un tratto al fusto ed ai rami, e poi precipitando a capo fitto e colle braccia aperte.

— Maledizione! — gridò l'uffiziale accorrendo.

Il ragazzo battè della schiena per terra e restò disteso con le braccia larghe, supino; un rigagnolo di sangue gli sgorgava dal petto, a sinistra. Il sergente e due soldati saltaron giù da cavallo; l'uffiziale si chinò e gli aprì la camicia: la palla gli era entrata nel polmone sinistro. — È morto! — esclamò l'uffiziale. — No, vive! — rispose il sergente. — Ah! povero ragazzo! bravo ragazzo! — gridò l'uffiziale; — coraggio! coraggio! — Ma mentre gli diceva coraggio e gli premeva il fazzoletto sulla ferita, il ragazzo stralunò gli occhi e abbandonò il capo: era morto. L'uffiziale impallidì, e lo guardò fisso un momento; — poi lo adagiò col capo sull'erba; — s'alzò, e stette a guardarlo; — anche il sergente e i due soldati, immobili, lo guardavano: — gli altri stavan rivolti verso il nemico.

— Povero ragazzo! — ripetè tristamente l'uffiziale. — Povero e bravo ragazzo!

Poi s'avvicinò alla casa, levò dalla finestra la bandiera tricolore, e la distese come un drappo funebre sul piccolo morto, lasciandogli il viso scoperto. Il sergente raccolse a fianco del morto le scarpe, il berretto, il bastoncino e il coltello.

Stettéro ancora un momento silenziosi; poi l'uffiziale si rivolse al sergente e gli disse: — Lo manderemo a pigliare dall'ambulanza; è morto da soldato; lo seppelliranno i soldati. — Detto questo mandò un bacio al morto con un atto della mano, e gridò: — A cavallo. — Tutti balzarono in sella, il drappello si riunì e riprese il suo cammino.

E poche ore dopo il piccolo morto ebbe i suoi onori di guerra.

Al tramontar del sole, tutta la linea degli avamposti italiani s'avanzava verso il nemico, e per lo stesso cammino stato percorso la mattina dal drappello di cavalleria, procedeva su due file un grosso

battaglione di bersaglieri, il quale, pochi giorni innanzi, aveva valorosamente rigato di sangue il colle di San Martino. La notizia della morte del ragazzo era già corsa fra quei soldati prima che lasciassero gli accampamenti. Il sentiero, fiancheggiato da un rigagnolo, passava a pochi passi di distanza dalla casa. Quando i primi uffiziali del battaglione videro il piccolo cadavere disteso ai piedi del frassino e coperto dalla bandiera tricolore, lo salutarono
10 con la sciabola; e uno di essi si chinò sopra la sponda del rigagnolo, ch'era tutta fiorita, strappò due fiori e glieli gettò. Allora tutti i bersaglieri via via che passavano, strapparono dei fiori e li gettarono al morto. In pochi minuti il ragazzo fu coperto di fiori, e uffiziali e soldati gli mandavano tutti un saluto passando: — Bravo piccolo lombardo! — Addio, ragazzo! — A te, biondino! — Evviva! — Gloria! Addio! — Un uffiziale gli gettò la sua medaglia al valore, un altro andò
20 a baciargli la fronte. E i fiori continuavano a piovergli sui piedi nudi, sul petto insanguinato, sul capo biondo. Ed egli se ne dormiva là nell'erba, ravvolto nella sua bandiera, col viso bianco e quasi sorridente, povero ragazzo, come se sentisse quei saluti, e fosse contento d'aver dato la vita per la sua Lombardia.

LA DOTE D' ORSOLINA.

Nei dintorni di Milano c' è uno stabilimento industriale circondato da un parco, ove il signor Carlo Y——, figlio del proprietario, s' incontrava
30 sovente con l' Orsolina, figlia del capo-fabbrica. Egli è un bel giovane che ha appena finiti i suoi studi, e la ragazza è un tipo milanese perfetto; svelta, brunetta, graziosa. Si vedevano ogni giorno, si piacquero, e dichiararono di amarsi sul serio, coll' intervento del Sindaco e la registrazione

nello stato civile. Per disgrazia, invece del serpente che incoraggiasse i loro progetti clandestini, li vide il cassiere della casa, che si credette in obbligo di avvertirne il padrone, il quale appunto in quel giorno aveva ricevuto una lusinghiera proposta di matrimonio pel figlio. Si trattava d' una ricchissima signora di Como, che portava in dote case, campagne e capitali, con un quarto di nobiltà per giunta, e le solite speranze.
10 Il babbo del signor Carlo, uomo di lunga esperienza, capì subito che non bisognava attaccare il giovinotto di fronte; nell' amore, l' opposizione è un incentivo, e gli ostacoli sono sproni.

— Sarà un amoretto giovanile, — egli pensava, — bisogna farlo cessare con prudenza, e si fece chiamare il capo-fabbrica.

Il sor Fabrizio era un ambrosiano all' antica, la probità in persona, calmo e operoso ad un tempo, e fino come una volpe, sotto un' apparente
20 bonomia.

— Dite un po', Fabrizio, vi siete accorto che mio figlio va ronzando intorno alla vostra figliuola?

— Non me ne sono proprio mica accorto.

— Ebbene, ve lo dico io per vostra norma a scanso di pericoli.

— Pericoli non ve ne possono essere, la mia Orsolina è una perla!

— Lo so benissimo, ma la gioventù . . . m'intendete. . . .
30 — Anzi non intendo niente! . . . io vado superbo . . . e mi chiamo altamente onorato della predilezione del signor Carlo.

— Va bene fino ad un certo punto, . . . ma sapete . . . i giovinotti . . . non bisogna troppo fidarsi. . . .

— Mi meraviglio! . . . sono discorsi questi che mi sorprendono . . . e, se non fosse lei che parla, farei subito tacere chi osasse di calunniare i

miei signori padroni. Sono quarantadue anni e quattro mesi che li servo, e non ho avuto che a lodarmi di tutti loro. Primo il signor Giacomo di venerata memoria, . . . poi il signor Gaspare di pari probità, . . . adesso lei che seguita le onorate tradizioni della casa, poi verrà il signor Carlo a continuare l' inalterabile sistema. . . . A Milano li conoscono, neh? e anche fuori! Sono case vecchie . . . e bisogna andar superbi di 10 servirle!

— Vi ringrazio, vi ringrazio, ma non bisogna confondere le cose; gli amoretti non hanno a che fare cogli affari. Insomma, capite bene che i giovani si scaldano presto la testa, e allora. . . .

— Allora tocca a lei, se non è contento, di allontanare il signor Carlo. Da parte mia, se i giovani si amassero, do il mio pieno consenso, ed anzi mi reputo ben fortunato di diventare il suocero del mio futuro padrone!

20 — Oh, là . . . là . . . come andate avanti! non si tratta già di matrimonio!

— Ma allora, . . . di che si tratta?

— Infatti vi parlerò chiaro. Mi vien fatta una proposta di matrimonio, che potrebbe convenire a mio figlio, e che a me conviene perfettamente. Si tratta d' una ricchissima signora! . . . capite bene. . . .

— Capisco benissimo . . . se colla ricchezza ci entra anche l' amore, niente di meglio! ma se 30 l'amore mancasse . . . ci sarebbe il superfluo senza il necessario.

— Ma neanche il solo amore basta per maritarsi . . . ci vuole la dote!

— Sicuro! . . . è giustissima, ci vuole la dote, anzi, ci vogliono delle doti . . . e il denaro è la cosa meno necessaria alla felicità, . . . specialmente per chi ne ha più del bisogno.

— Converrete, caro Fabrizio, che un padre ha

pieno diritto di scegliere per suo figlio un partito conveniente.

— Verissimo! . . . Qualora al figlio convenga il principale, che è la donna, il padre ha diritto di occuparsi dell' accessorio . . . che è la dote.

— Ebbene, vi dirò in confidenza chi sarebbe la donna, e poi mi direte francamente la vostra opinione. Si tratta della figlia unica del signor B——, della casa B. S. e Comp., di Como.

10 — Una bellissima ragazza . . . e ricchissima.

— Il padre vedovo cede alla figlia tutta la dote materna, la magnifica villa sul lago, la galleria dei quadri, e vi aggiunge un cospicuo capitale. Poi, alla sua morte il resto. Di più, la madre della ragazza era contessa, ciò che la mette in parentela colle famiglie più nobili. Trovatemi, caro Fabrizio, fra le vostre aderenze un simile partito!

— Ecco, le dirò quello che penso. Fra le mie aderenze conosco le terre dell' Orsolina; . . .
20 essa le ha divise in quattro tenute; un vasetto di geranio, uno di reseda, un garofano e un rosaio. Non ha spese di coltura, perchè governa tutto da sè; non teme la grandine, perchè ad ogni minaccia li mette al coperto. Denaro non ha che quello che guadagna colle sue mani, ma siccome spende sempre meno di quanto guadagna, così ha sovente qualche risparmio da mettere alla banca del popolo. Conosco la signor B——, l' ho veduta quest' inverno a Milano; è bella, ma meno dell'Or-
30 solina; si veste di velluto, ma lo trascina nel fango delle strade; ha carrozze e cavalli di lusso, cocchieri in parrucca, palchi in teatro, ma non so se le rendite della sua dote basteranno a pagare tutte le spese! È vero che i miei signori padroni non hanno bisogno di denaro, . . . e possono fare anche un matrimonio passivo, per il gusto d'avere una villa sul lago, una galleria di quadri . . . e un quarto di nobiltà. Alla mia Orsolina bastano

i giardini pubblici e la galleria di Brera, nostre proprietà comuni, come cittadini milanesi, . . . e per la nobiltà l' Orsolina ha la sua parte, e tanto bella che non vorrebbe cederla per nessuna altra. Essa ha ereditato la medaglia del merito militare, che mio figlio ha guadagnata combattendo valorosamente nelle guerre per l' indipendenza della patria, e che morendo sul campo di battaglia ha mandata a sua sorella col mezzo d'un camerata
10 ferito al suo fianco.

Così dicendo, Fabrizio si asciugava gli occhi gonfi di lagrime, e non potè proseguire; le parole gli rimasero strozzate nella gola alla memoria di tanto sacrificio!

Il padrone, parimenti commosso, lo guardava tacendo, quando s' aperse l' uscio, ed entrò nello studio il giovane Carlo.

— Padre mio, — egli disse, — so tutto; il cassiere mi ha informato delle vostre intenzioni; io vengo
20 ad aprirvi il mio cuore. Amo teneramente l'Orsolina, e le ho promesso di sposarla; essa è degna di portare il nostro nome, e sarà la provvidenza della nostra casa, come lo era la povera mia madre, che dal cielo approva la mia scelta. Voi non vorrete che io manchi alla parola d' onore, sacrificando anche il mio affetto. Ho tutta la venerazione per il signor B—— di Como e sua figlia, ma rinunzio volentieri a tutte le loro ricchezze e sento che sarò più felice coll' Orsolina senza dote. . . .

30 — Come senza dote? — saltò su a dire Fabrizio un po' risentito.

— Se parli con lui, — soggiunse il padre di Carlo, con mal dissimulata ironia, — sua figlia è più ricca della signora B——.

— Sicuro, — rispose Fabrizio, — mia figlia appartiene alla classe che produce, e la signora B—— alla classe che consuma. È facile tirarne le conseguenze. Se poi le doti morali sono da

preferirsi alle materiali, chi più dell' Orsolina ha un cuor d' oro, una mente retta, un giudizio sano, un'anima onesta? È certo però che, per quanto possa essere profonda la sua affezione, essa non concederà mai la mano di sposa ad un giovane, che non abbia ottenuto il pieno consenso paterno, specialmente se questo giovane è ricco! C' è dunque realmente un pericolo, quello di passare per intriganti, o di veder mia figlia deperire per un amore infelice; noi non abbiamo altre ricchezze che l' onore e la salute, ma queste ci bastano per vivere e non abbiamo bisogno d' altro. Io condurrò mia figlia lontano da tale pericolo, . . . e da questo momento domando il mio congedo.

Fabrizio era sincero ed era alieno dal conoscere il proprio valore. Bensì lo conosceva il padrone che fidava interamente il buon andamento della fabbrica sull' onestà e sull' attitudine del suo capo. La partenza di lui equivaleva ad un fallimento; un buon capo-fabbrica val più d' una ricca dote; il padre di Carlo si affrettò quindi a chiedere a Fabrizio la mano di Orsolina per suo figlio; e quando alle doti morali della futura nuora aggiunse anche il valore del padre di lei, s' accorse benissimo che se mantenendo la promessa del figlio aveva fatta una buona azione, aveva conchiuso, in pari tempo, anche un ottimo affare.

RIVELAZIONI D' UN' OSTRICA.

Il dotto naturalista signor X—— si presentò all'Accademia scientifica di N—— chiedendo d'essere ammesso a leggere in pubblica adunanza alcuni suoi studi. La domanda venne accolta favorevolmente da tutti i membri della presidenza, che lo invitarono a prender posto fra loro.

— Ella ci fa un vero onre, — gli disse il presidente. — La stampa ci porta via il lavoro dei

nostri soci che preferiscono presentarsi direttamente al pubblico. I pochi che danno la preferenza alla qualità sulla quantità degli uditori mostrano il lor acume. So che Ella studia molto. . . .

— Sì signore, — rispose il naturalista, — studio moltissimo . . . e non so nulla.

— Troppa modestia. . . . Ora siccome dobbiamo inserire gli argomenti delle letture nell'ordine del giorno delle adunanze, la prego di
10 voler favorirmi il titolo dei suoi studi.

— Intendo di presentare all' Accademia . . . le *rivelazioni d' un' ostrica.*

La presidenza non seppe rattenere uno scroscio di risa.

— Il naturalista se ne trovò offeso.

— Che cosa c' è da ridere! — egli chiese con indignazione. — Voi ascoltate seriamente le nenie dei vostri poetucoli, i verbosi vaniloqui dei vostri filosofi, i fantastici sproloqui dei vostri
20 teologi, e non potete prendere sul serio le modeste rivelazioni d' un mollusco? Vi sorprendete forse perchè vi prometto le rivelazioni d' un acefalo? O credete che colui che non ha testa non possa pensare col cuore . . . o collo stomaco! Non avete mai veduto degli uomini che ragionano coi pugni? Mi fareste venir la voglia di darvi un saggio di argomentazioni persuasive col solo uso delle gambe.

E così parlando si animava gradatamente, e
30 vedendo che i dotti si facevano dei segni coi gomiti, e lo guardavano con paurosa diffidenza, la sua indignazione giunse al colmo. Si levò in piedi e disse:

— Signori . . . voi ignorate che il sublime sta nel semplice. Voi siete un composto d'imbecilli . . . e d' idioti . . . io vi disprezzo, e vi scaccio da questo tempio della scienza, che profanate colla vostra dabbenaggine!

E così dicendo alzò in aria una sedia, coll'evidente intenzione di rompere la testa ai membri della presidenza, che non volevano credere al linguaggio degli acefali.

Tutti gli illustri accademici se la svignarono per la porta più vicina.

Allora lo sdegno furibondo del signor X—— si sfogò sugli scaffali dei libri, rompendo le lastre, mandando in aria i volumi, le carte, i calamai, le
10 lampade, e quanto gli cadde sotto mano. Poi discese le scale gesticolando; e si mise a passeggiare per la via con passi concitati, parlando da solo, e dimenando le braccia.

Alcuni agenti di questura avvertiti dal presidente lo seguirono per qualche tempo e quando giudicarono di poterlo afferrare senza pericolo, gli saltarono addosso, lo legarono strettamente, e lo condussero al manicomio.

Sorpreso dall' inaspettata violenza, rimase
20 sbalordito, non oppose la minima resistenza, e si lasciò condurre macchinalmente; ma quando giunse davanti al portone del famoso palazzo di giustizia pregò che lo lasciassero andare in pace, se non volevano che diventasse pazzo davvero.

La famiglia del signor X—— venne invitata ad informare sulla condotta di lui, sulle sue abitudini, occupazioni e tendenze. Venne dichiarato di carattere bizzarro, capriccioso, ineguale; ora
30 taciturno ora impetuoso. Abitualmente chiuso in sè, immerso in profonde meditazioni, si mostrava intollerante d' ogni volgare pregiudizio, e si accendeva di collere subitanee. Misantropo, disprezzava gli uomini, e studiava i costumi delle bestie. Da qualche tempo aveva gettato sul fuoco tutti i libri della sua biblioteca, dichiarandoli un ammasso di assurde corbellerie. Diceva di non voler più leggere altro che il libro inesauribile della

natura, e passava il giorno coll' occhio intento sul microscopio, e molte notti sul tetto a contemplare le stelle.

Tali informazioni servirono a confermare a due medici nelle loro diverse opinioni e valsero di prova, al primo per dimostrare l' evidenza della pazzia, al secondo l' evidenza contraria.

Le dichiarazioni della famiglia vennero accompagnate da alcuni foglietti manoscritti, fra i quali si ritrovarono le note seguenti:

" Nel segreto del mio gabinetto io ho interrogato un' ostrica sulle sue idee.

" Essa mi rispose: — Prima di uscire dal mare, io credeva, come tutte le mie compagne, che il mondo fosse stato creato per le ostriche; e che Iddio fosse un' ostrica gigantesca, al cui cenno tutto obbedisse. Però vi sono delle ostriche atee che negano Dio, perchè non lo vedono, si burlano delle ostriche dabbene che credono all' ignoto, e suppongono che fuori del mare tutto sia finito, non potendo immaginare un' altra vita.

" Io stessa non mi sono mai immaginata che vi potessero essere degli animali colla testa.

" Io non la trovavo necessaria, non ne sentivo il bisogno, nè per mangiare, nè per vivere, nè per fabbricare la mia casa, nè per propagare la specie.

" Quale non fu la mia sorpresa, quando cavata fuori dal mare dalla mano d' un uomo, venni posta con alcune mie sorelle in un panierino, e portata in giro per la città! Quali meraviglie! quanti splendori! quale incanto alla vista di tante cose varie, strane, incredibili! e di tanti esseri superiori alle ostriche . . . almeno in apparenza!

" E se nel solo piccolo mondo si trova tanta varietà d' esseri viventi e di meraviglie, che cosa deve trovarsi in tutti quei globi luminosi che girano negli spazii incommensurabili, e che brillano in ogni parte dell' infinito orizzonte!

" Anche l' uomo, come l' ostrica, non conosce che un minimo frammento del creato, un granellino di sabbia dell' universo !

" Ma l' uomo, tanto superiore alle ostriche, non deve avere la vista corta come i poveri molluschi !

" Egli non giudicherà certamente l' immensità dell' infinito ignoto, dal pochissimo che gli è noto ; egli colla sua testa orgogliosa non potrà limitare il suo spirito alle idee dei crostacei, e non vorrà essere
10 nè religioso nè ateo alla maniera delle ostriche !

" — Se io leggessi tali rivelazioni d' un' ostrica all' Accademia scientifica ?

" Vado subito a chiederne la licenza."

* * * * * * *

Dopo avergli somministrate alcune doccie, e praticati dei salassi, il signor X—— mostrandosi tranquillo, venne restituito alla sua famiglia, raccomandandogli un regime deprimente, e di storia naturale, e lasciando vivere e morire in pace
20 gli uomini, le accademie, e le ostriche.

L'INFERMIERE DI TATA.

La mattina d'un giorno piovoso di marzo, un ragazzo vestito da campagnuolo, tutto inzuppato d'acqua e infangato, con un involto di panni sotto il braccio, si presentava al portinaio dell'Ospedale dei Pellegrini di Napoli, e domandava di suo padre, presentando una lettera. Aveva un bel viso ovale d'un bruno pallido, gli occhi pensierosi e due grosse labbra semiaperte che lasciavan vedere i denti bianchissimi.

30 Veniva da un villaggio dei dintorni di Napoli. Suo padre, partito di casa l'anno addietro per andare a cercar lavoro in Francia, era tornato in Italia e sbarcato pochi dì prima a Napoli, dove, ammalatosi improvvisamente, aveva appena fatto in tempo a scrivere un rigo alla famiglia per

annunziarle il suo arrivo e dirle che entrava all'ospedale. Sua moglie desolata di quella notizia, non potendo muoversi di casa perchè aveva una bimba inferma e un piccino, aveva mandato a Napoli il figliuolo maggiore, con qualche soldo, ad assistere suo padre; il suo *tata*, come là si dice; il ragazzo aveva fatto dieci miglia di cammino.

Il portinaio, data un'occhiata alla lettera, chiamò un infermiere e gli disse che conducesse il ragazzo dal padre.

— Che padre? — domandò l'infermiere.

Il ragazzo, tremante per il timore d'una trista notizia disse il nome.

L'infermiere non si rammentava quel nome.

— Un vecchio operaio venuto di fuori? — domandò.

— Operaio, sì, — rispose il ragazzo, sempre più ansioso; — non tanto vecchio. Venuto di fuori, sì.

— Entrato all'ospedale quando? — domandò l'infermiere.

Il ragazzo diede uno sguardo alla lettera. — Cinque giorni fa, credo.

L'infermiere stette un po' pensando; poi, come ricordandosi a un tratto; — Ah! — disse, — il quarto camerone, il letto in fondo.

— E malato molto? Come sta? — domandò affannosamente il ragazzo.

L'infermiere lo guardò senza rispondere. Poi disse: — Vieni con me.

Salirono due branche di scale, andarono in fondo a un largo corridoio e si trovarono in faccia alla porta aperta d'un camerone, dove s'allungavano due file di letti. — Vieni, — ripetè l'infermiere, entrando. Il ragazzo si fece animo e lo seguitò, gettando sguardi paurosi a destra e a sinistra, sui visi bianchi e smunti dei malati, alcuni dei quali avevan gli occhi chiusi e parevano morti,

altri guardavan per aria con gli occhi grandi e fissi, come spaventati. Parecchi gemevano, come bambini. Il camerone era oscuro, l'aria impregnata d'un odore acuto di medicinali. Due suore di carità andavano attorno con delle boccette in mano.

Arrivato in fondo al camerone l'infermiere si fermò al capezzale d'un letto, aperse le tendine e disse : — Ecco tuo padre.

10 Il ragazzo diede in uno scoppio di pianto, e lasciato cadere l'involto, abbandonò la testa sulla spalla del malato, afferrandogli con una mano il braccio che teneva disteso immobile sopra la coperta. Il malato non si scosse.

Il ragazzo si rialzò e guardò il padre, e ruppe in pianto un'altra volta. Allora il malato gli rivolse uno sguardo lungo e parve che lo riconoscesse. Ma le sue labbra non si movevano. Povero *tata*, quanto era mutato ! Il figliuolo non l'a-
20 vrebbe mai riconosciuto. Gli s'erano imbiancati i capelli, gli era cresciuta la barba, aveva il viso gonfio, d'un color rosso carico, con la pelle tesa e luccicante, gli occhi rimpiccioliti, le labbra ingrossate, la fisonomia tutta alterata ; non aveva più di suo che la fronte e l'arco delle sopracciglia. Respirava con affanno.

— Tata, tata mio ! — disse il ragazzo. — Son io, non mi riconoscete ? Sono Ciccillo, il vostro Ciccillo, venuto dal paese, che m'ha mandato la
30 mamma. Guardatemi bene, non mi riconoscete ? Ditemi una parola.

Ma il malato, dopo averlo guardato attentamente, chiuse gli occhi.

— Tata ! Tata ! che avete ? Sono il vostro figliuolo, Ciccillo vostro.

Il malato non si mosse più, e continuò a respirare affannosamente.

Allora, piagendo, il ragazzo prese una seggiola,

sedette e stette aspettando, senza levar gli occhi dal viso di suo padre. — Un medico passerà bene a far la visita, — pensava. — Egli mi dirà qualche cosa. — E s'immerse ne' suoi pensieri tristi, ricordando tante cose del suo buon padre, il giorno della partenza, quando gli aveva dato l'ultimo addio sul bastimento, le speranze che aveva fondato la famiglia su quel suo viaggio, la desolazione di sua madre all'arrivo della lettera; e pensò alla
10 morte, vide suo padre morto, sua madre vestita di nero, la famiglia nella miseria. E stette molto tempo così. Quando una mano leggiera gli toccò una spalla, ed ei si riscosse: era una monaca. — Che cos'ha mio padre? — le domandò subito. — È tuo padre? — disse la suora dolcemente. — Sì, è mio padre, son venuto. Che cos'ha? — Coraggio, ragazzo, — rispose la suora; — ora verrà il medico. — E s'allontanò, senza dir altro.

Dopo mezz'ora, sentì il tocco d'una campanella,
20 e vide entrare in fondo al camerone il medico, accompagnato da un assistente; la suora e un infermiere li seguivano. Cominciaron la visita, fermandosi ad ogni letto. Quell'aspettazione pareva eterna al ragazzo, e ad ogni passo del medico gli cresceva l'affanno. Finalmente arrivò al letto vicino. Il medico era un vecchio alto e curvo, col viso grave. Prima ch'egli si staccasse dal letto vicino, il ragazzo si levò in piedi, e quando gli s'avvicinò, si mise a piangere.

30 Il medico lo guardò.

—È il figliuolo del malato, — disse la suora; — è arrivato questa mattina dal suo paese.

Il medico gli posò una mano sulla spalla, poi si chinò sul malato, gli tastò il polso, gli toccò la fronte, e fece qualche domanda alla suora, la quale rispose: — nulla di nuovo. — Rimase un po' pensieroso, poi disse: — Continuate come prima.

Allora il ragazzo si fece coraggio e domandò con voce di pianto: — Che cos'ha mio padre?

— Fatti animo, figliuolo, — rispose il medico, rimettendogli una mano sulla spalla. — Ha una risipola facciale. È grave, ma c'è ancora speranza. Assistilo. La tua presenza gli può far del bene.

— Ma non mi riconosce! — esclamò il ragazzo in tuono desolato.

— Ti riconoscerà . . . . domani, forse.
10 Speriamo bene, fatti coraggio.

Il ragazzo avrebbe voluto domandar altro; ma non osò. Il medico passò oltre. E allora egli cominciò la sua vita d'infermiere. Non potendo far altro accomodava le coperte al malato, gli toccava ogni tanto la mano, gli cacciava i moscerini, si chinava su di lui ad ogni gemito, e quando la suora portava da bere, le levava di mano il bicchiere o il cucchiaio, e lo porgeva in sua vece. Il malato lo guardava qualche volta; ma non dava
20 segno di riconoscerlo. Senonchè il suo sguardo si arrestava sempre più a lungo sopra di lui, specialmente quando si metteva agli occhi il fazzoletto. E così passò il primo giorno.

La notte il ragazzo dormì sopra due seggiole, in un angolo del camerone, e la mattina riprese il suo ufficio pietoso. Quel giorno parve che gli occhi del malato rivelassero un principio di coscienza. Alla voce carezzevole del ragazzo pareva che un'espressione vaga di gratitudine gli brillasse un momento
30 nelle pupille, e una volta mosse un poco le labbra come se volesse dir qualche cosa. Dopo ogni breve assopimento, riaprendo gli occhi, sembrava che cercasse il suo piccolo infermiere.

Il medico, ripassato due volte, notò un poco di miglioramento. Verso sera, avvicinandogli il bicchiere alle labbra, il ragazzo credette di veder guizzare sulle sue labbra gonfie un leggerissimo sorriso. E allora cominciò a riconfortarsi, a sperare.

E con la speranza d'essere inteso, almeno confusamente, gli parlava, gli parlava a lungo, della mamma, delle sorelle piccole, del ritorno a casa, e lo esortava a farsi animo, con parole calde e amorose. E benchè dubitasse sovente di non esser capito, pure parlava, perchè gli pareva che, anche non comprendendo, il malato ascoltasse con un certo piacere la sua voce, quell' intonazione insolita di affetto e di tristezza. E in quella
10 maniera passò il secondo giorno, e il terzo, e il quarto, in una vicenda di miglioramenti leggieri e di peggioramenti improvvisi; e il ragazzo era così tutto assorto nelle sue cure, che appena sbocconcellava due volte al giorno un po' di pane e un po' di formaggio, che gli portava la suora, e non vedeva quasi quel che seguiva intorno a lui, i malati moribondi, l'accorrere improvviso delle suore di notte, i pianti e gli atti di desolazione dei visitatori che uscivano senza speranza, tutte quelle
20 scene dolorose e lugubri della vita d'uno spedale, che in qualunque altra occasione l'avrebbero sbalordito e atterrito.

Le ore, i giorni passavano, ed egli era sempre là col suo tata, attento, premuroso, palpitante ad ogni suo sospiro e ad ogni suo sguardo, agitato senza riposo tra una speranza che gli allargava l'anima e uno sconforto che gli agghiacciava il cuore.

Il quinto giorno, improvvisamente, il malato
30 peggiorò.

Il medico, interrogato, scrollò il capo, come per dire che era finita, e il ragazzo s'abbandonò sulla seggiola, rompendo in singhiozzi. Eppure una cosa lo consolava. Malgrado che peggiorasse, a lui sembrava che il malato andasse riacquistando lentamente un poco d'intelligenza. Egli guardava il ragazzo sempre più fissamente e con un'espressione crescente di dolcezza, non voleva più pren-

der bevanda o medicina che da lui, e sempre più spesso faceva quel movimento forzato delle labbra, come se volesse pronunciare una parola; e lo faceva così spiccato qualche volta, che il figliuolo gli afferrava il braccio con violenza, sollevato da una speranza improvvisa, e gli diceva con accento quasi di gioia: — Coraggio, coraggio, tata, guarirai, ce n'andremo, torneremo a casa con la mamma, ancora un po' di coraggio.

10 Erano le quattro della sera, e allora appunto il ragazzo s'era abbandonato a uno di quegli impeti di tenerezza e di speranza, quando di là dalla porta più vicina del camerone udì un rumore di passi, e poi una voce forte, due sole parole: — Arrivederci, suora! — che lo fecero balzare in piedi, con un grido strozzato nella gola.

Nello stesso momento entrò nel camerone un uomo, con un grosso involto alla mano, seguito da una suora.

20 Il ragazzo gettò un grido acuto e rimase inchiodato al suo posto.

L'uomo si voltò, lo guardò un momento, gittò un grido anch'egli: — Ciccillo! — e si slanciò verso di lui.

Il ragazzo cadde fra le braccia di suo padre, soffocato.

Le suore, gli infermieri, l'assistente accorsero, e rimasero là, pieni di stupore.

Il ragazzo non poteva raccogliere la voce.

30 — Oh Ciccillo mio! — esclamò il padre, dopo aver fissato uno sguardo attento sul malato, baciando e ribaciando il ragazzo. — Ciccillo, figliuol mio, come va questo? T'hanno condotto al letto d'un altro. E io che mi disperavo di non vederti, dopo che mamma scrisse: l' ho mandato. Povero Ciccillo! Da quanti giorni sei qui? Com'è andato questo imbroglio? Io me la son cavata con poco. Sto bene in gamba, sai! E la mamma? E Concet-

tella? E *u' nennillo*, come vanno? Io me n'esco dall'ospedale. Andiamo dunque. O signore Iddio! Chi l'avrebbe mai detto!

Il ragazzo stentò a spiccicar quattro parole per dar notizia della famiglia. — Oh come sono contento! — balbettò. — Come sono contento! Che brutti giorni ho passati! — E non rifiniva di baciar suo padre.

Ma non si moveva.

10 — Vieni dunque, — gli disse il padre. — Arriveremo ancora a casa stasera. Andiamo. — E lo tirò a sè.

Il ragazzo si voltò a guardare il suo malato.

— Ma vieni... o non vieni? — gli domandò il padre, stupito.

Il ragazzo diede ancora uno sguardo al malato, il quale, in quel momento, aperse gli occhi e lo guardò fissamente.

Allora gli sgorgò dall'ánima un torrente di 20 parole. — No, tata, aspetta... ecco... non posso. C'è quel vecchio. Da cinque giorni son qui. Mi guarda sempre. Credevo che fossi tu. Gli volevo bene. Mi guarda, io gli do da bere, mi vuol sempre accanto, ora sta molto male, abbi pazienza, non ho coraggio, non so, mi fa troppo pena, tornerò a casa domani, lasciami star qui un altro po', non va mica bene che lo lasci, vedi in che maniera mi guarda, io non so chi sia, ma mi vuole, morirebbe solo, lasciami star qui, caro tata!

30 — Bravo, *ragazzo!* — gridò l'assistente.

Il padre rimase perplesso, guardando il ragazzo; poi guardò il malato. — Chi è? — domandò.

— Un contadino come voi, — rispose l'assistente. — venuto di fuori, entrato all'ospedale lo stesso giorno che c'entraste voi. Lo portaron qui ch'era fuor di senso, e non potè dir nulla. Forse ha una

famiglia lontana, dei figliuoli. Crederà che sia un dei suoi, il vostro.

Il malato guardava sempre il ragazzo.

Il padre disse a Ciccillo: — Resta.

— Non ha più da restar che per poco, — mormorò l'assistente.

— Resta, — ripetè il padre. — Tu hai cuore. Io vado subito a casa a levar di pena la mamma. Ecco uno scudo pei tuoi bisogni. Addio, bravo 10 figliuolo mio. A rivederci.

Lo abbracciò, lo guardò fisso, lo ribaciò in fronte, e partì.

Il ragazzo tornò accanto al letto, e l' infermo parve racconsolato. E Ciccillo ricominciò a far l'infermiere, non piangendo più, ma con la stessa premura, con la stessa pazienza di prima; ricominciò a dargli da bere, ed accomodargli le coperte, a carezzargli la mano, a parlargli dolcemente, per fargli coraggio. Lo assistette tutto quel 20 giorno, lo assistette tutta la notte, gli restò ancora accanto il giorno seguente. Ma il malato s'andava sempre aggravando; il suo viso diventava color violaceo, il suo respiro ingrossava, gli cresceva l'agitazione, gli sfuggivan dalla bocca delle grida inarticolate, l'enfiagione si faceva mostruosa. Alla visita della sera, il medico disse che non avrebbe passata la notte. E allora Ciccillo raddoppiò le sue cure e non lo perdette più d'occhio un minuto. E il malato lo guardava, lo guardava, e 30 moveva ancora le labbra, tratto tratto, con un grande sforzo, come se volesse dir qualche cosa, e un'espressione di dolcezza straordinaria passava a quando a quando nei suoi occhi, che sempre più si rimpicciolivano e s'andavano velando. E quella notte il ragazzo lo vegliò fin che vide biancheggiare alla finestra il primo barlume di giorno, e comparire la suora. La suora s'avvicinò al letto, diede un'occhiata al malato e andò via a rapidi

passi. Pochi momenti dopo ricomparve col medico assistente e con un infermiere, che portava una lanterna.

— È all'ultimo momento, — disse il medico.

Il ragazzo afferrò la mano del malato. Questi aprì gli occhi, lo fissò, e li richiuse.

In quel punto parve al ragazzo di sentirsi stringere la mano. — M'ha stretta la mano! — esclamò.

Il medico rimase un momento chino sul malato,
10 poi s'alzò. La suora staccò un crocifisso dalla parete.

— È morto! — gridò il ragazzo.

— Va, figliuolo, — disse il medico. — La tua santa opera è compiuta. Va e abbi fortuna, che la meriti. Dio ti proteggerà. Addio.

La suora, che s'era allontanata un momento, tornò con un mazzettino di viole, tolte da un bicchiere sulla finestra, e le porse al ragazzo, dicendo: — Non ho altro da darti. Tieni questo per me-
20 moria dell'ospedale.

— Grazie, — rispose il ragazzo, — pigliando il mazzetto con una mano e asciugandosi gli occhi con l'altra; — ma ho tanta strada da fare a piedi... lo sciuperei. — E sciolto il mazzolino sparpagliò le viole sul letto, dicendo: — Le lascio per ricordo al mio povero morto. Grazie, sorella. Grazie, signor dottore. — Poi, rivolgendosi al morto: — Addio... — E mentre cercava un nome da dargli, gli rivenne dal cuore alle labbra il dolce
30 nome che gli aveva dato per cinque giorni: — Addio, povero tata!

Detto questo, si mise sotto il braccio il suo involtino di panni, e a lenti passi, rotto dalla stanchezza, se n'andò. L'alba spuntava.

NAUFRAGIO.

Parecchi anni sono, una mattina del mese di

dicembre, salpava dal porto di Liverpool un grande bastimento a vapore, che portava a bordo più di duecento persone, fra le quali settanta uomini d'equipaggio. Il capitano e quasi tutti i marinai erano inglesi. Fra i passeggieri si trovavano varii italiani: tre signore, un prete, una compagnia di suonatori. Il bastimento doveva andare all'isola di Malta. Il tempo era oscuro.

In mezzo ai viaggiatori della terza classe, a prua, c'era un ragazzo italiano d'una dozzina d'anni, piccolo per l'età sua, ma robusto; un bel viso ardimentoso e severo di siciliano. Se ne stava solo vicino all'albero di trinchetto, seduto sopra un mucchio di corde, accanto a una valigia logora, che conteneva la sua roba, e su cui teneva una mano. Aveva il viso bruno e i capelli neri e ondulati che gli scendevan quasi sulle spalle. Era vestito meschinamente, con una coperta lacera sopra le spalle e una vecchia borsa di cuoio a tracolla. Guardava intorno a sè, pensieroso, i passeggieri, il bastimento, i marinai che passavan correndo, e il mare inquieto. Avea l'aspetto d'un ragazzo uscito di fresco da una grande disgrazia di famiglia: il viso d'un fanciullo, l'espressione d'un uomo.

Poco dopo la partenza, uno dei marinai del bastimento, un italiano, coi capelli grigi, comparve a prua conducendo per mano una ragazzina, e fermatosi davanti al piccolo siciliano, gli disse: — Eccoti una compagna di viaggio, Mario.

Poi se n'andò.

La ragazza sedette sul mucchio di corde, accanto al ragazzo.

Si guardarono.

— Dove vai? — le domandò il siciliano.

La ragazza rispose: — A Malta, per Napoli.

Poi soggiunse: — Vado a ritrovar mio padre

e mia madre che m'aspettano. Io mi chiamo Giulietta Faggiani.

Il ragazzo non disse nulla.

Dopo alcuni minuti tirò fuori dalla borsa del pane e delle frutte secche; la ragazza aveva dei biscotti; mangiarono.

— Allegri! — gridò il marinaio italiano passando rapidamente. — Ora si comincia un balletto!

10 Il vento andava crescendo, il bastimento rullava fortemente. Ma i due ragazzi, che non pativano il mal di mare, non ci badavano. La ragazzina sorrideva. Aveva presso a poco l'età del suo compagno, ma era assai più alta: bruna di viso, sottile, un po' patita, e vestita più che modestamente. Aveva i capelli tagliati corti e ricciuti, un fazzoletto rosso intorno al capo e due cerchiolini d'argento alle orecchie.

Mangiando, si raccontarono i fatti loro. Il ra-
20 gazzo non aveva più nè padre nè madre. Il padre, operaio, gli era morto a Liverpool pochi dì prima, lasciandolo solo, e il console italiano aveva rimandato lui al suo paese, a Palermo, dove gli restavan dei parenti lontani. La ragazzina era stata condotta a Londra, l'anno avanti, da una zia vedova, che l'amava molto e a cui i suoi parenti, — poveri, — l'avevan concessa per qualche tempo fidando nella promessa d'un'eredità; ma pochi mesi dopo la zia era morta
30 schiacciata da un omnibus, senza lasciare un centesimo; e allora anch'essa era ricorsa al Console, che l'aveva imbarcata per l'Italia. Tutti e due erano stati raccomandati al marinaio italiano. — Così, — concluse la bambina, — mio padre e mia madre credevano che ritornassi ricca, e invece ritorno povera. Ma tanto mi voglion bene lo stesso. E i miei fratelli pure. Quattro ne ho, tutti piccoli. Io son la prima di casa. Li vesto.

Faranno molta festa a vedermi. Entrerò in punta di piedi... Il mare è brutto.

Poi domandò al ragazzo: — E tu vai a stare coi tuoi parenti?

— Sì... se mi vorranno, — rispose.

— Non ti vogliono bene?

— Non lo so.

— Io compisco tredici anni a Natale, — disse la ragazza.

10 Dopo cominciarono a discorrere del mare e della gente che avevano intorno. Per tutta la giornata stettero vicini, barattando tratto tratto qualche parola. I passeggieri li credevano fratello e sorella. La bambina faceva la calza, il ragazzo pensava, il mare andava sempre ingrossando. La sera, il momento di separarsi per andar a dormire, la bambina disse a Mario: — Dormi bene. — Nessuno dormirà bene, poveri figliuoli! — esclamò il marinaio italiano pas-
20 sando di corsa, chiamato dal capitano. Il ragazzo stava per rispondere alla sua amica: — Buona notte, — quando uno spruzzo d'acqua inaspettato lo investì con violenza e lo sbattè contro un sedile. — Mamma mia, che fa sangue! — gridò la ragazza gettandosi sopra di lui. I passeggieri che scappavano sotto, non ci badarono. La bimba s'inginocchiò accanto a Mario, ch'era rimasto sbalordito dal colpo, gli pulì la fronte che sanguinava, e levatosi il fazzoletto
30 rosso dai capelli glie lo girò intorno al capo, poi si strinse il capo sul petto per annodare le cocche, e così si fece una macchia di sangue sul vestito giallo, sopra la cintura. Mario si riscosse, si rialzò. — Ti senti meglio? — domandò la ragazza. — Non ho più nulla, — rispose. — Dormi bene, — disse Giulietta. — Buona notte, — rispose Mario. — E discesero per due scalette vicine nei loro dormitori.

Il marinaio aveva predetto giusto. Non erano ancora addormentati, che si scatenò una tempesta spaventosa. Fu come un assalto improvviso di cavalloni furiosi che in pochi momenti spezzarono un albero, e portaron via come foglie tre delle barche sospese alle gru e quattro bovi ch'erano a prua. Nell'interno del bastimento nacque una confusione e uno spavento, un rovinío, un frastuono di grida, di pianti e di preghiere, da
10 far rizzare i capelli. La tempesta andò crescendo di furia tutta la notte. Allo spuntar del giorno crebbe ancora. Le onde formidabili, flagellando il piroscafo per traverso, irrompevano sopra coperta, e sfracellavano, spazzavano, travolgevano nel mare ogni cosa. La piattaforma che copriva la macchina fu sfondata, e l'acqua precipitò dentro con un fracasso terribile, i fuochi si spensero, i macchinisti fuggirono; grossi rigagnoli impetuosi penetrarono da ogni parte. Una voce
20 tonante gridò: — Alle pompe! — Era la voce del capitano. I marinai si slanciarono alle pompe. Ma un colpo di mare subitaneo, percotendo il bastimeto per di dietro, sfasciò parapetti e portelli, e cacciò dentro un torrente.

Tutti i passeggieri, più morti che vivi, s'erano rifugiati nella sala grande.

A un certo punto comparve il capitano.

— Capitano! Capitano! — gridarono tutti insieme. — Che si fa? Come stiamo? C'è speranza?
30 Ci salvi.

Il capitano aspettò che tutti tacessero, e disse freddamente: — Rassegniamoci.

Una sola donna gettò un grido: — Pietà! — Nessun altri potè metter fuori la voce. Il terrore li aveva agghiacciati tutti. Molto tempo passò così, in un silenzio di sepolcro. Tutti si guardavano, coi visi bianchi. Il mare infuriava sempre, orrendo. Il bastimento rullava pesantemente. A

un dato momento il capitano tentò di lanciare in mare una barca di salvamento: cinque marinai v'entrarono, la barca calò; ma l' onda la travolse, e due dei marinai s'annegarono, fra i quali l'italiano: gli altri a stento riuscirono a riafferrarsi alle corde e a risalire.

Dopo questo i marinai medesimi perdettero ogni coraggio. Due ore dopo, il bastimento era già immerso nell'acqua fino all'altezza dei parasartie. 10 Uno spettacolo tremendo si presentava intanto sopra coperta. Le madri si stringevano disperatamente al seno i figliuoli, gli amici si abbracciavano e si dicevano addio: alcuni scendevan sotto nelle cabine, per morire senza vedere il mare. Un viaggiatore si tirò un colpo di pistola al capo, e stramazzò bocconi sulla scala del dormitorio, dove spirò. Molti s'avvinghiavano freneticamente gli uni agli altri, delle donne si scontorcevano in convulsioni orrende. Parecchi 20 stavano inginocchiati intorno al prete. S'udiva un coro di singhiozzi, di lamenti infantili, di voci acute e strane, e si vedevan qua e là delle persone immobili come statue, istupidite, con gli occhi dilatati e senza sguardo, delle facce di cadaveri e di pazzi. I due ragazzi, Mario e Giulietta, avviticchiati a un albero del bastimento, guardavano il mare con gli occhi fissi, come insensati.

Il mare s'era quetato un poco; ma il bastimento continuava a affondare, lentamente. Non 30 rimanevan più che pochi minuti.

— La scialuppa a mare! — gridò il capitano.

Una scialuppa, l'ultima che restava, fu gettata all'acqua, e quattordici marinai, con tre passeggieri, vi scesero.

Il capitano rimase a bordo.

— Discenda con noi! — gridarono di sotto.

— Io debbo morire al mio posto, — rispose il capitano.

— Incontreremo un bastimento, — gli gridarono i marinai, — ci salveremo. Discenda. Lei è perduto.

— Io rimango.

— C'è ancora un posto! — gridarono allora i marinai, rivolgendosi agli altri passeggieri. — Una donna!

Una donna s' avanzò sorretta dal capitano; ma vista la distanza a cui si trovava la scialuppa, non si sentì il coraggio di spiccare il salto, e ricadde sopra coperta. Le altre donne eran quasi tutte già svenute e come moribonde.

— Un ragazzo! — gridarono i marinai.

A quel grido, il ragazzo siciliano e la sua compagna, ch'eran rimasti fino allora come pietrificati da uno stupore sovrumano, ridestati improvvisamente dal violento istinto della vita, si staccarono a un punto solo dell'albero e si slanciarono all'orlo del bastimento, urlando a una voce: — A me! — e cercando di cacciarsi indietro a vicenda, come due belve furiose.

— Il più piccolo! — gridarono i marinai. — La barca è sopraccarica! Il più piccolo!

All' udir quella parola, la ragazza, come fulminata, lasciò cascare le braccia, e rimase immobile, guardando Mario con gli occhi morti.

Mario guardò lei un momento, — le vide la macchia di sangue sul petto, — si ricordò, — il lampo d' un' idea divina gli passò sul viso.

— Il più piccolo! — gridarono in coro i marinai, con imperiosa impazienza. — Noi partiamo!

E allora Mario, con una voce che non parea più la sua, gridò: — Lei è più leggiera. A te, Giulietta! Tu hai padre e madre! Io son solo! Ti do il mio posto! Va giù!

— Gettala in mare! — gridarono i marinai.

Mario afferrò Giulietta alla vita e la gettò in mare.

La ragazza mise un grido e fece un tonfo; un marinaio l'afferrò per un braccio e la tirò su nella barca.

Il ragazzo rimase ritto sull'orlo del bastimento, con la fronte alta, coi capelli al vento, immobile, tranquillo, sublime.

La barca si mosse, e fece appena in tempo a scampare dal movimento vorticoso delle acque prodotto dal bastimento che andava sotto, e che 10 minacciò di travolgerla.

Allora la ragazza, rimasta fino a quel momento quasi fuori di senso, alzò gli occhi verso il fanciullo e diede in uno scroscio di pianto.

— Addio, Mario! — gli gridò fra i singhiozzi, con le braccia tese verso di lui. — Addio! Addio! Addio!

— Addio! — rispose il ragazzo, levando la mano in alto.

La barca s'allontanava velocemente sopra il 20 mare agitato, sotto il cielo tetro. Nessuno gridava più sul bastimento. L'acqua lambiva già gli orli della coperta.

A un tratto il ragazzo cadde in ginocchio con le mani giunte e cogli occhi al cielo.

La ragazza si coperse il viso.

Quando rialzò il capo, girò uno sguardo sul mare: il bastimento non c'era più.

IL FINTO PESCATORE.

Io tengo a Oria, sulle rive del lago di Lugano, una piccola villa battuta dalle onde a piede di un 30 monte vestito di ulivi, di viti ed anche di allori, che nessun poeta, prima di me, è andato a cercare.

È un ameno e tranquillo angolo del mondo, caro ai sognatori e agli artisti. Quando sono a Oria passo gran parte della giornata sul lago, solo nel mio canotto, vestito come un barcaiuolo, con qual-

che libro e i miei arnesi da pesca. Quest'abitudine mi procurò, molti anni sono, la più romanzesca avventura della mia vita.

Approdai una mattina col canotto a una spiaggia fra due scogli in faccia a Lugano, dove c'è adesso la trattoria del Cavallino. Allora il luogo era del tutto selvaggio e deserto. Vi ha fra i due scogli un piccolo valloncello ombroso che conduce a una sottile argentea cascatella. Avevo pescato lungo le rive sassose del monte Caprino e rotta la mia pesca senza pigliare un pesciolino.

Uscii dalla barca, sedetti all' ombra e mi posi ad accomodar la pesca. Ero lì da pochi momenti, quando udii in alto, sopra la cascatella, una rude voce d'uomo e piccole risate, piccoli strilli, come se ci fossero lassù delle signore imbarazzate a discendere. Infatti vidi calare adagio, sul pendío erboso presso la cascatella, una bella fanciulla che aiutò con l' ombrellino un' altra giovanettina sui quattordici anni, che portava un canestro. Ultimo comparve, aggrappandosi all'erba e brontolando, un signore piuttosto attempato. Tolsero dal canestro *sandwiches*, bottiglie e frutta, e si disposero a far colazione. Il signore attempato, una figura massiccia dal naso rosso e dai favoriti grigi, pareva seccato della mia vicinanza; ma la maggiore delle signorine, datami una rapida occhiata disse sprezzantemente: *A fisher!* (un pescatore).

Rimasi un po' male e mi parve di diventar rosso. Coloro non fecero più attenzione a me, si misero a mangiare e a discorrere allegramente. Io che duro una gran fatica, di solito, a intendere chi parla inglese, fui meravigliato della chiarezza con la quale parlava quella gente, specialmente la signorina che aveva detto: *A fisher.* Questa era bellina assai, snella, piuttosto alta; aveva capelli bruni e begli occhi azzurri chiari. Non so più dire come

fosse vestita; so che aveva un mazzolino di ciclami alla cintura, che la mano invece era squisita.

Io aveva allora un cuore assai tenero, e la mia immaginazione era sempre pronta a vedere anime appassionate, tesori d'amore in tutti i begli occhi che si fossero incontrati tre o quattro volte con i miei. Veramente gli occhi della signorina mi avevano guardato una volta sola e quasi con disprezzo: ma appunto il suo supposto disprezzo mi
10 infiammava l'immaginazione. Quand'ero ragazzo mi piaceva d'immaginare avventure amorose le più strane e inverosimili. Le donne delle mie avventure erano sempre belle e altere. Io ero un principe incognito. Chiedevo amore ed ero disprezzato; allora mi scoprivo e le altere bellezze cadevano a' miei piedi. Più tardi ho trovato che tutto questo non era molto nobile ed ho interamente cambiato idee. Mentre però guardavo e tornavo a guardare il delicato viso e la graziosa persona della
20 fanciulla che mi aveva disprezzato, mi passò per la mente, non di farla cadere a' miei piedi, perchè non ero un principe, ma di colpirla, d'imporle un certo rispetto, sfoggiando il mio inglese e la mia letteratura.

Appena il signore attempato ebbe inghiottita una conveniente quantità di *sandwiches*, cominciò a discorrere del ritorno a Lugano, e capii che non voleva saperne di arrampicarsi ancora sul monte per andare a prendere il vapore alla vicina sta-
30 zione di Caprino. Che sorpresa se il pescatore si fosse presentato con un'aria signorile e un leggero sorriso a dire in inglese: "Le occorre un canotto, signorina? E un pescatore per barcaiuolo? Devo io condurla su *the oval mirror of the glassy lake?*" No, era troppo ridicolo; e se la ragazza mi avesse riso in faccia che potevo fare? Potevo forse dirle: "Badi, signorina, che il verso è di Byron?" No, no, sarebbe stato più ridicolo ancora. Raccolti

invece i miei arnesi da pesca, li portai nella barca, nascosi un volumetto di Heine che avevo con me, poi ritornai, mi accostai al signore attempato e gli chiesi in italiano, toccandomi appena il cappello, se voleva una barca per Lugano.

Il signore guardò la sua figliuola maggiore che gli spiegò la mia offerta. Egli parve felice e mi rispose subito: *Yes, yes, Lugano, Lugano.*

— Diamo un'occhiata alla barca, papà — disse
10 con la sua dolce voce la signorina. — Non mi piacciono le barche dei pescatori. Son così sudicie! Chi sa che puzza di pesce, papà!

Questa era un'amara ironia per me che avevo poco prima bestemmiato il destino durante la mia disgraziatissima pesca.

L'altra giovinetta corse come una freccia alla riva e si mise subito a gridare da lontano: Harriet! Harriet!

V'era sulla riva una sola barca e la ragazza non
20 poteva ingannarsi. Era bene la mia.

Miss Harriet fu molto sorpresa di vedere ch'era un' elegante barchetta di quercia con i cuscini di cuoio e si persuase che non aveva affatto odore di pesce. Anche il vecchio signore fu molto contento.

— Chiedetegli il prezzo, Harriet, — diss'egli. — I barcaiuoli son tali malandrini, qui!

Non potei a meno di commovermi un poco; ma fu ancora peggio quando miss Harriet rispose:

30 — Questo non mi pare un malandrino. Ha l'aria onesta, papà. — Poi si volse a me e disse con un adorabile accento anglo-italiano:

— A Lugano! Quanto?

Arrossì leggermente anche lei parlandomi italiano. Era un tal piacere di guardarla, mentr'ella stessa mi guardava arrossendo, che stetti un bel po' senza rispondere. Poi dissi in fretta e a caso:
— Cinquanta centesimi.

— Quanto ha detto? — le chiese suo padre. — Dite ch'è troppo, Harriet.

— Ma non è troppo, papà, è un' inezia. — È meno di mezzo scellino.

La compagnia s' imbarcò e se mi fu poco piacevole di urtar su a bordo il signore dal naso rosso, ebbi però il compenso di sentire per un momento la mano fine di miss Harriet nella mia. L'altra ragazza saltò nella barca senza l' aiuto di nessuno.
10 Il lago era liscio come uno specchio. Dal Cavallino a Lugano si può andar bene in mezz'ora, ma io confesso che non avevo fretta. Nessuno faceva attenzione a me e potevo guardare miss Harriet a mio agio. Mi pareva essere già innamorato di lei, mi pareva che si potesse remare un mese per mettere una parolina in quel piccolo orecchio roseo e venire ascoltato; un anno per posare un bacio su quella delicata guancia e non venir respinto; la vita intera per aver un tocco di quelle
20 labbra fini e poterlo rendere.

— Povero me! brontolò il vecchio signore, mentre io ero sprofondato in questa proporzione geometrica.

— Credo che arriveremo a Lugano domani. Dite a quel poltrone di ragazzo che remi più forte, Harriet.

Miss Harriet rispose con mio gran piacere che il lago era così delizioso e che Lugano era noiosa. Poi mi domandò il nome dell'ardito picco dirupato
30 sopra la Valsolda.

— Picco di Cressogno — risposi.

— Cressogno? Cosa vuol dire Cressogno?

Ella non seppe intendere la mia risposta e sua sorella rise. Allora le dissi in francese, sorridendo: Cressogno *c'est le nom du village que vous voyez là-bas.*

Miss Harriet mi guardò attonita e io m'affrettai

a dire che avevo fatto il barcaiuolo sul lago di Ginevra.

La conversazione si animò. Il vecchio signore non sapeva una parola di francese e miss Bertha, la ragazza più giovine, ne sapeva solamente poche, ma Harriet lo parlava benissimo. Mi domandò molte cose delle montague e del lago, e io, per farmi interessante, mi dimenticai un poco della mia parte, le parlai più come un artista che come un barcaiuolo. Le mostrai la mia lontana Oria e le dissi che in una di quelle casette battute dalle onde al piede della montagna vestita di ulivi e di viti viveva un giovine scrittore italiano; che lo conducevo spesso in barca e che mi ci divertivo moltissimo, specialmente quando il lago era in tempesta. Allora mi posi a descrivere la selvaggia bellezza della tempesta, la furia delle onde spumanti, i colori cangianti delle montague e dell'acqua, la luce dei lampi sul picco di Cressogno.

— Harriet — disse il signore — come si dice *to row* in italiano?

— Remare — diss'ella.

Egli si voltò verso di me e mi apostrofò.

— Remare, remare!

Non potei trattenermi dal ridere di cuore, e le ragazze risero con me.

Egli andò sulle furie, le sgridò e disse che io ero un impertinente insopportabile.

Per alcuni minuti nessuno osò più parlare e io mi posi a remare di lena. La giovinettina mi guardava spesso curiosamente; ma non ebbi mai la fortuna d'incontrare gli occhi di miss Harriet. Pareva quasi che volesse evitare il mio sguardo.

La prima che parlò fu Bertha. Disse, quasi sottovoce:

— Io penso che è molto intelligente.

— Può essere — rispose suo padre. — Certo è un gran chiacchierone ed è molto brutto.

Mi divertii un mondo ad ascoltare questo dialogo e la discussione che seguì. Adesso ebbi più d'uno sguardo da miss Harriet.

— Proprio un barcaiuolo, — disse suo padre — ha orecchie grandi come vele.

Poi fece la crudele scoperta che somigliavo al nostro *Jack*... Chi era il nostro *Jack?*

Le ragazze protestarono tanto forte da farmi sospettare che *Jack* fosse una scimmia. La più
10 calda a difendermi era la più giovane. Miss Harriet criticò moderatamente l' opera della natura nella mia fisonomia, disse che in complesso io ero piuttosto piacente e che v'era in me qualcosa che insieme la imbarazzava e le piaceva.

Io non sapevo più come stare nè dove guardare e avevo una terribile paura di tradirmi. Allora, siccome eravamo vicini a Lugano, domandai a miss Harriet dove desiderasse scendere. Rispose: — Villa Ceresio, — ch'è presso l'Hôtel du Parc.
20 Poi domandai se forse desideravano fare qualche altra gita l'indomani e se dovevo venirli a prendere. Si accese una piccola disputa fra miss Bertha che insisteva per accettar la proposta e suo padre che non pareva disposto a prender me per barcaiuolo.

— Oh, papà! — supplicò la ragazza. — Una barchettina così bellina!

Mi parve che avesse le lagrime alla gola. Miss Harriet mi domandò dove proponevo di andare.
30 Io proposi di lasciar Lugano alle nove del mattino, di scendere a S. Mamette, di fare una passeggiata nella pittoresca Valsolda, di ritornare a S. Mamette per la colazione e di ripartire quindi per Lugano.

Il vecchio signore si arrese.

IL FOLLETTO NELLO SPECCHIO.

Viveva una volta a Milano, a pochi passi dalla

Galleria De Cristoforis, una vecchia dama, molto ricca e molto brutta, a cui piaceva assai di tenere società; e siccome aveva un ottimo cuoco, la società non le mancava mai. Una sera vi erano undici visitatori nel suo salotto; una giovane vedova, una signora inglese, un consigliere d'appello, un grosso generale, un sottile tenente del genio, un maestro di musica e un poeta, celebri ambedue, e quattro giovanotti eleganti, occupa- 10 tissimi di far niente.

Caduto il discorso sull'eterno paragone fra la vanità degli uomini e la vanità delle donne, la maggioranza fu d'avviso che il sesso più vanitoso fosse il mascolino; ma quando la padrona di casa, per darne un esempio, sentenziò che non v' era uomo, per quanto vecchio e serio, capace di passare davanti a uno specchio senza dare almeno una sbirciatina alla propria seducente immagine, gli uomini celebri, il consigliere, il grosso gene- 20 rale protestarono che questo non era vero e che la vanità mascolina si manifestava in altri modi. Tosto due brevi sottili risatine trillarono in aria. Ciascuno credette che avesse riso la vedova, e la vedova credette che avesse riso l'inglese, l' altra signora. Invece chi rise fu un diavolino di quelli che girano intorno alla gente per far dire bugie e commettere peccati di vanità. Il discorso morì lì, anche perchè suonava mezzanotte. Le due signore si alzarono e la padrona di casa invitò 30 molto amabilmente tutta la compagnia a pranzo per l'indomani alle sei.

All'indomani, che fu una giornata gaia e calda di aprile, gl'invitati si recarono al pranzo, le signore in carrozza, gli uomini a piedi, ciascuno per proprio conto.

Ciascuno passò per la Galleria De Cristoforis e benchè vi passassero tutti fra le cinque e tre quarti e le sei, il caso volle che non si accompagnassero

fra loro, neppure in due. Tu sai che la Galleria De Cristoforis ha due bracci ad angolo retto e che uno specchio è infitto nel canto che la gente rade svoltando dall'uno nell' altro braccio.

Dietro a questo specchio si insinuò il maligno spirito e stette aspettando gli invitati per un suo diabolico scherzo. Passa, per il primo, il generale, si guarda nello specchio con la coda dell'occhio, e si vede raccapricciando, una macchia d'inchiostro sulla guancia sinistra. Mancavano cinque minuti alle sei, non c'era più il tempo di ritornare a casa.

Il generale affretta il passo tenendosi il fazzoletto sul viso, e appena entrato nell'anticamera della contessa, chiede al domestico una salvietta e un po' d'acqua. Il domestico lo introdusse in una camera da letto e stava versandogli l'acqua nel catino, quando fu da capo suonato all'uscio. Ecco il consigliere che entra tenendosi il fazzoletto sulla guancia sinistra e dice: — Presto, per carità, una salvietta e dell'acqua. — Il domestico lo conduce in un'altra camera da letto e gli versa l'acqua. Si suona; è il tenente che si tiene una mano sul viso e dice: — Mi rincresce, ho dei guanti che lasciano il colore; avete dell' acqua? — Il domestico si meraviglia molto e lo conduce in una terza camera da letto.

Quarta scampanellata; è il maestro di musica, che dice brusco: — Dell' acqua! Conducimi in camera. — Signore, — risponde duro duro il cameriere — ci sono già tre signori che si lavano in tre camere e di libera non c' è più che la camera della contessa. Se crede Le porto qua l'acqua e una salvietta. — Porta — risponde il maestro. Il cameriere va, ritorna con l' acqua e la salvietta. Colui si frega il viso, e guarda se la salvietta n'è sudicia e siccome la salvietta è sempre pulita, frega e guarda, frega e guarda, rifrega come un disperato. Ancora un colpo di campanello. Ecco

il poeta celebre che vede l'amico stropicciarsi e dice: — Bravo. Oh bella, occorre anche a me. — Son pulito? — gli chiede l' altro mostrandogli la faccia. — Perfettamente. Il maestro, felice, entra dalla contessa dove trova il generale e le altre signore. Poi suonano, uno dopo l'altro, tre dei giovinotti eleganti e ciascuno vuole acqua salvietta e anche sapone.

Il domestico si trattiene a grande stento dal
10 ridere e non sa più dove battere il capo. Gli mancano salviette, deve chiederne alla guardarobiera, corre da lei; la guardarobiera si arrabbia; intanto suonano all'uscio e nessuno apre; suona anche la contessa perchè vadano ad aprire, torna a suonare e nessuno si muove; esce lei e chiama la sua gente.

Allora il quarto giovinotto che aspettava fuori dall' uscio con l'idea egli pure d'avere uno sgorbio sul viso, udendo la voce della dama, e, temendo
20 incontrarla nell'anticamera, si bagna il fazzoletto nella saliva e assicuratosi che nessuno gli vede fare questa porcheria, si frega la guancia sinistra a più potere, come gli altri. Finalmente tutti gl'invitati si raccolgono in sala e la contessa, che intanto ha potuto saper qualche cosa dal domestico, dice sorridendo: — Cos'avete fatto, caro generale, a quella guancia che siete così rosso? — Subito gli altri personaggi mascolini pensando aver pure una guancia rossa, si recano per istinto la mano al
30 viso; la contessa ride; ride uno dei giovinotti, un secondo, un terzo, scoppia una risata generale; la contessa, poichè il ghiaccio è rotto, racconta il caso alle due signore e tutte voglion sapere il come di questa epidemia straordinaria.

— Per conto mio — rispose il poeta — convien dire che un'amica d'infanzia, la duchezza Y. una vera sorella per me, abbia oggi mangiato del carbone perchè prima di venir qua fui ad incon-

trarla alla stazione e mi ha dato un bacio proprio qui sulla guancia sinistra.

— Io invece — disse il consigliere d'appello, — credo di essermi macchiato con la tintura del ministro B. che oggi è a Milano e mi ha fatto chiamare per un affare importantissimo. Siamo amiconi, e lui, scherzando, mi ha preso una guancia fra l'indice e il medio. Siccome si tinge, è facilissimo che avesse le dita sudicie.

10 — Quanto a me — disse il tenente, dimenticando la storia dei guanti che lasciano il colore, — promisi un acquarello a Sarah Bernhardt, e ci ho lavorato fino all'ultimo perchè le preme assai. Certo mi sarò spruzzato dell'inchiostro della China sul viso.

— Io — disse a sua volta il maestro di musica — uscivo di casa quando mi è venuta una idea per il preludio del mio quarto atto. Sono corso a buttar giù otto battute, e certo, nella foga dello scrivere, 20 mi sarò sgorbiata la faccia.

— Ecco — disse il generale, che aveva passata la sessantina. — Io faccio molta ginnastica ogni giorno. Oggi alle cinque ho fatto parecchie elevazioni con gli anelli. Può essere che uno degli anelli non fosse pulito e che mi abbia sfiorato il viso.

— Non so davvero come ciò abbia potuto succedermi — disse uno dei giovanotti eleganti. — Proprio oggi, mezz' ora fa, ho adoperato il *Shet-* 30 *land-soap*, una novità inglese che ho fatto venire io da Londra e che forse nessuno a Milano conosce!

— Come, come? — esclamarono due de' suoi colleghi. — Se io l'ho da ieri! — Se io l'ho da ier l'altro!

— Allora — replicò il primo, — sarà certo un difetto dello *Shetland-soap*.

— Ma no — esclamò il quarto, quello che aveva

fatto pulizia fuori dell'uscio. — L'ho anch'io e non credo d'esser macchiato, guardatemi.

— Ma, signori — osserva la contessa, — voi altri mi dite: sarà stato il sapone, sarà stato l'inchiostro di China, sarà stato questo, sarà stato quello. Vorrei un po' sapere, adesso, come abbiate fatto ad accorgervene di queste macchie sul viso, e come non ve ne siate accorti che fuori di casa!

Vi fu un silenzio lunghetto.

10 — Un amico... — incominciò il poeta con imbarazzo; ma il generale si decise nello stesso momento, a rispondere francamente:

— Diciamola! Per parte mia Le confesso, contessa, che mi son guardato nello specchio della Galleria De Cristoforis.

— Oh bella! — Oh diavolo! — Oh perbacco! — esclamarono involontariamente il maestro di musica, il tenente ed uno dei giovinotti eleganti. — Oh, oh! — fecero allora alla loro volta le si-

20 gnore indovinando; e costrinsero quei tre a confessare che anche loro si erano guardati nello specchio: poi le signore e i quattro rei confessi diedero addosso con un gran baccano agli altri per far confessare anche loro, e tutti, salvo il poeta che si ostinò col suo amico, finirono col metter fuori quel maledetto specchio della Galleria.

— Dite *benedetto*, signori, — osservò ridendo la contessa — perchè capisco che se non c' era lui mi capitavate in una bella figura.

30 — Pur troppo — rispose il generale — lo domando a Federico.

Federico, il cameriere, entrò in quel punto ad annunciare il pranzo.

— Non è vero, Federico — gli disse il generale, — che avevo il viso conciato bene? Io e anche gli altri, non è vero?

— Per verità — rispose Federico, — del signor generale, del signor consigliere e del signor te-

nente non lo posso dire perchè tenevano la faccia coperta, ma gli altri signori ho veduto benissimo che non avevano niente.

Tutti protestarono e il cameriere tenne fermo, lasciando intendere che sospettava la stessa cosa del generale e del tenente.

— Come, come? — esclamò la contessa. — Questa è magía! Non si va a pranzo se non si scopre questo mistero!

10 — Il tavolino, contessa! — disse la signora inglese ch'era spiritista e faceva spesso delle esperienze con la padrona di casa. — Bisogna interrogare il tavolino.

Detto fatto, fu portato il piccolo tavolino che si mise subito a girare, scricchiolando tutto come se ridesse; e interrogato sul dove, sul come e sul quando delle famose macchie, debitamente rispose:

Ogni specchio è casa mia,
20 *Son le macchie una bugia,*
Tutte l'altre son bugie
Delle loro signorie.

I signori uomini non attesero che finisse e si diedero a schiamazzare: — A tavola! A tavola! Presto! Presto! Storie! Fandonie! A tavola! A tavola! — E, portando seco le signore che ridevano come pazze di loro e sopratutto del poeta, della sua duchessa e del suo amico, si precipitarono nella sala da pranzo come un uragano.

30 IL CARDINAL FEDERIGO E L'INNOMINATO.

Il cardinal Federigo, intanto che aspettava l'ora d'andar in chiesa a celebrar gli ufizi divini, stava studiando, com'era solito di fare in tutti i ritagli di tempo, quando entrò il cappellano crocifero, con un viso alterato.

"Una strana visita, strana davvero, monsignore illustrissimo!"

"Chi è?" domandò il cardinale.

"Niente meno che il Signor..." riprese il cappellano; e, spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: "È qui fuori in persona; e chiede nient'altro che d'esser introdotto da vossignoria illustrissima."

10 "Lui!" disse il cardinale, con un viso animato, chiudendo il libro, e alzandosi da sedere: "venga! venga subito!"

"Ma..." replicò il cappellano, senza muoversi: "vossignoria illustrissima deve sapere chi è costui: quel bandito, quel famoso..."

"E non è una fortuna per un vescovo, che a un tal uomo sia nata la volontà di venirlo a trovare?"

"Ma..." insistette il cappellano: "Lo zelo fa de' nemici, monsignore; e noi sappiamo positivamente 20 che più d'un ribaldo ha osato vantarsi che, un giorno o l'altro..."

"E che hanno fatto?" interruppe il cardinale.

"Dico che costui è un appaltatore di delitti, un disperato, che tiene corrispondenza co'disperati più furiosi, e che può esser mandato..."

"Oh, che disciplina è codesta," interruppe ancora sorridendo Federigo, "che i soldati esortino il generale ad aver paura?" Poi, divenuto serio e pensieroso, rispprese: "San Carlo non si sarebbe 30 trovato nel caso di dibattere se dovesse ricevere un tal uomo: sarebbe andato a cercarlo. Fatelo entrar subito: ha già aspettato troppo."

Il cappellano si mosse dicendo tra sè: — Non c'è rimedio: tutti questi santi sono ostinati. — Aperto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dov'era il signore e la brigata vide questa ristretta in una parte, a bisbigliare a guardar di sott'occhio quello, lasciato solo in un canto. S'avviò verso di lui; e intanto

squadrandolo come poteva, con la coda dell'occhio, andava pensando che diavolo d'armeria poteva esser nascosta sotto quella casacca; e che, veramente, prima d'introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno... ma non si seppe risolvere. Gli si accostò, e disse: "Monsignore aspetta vossignoria. Si contenti di venire con me." E, precedendolo in quella piccola folla, che subito fece ala, dava a destra e a sinistra occhiate, le quali significavano: cosa
10 volete? non lo sapete anche voi altri che fa sempre a modo suo?

Appena introdotto l'innominato, Federigo gli andó incontro, con un volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, come a una persona desiderata, e fece subito cenno al cappellano che uscisse: il quale ubbidì.

I due rimasti stettero alquanto senza parlare, e diversamente sospesi. . . . .

IL CARDINALE.

Tenne anche lui, qualche momento, fisso lo
20 sguardo penetrante, ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti i pensieri; e, sotto a quel fosco e a quel turbato, parendogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio d'una tal visita, tutt' animato "Oh!" disse, "che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero!"

"Rimprovero!" esclamò il signore maravigliato,
30 ma raddolcito da quelle parole e da quel fare, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

"Certo, m'è un rimprovero," riprese questo, "che io mi sia lasciato prevenir da voi; quando,

da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io."

"Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome!"

"E questa consolazione che io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli che io dovessi provarla all' annunzio, alla vista d'uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho 10 tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi, de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le maraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi."

L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, nè era ben determinato di dire; e, commosso 20 ma sbalordito, stava in silenzio. "E che?" riprese, ancor più affettuosamente, Federigo: "Voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?"

"Una buona nuova, io? Ho l' inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio."

"Che Dio v' ha toccato il cuore, e vuol farvi suo," rispose pacatamente il cardinale.

30 "Dio! Dio! Dio! se lo vedessi! se lo sentissi! Dov' è questo Dio?"

"Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v' agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v' attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?"

"Oh, certo! ho qui qualche cosa che mi opprime, che mi rode; ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia per me?"

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: "Cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una 10 gloria che nessun altro gli potrebbe dare; che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le opere vostre....." (L'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentire quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo), "che gloria," proseguiva Federigo, "ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci forse anche di giustizia, ma d'una giustizia così facile, così naturale! alcune 20 forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, deplorabile sicurezza d'animo. Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate cosa Dio possa fare di voi? Chi son io pover' uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? Cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di 30 codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover' uomo che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di lui? Oh, pensate! Se io

omicciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonio) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia. Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora!"

10 A misura che queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall' infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e diede in un dirotto pianto, che fu come l' ultima e più chiara risposta.

20 "Dio grande e buono!" esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: "che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perchè Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perchè mi faceste degno d'assistere a un sì giocondo prodigio!" Così dicendo, stese la mano a prender quella dell' innominato.

"No!" gridò questo, "no! lontano, lontano da me voi; non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che 30 volete stringere."

"Lasciate," disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, "lasciate che io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile, a tanti nemici."

"È troppo!" disse, singhiozzando, l'innominato. "Lasciatemi, monsignore, buon Federigo, lasciate-

mi. Un popolo affollato v' aspetta; tant' anime buone, tant' innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi; e voi vi trattenete.....con chi!"

"Lasciamo le novantanove pecorelle," rispose il cardinale: "sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch' era smarrita."

L'INCENDIO.

Erasi una notte ad una casa di poveri abitanti appreso violentissimo fuoco. Da una stanza a pian 10 terreno, ov' era stato male spento, e mal ricoperto, cominciò questo ad appigliarsi ad alcune vicine legna; quindi all' aride masserizie ch' eran d'intorno; giunto all' uscio, ed abbruciatolo, si propagò alla scala, ch'era di legno essa ancora, e per questa salendo portò la vampa fino al tetto.

Gli abitatori, ch' erano tutti nel primo sonno, destati dal fumo, e dal crepito delle fiamme corsero per salvarsi alla scala, e trovandola incendiata, incominciarono da ogni parte a mettere altissime 20 strida. Atterriti i vicini dallo schiamazzo si alzano, e accorrendo si veggono innanzi la scena più spaventevole che fosse mai: il pian terreno già tutto a fuoco, che comunicato si era alle contigue stanze, e per le soffitte già propagavasi a' piani superiori; il tetto sormontato d' altissima fiamma destata dal fuoco, che asceso eravi per la scala; e le finestre tutte ripiene di gente, che chiusa tra due fuochi, e priva dell' unico scampo, che la scala avrebbe potuto somministrare, gridava disperata- 30 mente, chiedendo aiuto.

Non furon lenti a recare subitamente chi d' una e chi d' altra parte più scale a mano, che applicate alle finestre diedero campo a quegli infelici, d' uscirne e di salvarsi. Alcuni de' più coraggiosi pur si calarono per le funi: que' che si trovavan

alle finestre più basse, per esse di un salto balzarono a terra: tutti in fine, chi per un modo, e chi per un altro, avventuratamente camparono.

Sol rimanevano due fanciulli, che in una piccola stanza trovavansi al più alto piano. Il loro padre, assente allor col padrone a cui serviva, aveali per loro disavventura lasciati soli. Non potendo essi per alcun modo aiutarsi, col pianto e colle strida chiedevano l' altrui soccorso: ma benchè ognuno
10 de' circostanti sentisse per compassione strapparsi il cuore, niun sapeva come camparli. Altra uscita non avea la camera dov' essi erano, che sopra una loggia di legno, che tutta già era preda del fuoco; nè alla camera per altra via poteasi penetrare, se non entrando per la finestra di una stanza vicina, che ad essa comunicava. Ma oltre che questa era altissima, già le fiamme vi si erano introdotte, e manifesto sembrava il pericolo di perder sè stesso a chi avesse voluto per questa via cercar la loro
20 salvezza.

Sopravvenne in questo punto monsignor d'Apochon; e al vedere in sì terribile frangente i due miseri fanciullini, si sentì tutto commuovere l'animo di pietà insieme e d' orrore. Non gli parendo dall' altro canto sì evidente il pericolo di chi affrettato si fosse a liberarli, incominciò a proporre ad alta voce per animare qualcuno all' impresa il premio di cento luigi d' oro. Non vedendo niuno muoversi a tal offerta, dubitando non si credesse
30 proporzionata al rischio la ricompensa, ne promise tosto dugento. Ma questo pure non valse, chè troppo ognuno s' avea cara la vita, nè a qualunque costo sapea indursi con tanto pericolo ad avventurarla.

Scorgendo inutile ogni promessa, il piissimo e valorosissimo prelato: A Dio però non piaccia, esclamò, che noi abbiamo qui tutti sì neghittosi a mirare quelle due vittime sventurate perir colà

tra le fiamme. Ciò che altri non osa, saprò osarlo io stesso: e fatte presto con corde unir due scale, che una sola fin colà giugnere non poteva, applicolle alla finestra della stanza che era contigua, e su ascesovi animosamente, per essa in mezzo alle fiamme sen corse al luogo dov' essi erano, e un di loro recandosi sulle spalle, e l' altro in braccio, giù per la scala medesima, fra lo stupore e le acclamazioni del popolo attonito e intenerito, 10 amendue portossegli a salvamento.

Uomini così fatti, perchè son eglino sì rari al mondo, o perchè, appena ci nascono, sono essi al bene e all' esempio degli altri sì prestamente involati!

LA VEDOVA AMMALATA.

Dolce in ogni tempo è il benefizio, ma vie più dolce, quand' è accompagnato dalla sorpresa.

Mentre un altissimo personaggio passava una mattina per tempo, incognito e tutto solo, per un sobborgo di Roma, vide accostarsegli un giovinetto 20 d' intorno a dodici anni, il quale con occhi bassi e lagrimosi e con voce timida e smarrita si fece a domandargli qualche soccorso. L' aria gentile del giovinetto, il portamento composto, il rossore, che il volto gli coloriva, il pianto, che avea sul ciglio, la voce incerta, sospesa, interrotta, fecer nell' animo di questo Signore una viva impressione. Voi non avete sembianza, gli disse, di esser nato per chieder la limosina. Ch'è ciò, ch' a questo vi muove?—Ah, io non son nato certamente, rispose il 30 giovinetto con un sospiro accompagnato da lagrime, in così misera condizione. Le sventure di mio padre e lo stato infelice, in cui mia madre si trova presentemente, a ciò mi costringono.—E chi è vostro padre?—Egli era un negoziante, che avea acquistato già qualche credito e incominciava a

formare la sua fortuna. Il fallimento d'un suo corrispondente lo ha rovinato interamente ad un tratto.

Per nostro male maggiore ei non potè sopravvivere alla sua disgrazia, e dopo un mese n'è morto di crepacuore. Mia madre, un fratello minore ed io siamo restati nell' estrema miseria. Io ho trovato ricovero presso un amico di mio padre. Mia madre s' è adoperata finora co' suoi
10 lavori a sostener sè medesima e il fratello minore. Ma questa notte ella è stata sorpresa da un male violento, che mi fa temere della sua vita. Io sono privo di tutto, sprovveduto affatto di danaro, e non so come soccorrerla. Non assuefatto a mendicare, io non ho pur coraggio di presentarmi a chi mi può riconoscere. Voi, Signore, mi sembrate straniero, dinanzi a voi per la prima volta io mi son fatt'animo a vincere il rossore, che sento. Deh, abbiate pietà dell'infelice mia madre; fate,
20 ch' io possa aver modo di sollevarla!

Così dicendo egli uscì in dirotto pianto, da cui l'incognito si sentì tutto commosso.—Sta assai lontano di qui vostra madre?—Ella è alla fine di questa contrada, nell' ultima casa a manca, al terzo piano.—È stato ancor niun medico a visitarla?—Io andava appunto di lui cercando, ma non so come ricompensarlo nè come provvedere ciò, che per essa verrà ordinato.—Lo sconosciuto Signore trasse dalla borsa alcuni fiorini, e a lui porgendoli: Andate
30 subito, disse, a procurarle alcun medico e sovvenirla. Il giovinetto, colle più semplici ma insieme più energiche espressioni d' un cuore riconoscente, rendutegli le grazie più vive, partì di volo.

L' incognito personaggio frattanto, allorchè quegli per altra parte si fu allontanato, prese determinazione d' andar egli stesso a visitare la vedova infelice. Salite le scale entrò in una piccola cameretta, ove altro non vide che poche scranne

di paglia, pochi attrezzi da cucina, un tavolino rozzo e mal commesso, un vecchio armadio, un letto, ove giaceva l' inferma, e un altro piccolo letticciuolo accanto. Ella era nel più profondo abbattimento, e il piccolo figlio appiè del letto struggevasi in pianto. Cercava la madre di confortarlo, ma troppo ella medesima di conforto avea mestiere.

Il personaggio s' accosta intenerito, e fattole 10 cuore incomincia qual medico sovra il suo male ad interrogarla. Essa n' espone succintamente i sintomi; indi con un sospiro e piangendo: Ah Signore, da troppo alta cagione deriva il mio male, e l' arte medica non v' ha rimedio. Io sono madre, e madre infelice di troppo miseri figli. Le mie sciagure e quelle dei figli miei hanno ferito già questo cuore troppo profondamente. La sola morte può mettere fine a' miei mali; ma questa stessa mi fa tremare per la desolazione, in che i poveri miei 20 figli si rimarranno. Qui crebbe il pianto; ella espose le sue sventure, che il supposto medico dissimulò di sapere già altronde e che gli trassero nuove lagrime. Alla fine: Or via, diss' egli, non disperate ancora; il Cielo non vorrà porvi in dimenticanza. Compiango le vostre calamità; ma il Cielo è provvido; voi non sarete abbandonata. Pensate intanto a conservare una vita, che troppo è preziosa pe' vostri figli. Avreste carta da scrivere? —Essa ne staccò un foglio da un librettino, sopra 30 del quale esercitavasi il bambolino di circa sette anni, ch' era appiè del letto. L'incognito, dopo aver scritto: Questo rimedio, disse, comincerà a confortarvi; ad altro migliore, ove bisogni, procederemo in appresso, e fra poco io spero che voi sarete guarita.—Lasciò il biglietto sul tavolino e partì.

Passati pochi momenti ritornò il figlio maggiore. Cara madre, diss' egli, fatevi coraggio, il Cielo ha

pietà di noi. Mirate il danaro, che un Signore mi ha dato generosamente questa mattina! Esso ci basterà per più giorni. Son ito pel medico, e sarà qui a momenti. Chetate il vostro dolore e consolatevi.—Ah figlio, disse la madre, vieni, ch'io t' abbracci! Il Cielo assiste la tua innocenza, deh, possa egli proteggerla costantemente! Un medico, ch' io non conosco, è partito di qua pur ora; vedine la ricetta sul tavolino, va e recami ciò, 10 che prescrive.

Il figlio prende il viglietto, lo scorre e fa un atto d' estremo stupore; lo riguarda lo rilegge, poi alza un grido. Ah madre, ch'è questo mai! La madre, attonita e sorpresa, prende la carta e lo legge impaziente.—Oh Cielo, il re!—In così dire le cade di mano il foglio e riman senza voce e senza respiro. Il biglietto era un ordine dell'augusto sovrano, in cui le assegnava del suo privato erario un generoso sovvenimento. Il medico 20 sopraggiunse opportuno per richiamare la madre dallo svenimento, in cui la sorpresa l' avea gettata. Gli apprestati rimedi presto pur la riebbero dalla malattia, che treava dall' afflizione dell' animo la principale sorgente. Il generoso Monarca, ricolmo di lodi e di benedizioni, ebbe il piacere di renderle la sanità e la vita e di formare la felicità di un'onesta famiglia dalla fortuna aspramente perseguitata.

LE VACANZE.

Fra padre e figlio.

F. Questo soggiorno della villa mi diverte più 30 che mai col suo verde, con le sue acque. L'orizzonte che s' apre, il sol che si leva, l' aria che si respira, tutto è bello e quasi nuovo per me! lo direi che

fosse ancora primavera, se non sapessi che l'autunno ha già ricominciato il suo giro.

P. Tanto l' autunno è più caro della primavera, quanto i frutti sono più desiderabili de' loro fiori.

F. Eppur da simili fiori ebbero vita quei grappoli che pendono maturi da cento tralci; quei fichi gustosi che già nereggiano presso la fontana; quelle grosse pere del giardino che tirano a terra i lor rami; in somma, quelle castagne e quelle noci che fanno l' ornamento della nostra selvetta.

P. Verissimo; ma la grata apparenza dei fiori sarebbe un vano spettacolo senza l' effettiva produzione dei frutti: come sarebbe gettata la miglior semenza del mondo, se a suo tempo non germogliasse con dare a quelle rigogliose pannocchie di grano-turco che si rizzano nel campo a destra, a que' gruppetti innumerevoli di patate che nel campo a sinistra crescono alle speranze ed ai bisogni degli operosi agricoltori.

F. Quelle buone creature or si ricreano di certo a veder benedette dal cielo tante loro fatiche.

P. Il medesimo di quei giovinetti che intendono d' aver profittato convenientemente de' loro studii scolastici. Che di' tu di te stesso?

F. Che potrei dire che non ti sia già noto, o padre mio? Del resto, se l' amor proprio non m'inganna, io mi son ingegnato di fare il più ch' io potessi. Tu sai bene che gli studii di quest' anno sono riusciti al di là d' ogni mia aspettativa.

P. Lo so: tu m' hai proprio consolato riportando a casa que' tuoi premi che significavano assai più di qualunque fausta notizia. Ora incomincian le vacanze autunnali: fa di goderle fra gli spassi della villa, e di sollevarti il capo dalle serie occupazioni; chè n' hai di bisogno.

F. Anzi sto per dire che ne' dieci mesi della scuola io non mi sono accorto d' averne; e tutto

quel tempo n' è andato con tale rapidità che parmi un sogno.

P. Vuoi saperne il perchè? Perchè n' hai fatto buon uso. Chè, se tu l' avessi perduto nell' ozio e nei divertimenti, e' ti sarebbe parso d' una lunghezza intollerabile, e, non che ti ornasse la mente di utili cognizioni, te l' avrebbe lasciata quasi un campo a cui mancò la coltura e che non produce alcune di que' frutti che ci stanno attorno.

F. Oh la triste somiglianza!

P. Oltre a ciò ti sentiresti ora così aperto alle impressioni del bello che qui si trova?

F. Al contrario, io mi sentirei poco disposto a partecipare dell' allegria e della quiete di questi luoghi campestri.

P. Tant' è: chi vuol procacciarsi de' sonni profondi durante la notte bisogna che si studii di far moto nel corso della giornata; chi vuol gustare piacevolmente cibo o bevanda bisogna che abbia aguzzato l'appetito col digiuno e colla fatica.

F. Perciò vorresti conchiudere che anche le ferie si gustino meglio dopo i giorni di lavoro?

P. Precisamente.

F. Quanto a me, non sono mai stato di così buon umore come al presente; chè, mentre ho il corpo sano e il capo scarico di pensieri, mentre ogni cosa mi si dipinge d' intorno coi colori più belli, provo in me stesso un sollievo, una gioia che niente più.

P. Gli è uno dei guadagni che si fanno da chi bene adempisce ai propri doveri. Se mai fosse altrimenti, sotto questo cielo così limpido, in quest'aria così salubre, dinanzi a così vari e ridenti oggetti della natura, il cuore, sta certo, non ti darebbe alcun battito di contentezza, nè forse ti si vedrebbe in volto quello spirito di sanità che ti circola per le vene.

F. Beati adunque questi riposi autunnali che ci

ricompensano del poco che abbiam sudato in sui libri!

P. Sì, beati, perchè tutti non si consumino inutilmente, e non passi alcun giorno senza il suo compito. L' ozio, benchè meritato, può apportarci di molti e gravi inconvenienti.

F. Tal sarebbe di cancellar presto dalla memoria tutto o parte di ciò che s' è appreso con lunga applicazione; e' potrebbe altresì annebbiarci l'in-
10 telletto e ritôrgli quel non so che di vigore o di prontezza che gli ha acquistato l'esercizio dello studio.

P. Se queste cose non fosser vere, come sono, si dovrebbe mai lasciar passare due mesi belli e buoni, che sono la sesta parte di un anno, senza alcun pro, senza migliorar tanto o quanto la mente e il cuore? Nella scarsezza degli anni che Iddio ci ha concesso per vivere e per operare, ciò sarebbe una perdita troppo seria, un peccato imperdonabile.

20 F. Per me il rimedio è già pronto; dacchè mi sono risolto di seguire il consiglio de' maestri, cioè di non chiuder mai la giornata, se, più o meno, io non ho scartabellato qualche libro, scarabocchiato qualche foglio.

P. Ottimo consiglio! Così le vacanze ti servono insieme di divertimento e di profitto.

LA PICCOLA BOSCAIUOLA E LO SCONOSCIUTO.

Il bosco era arido e deserto: i rami stecchiti, immobili, imbiancati dalla brezza notturna: non una foglia che desse segno di vita: non un uccello
30 che colle ali e col canto rompesse quel monotono e silenzioso spettacolo della morta natura.

Quand' ecco in quella mesta solitudine s' udì da lungi levarsi una voce argentina come d'un angelo, che con lente e chiare note ad intervalli ripeteva le strofe di un'allegra canzone, e il gran vuoto

della natura spoglia e spazzata dal gelo lasciava scorrere ed echeggiare più liberi quegli amabili accenti.

Un sodo, tranquillo viandante, savio e signorile d'aspetto, per quanto all' abito modesto e dimesso, fu scosso a quel canto dalle gravi sue riflessioni; si ritrasse dietro una macchia, e stette a gustare di quell'unico e pur grazioso avanzo dell'armonia, della vita, del bello. — E al crescere della voce, al crepitare delle lastrine sottili di ghiaccio calpeste dai piccoli piedi, sentì, poi vide finalmente spuntare e avvicinarsi una bella bambina di non più di nove anni, le cui guance porporine la faceano spiccare come l'unico frutto della selva inaridita.—

Essa, credendosi sola, mentre raccoglieva i secchi ramoscelli da terra per compierne il suo fastello, riprendeva a piena gola il suo canto; mà a un tratto avvistasi del viandante, trasalì, s'arrestò su' due piedi, ammutolì di botto, mentre si facea di fuoco più per la sorpresa che per la vergogna. —Però non diè indietro un sol passo; ma, usa alla libera vita del bosco ed alla semplicità del costume compagnolo, abbassò l' occhio e con un leggero inchino della testa, ingenuamente sorridendo lasciò udire un sommesso e grazioso: " riverisco." — Che è pure il gentile saluto d'ogni contadinella lombarda a qualunque sconosciuto che incontri per via. —

" Addio, cara bambina, — le disse il viandante — canti, eh?... chi t' ha insegnato quella bella canzone?... "

E la fanciulla, incoraggiata, contenta di poter ripetere il nome della cosa a lei più cara: " La mia mamma — gli rispose — la buona mia mamma, che la cantava sì bene nel campo quando si segava il frumento... e si sfogliava le pannocchie."

— " E dove abita la tua mamma, o carina?..."

— " Là, signore, in quel casolare sul pender del monte."

— " E non hai paura di recarti così sola, pel bosco, da quella casa sì lontana fin qui?"

— " E di che devo io aver paura? Bestie non ce ne sono...qui di cattivi non ce n' ha alcuno... e poi la mamma m' ha detto che il Signore c' è dappertutto, e che i suoi angeli vengon dietro a' 10 miei passi..."

—" Questo l'è vero, ma non senti il gelo? Non temi averti male dall' aria sì cruda?..."

— " Oh! io nol sento il freddo: vo qua, vo là... mi muovo... corro... batto le mani e canto... e il freddo va via le cento miglia lontano."

— " Ma... e perchè non l' è venuta con te la tua mamma?..."

— " Eh! fa freddo, signore, e la mamma patisce ... col gelo s' ammala... e la torna in casa più 20 smorta e tremante che mai... Fa un anno che l'ha avuto il gran male, e s'è temuto vederla morire... poverina! se l'avesse veduta!... non poteva trar fiato, tossiva, tossiva senza riposo... oh quanto sangue le han cavato dal braccio... quanto ha patito!... "

— " Ora però la s' è riavuta, n' è vero?... "

— " Sì, grazie al Signore e al bravo nostro medico, la mamma l' è guarita... e l' è uscita di letto col principio della primavera... "

30 — " Chi sa qual gioia fu quella per te e pei tuoi ...lo rammenti ? "

— " Oh! sì, Signore, che me lo rammento...e nol scorderò giammai... L'era un bel giorno d'aprile...v'erano le erbe tutte verdi e fiorite... tutte le piante mettevano il fiore...la mamma s'era posta la veste, e il babbo le aveva dato il braccio, e passo passo l'accompagnava... e noi, io e i due miei più piccoli fratellini le eravamo d'attorno

con una festa da non dire...La mamma giunse all'uscio di casa, guardò fuori, vide il cielo sereno, e il bel verde, e i fiori, i suoi piccioni, e i pulcini intorno alla chioccia... e sorrise... sorrise, come dipingono gli angioli... e ci baciò tutti colle lagrime sugli occhi. (E qui la bambina s' inteneriva ancora, mentre il viandante non poteva trattenere la commozione.)

— " E poi?" — riprese la sconosciuto col più
10 vivo interessamento all' ingenua e toccante narrazione della fanciulla.

— " E poi — essa proseguiva — la mamma a poco a poco tornò in forze... si rimise la sua faccia tonda e il suo colore di rosa... tornò con noi a spasso, alla chiesa, al bosco... e poi uscì anche al lavoro... e ritornò a cantare le sue belle canzoni all' aria aperta... "

— " Ed ora?"

— " Ora la mamma sta bene... ma, al ritorno del
20 freddo, risentì qualche poco del suo dolore... il medico le ha detto di starsi in riparo e di non esporsi all' aria gelata, perchè la potrebbe ricader nel suo male... il babbo è via, lontano lontano, a lavoro, e non sarà di ritorno che al finire del verno... che fare pertanto? io sono già grande e aiuto la mamma?"

E lo sconsciuto, sorridendo: " E che cosa fai tu in aiuto alla tua mamma?"

— " Eh... tante piccole cose: alla mattina le
30 spazzo e rassetto la camera... poi vado a comperarle il pane e a prenderle un soldo di latte dalla vecchia Marta... le mondo le verzure ed il riso, quando si fa la minestra... vo a cercarle le uova fresche su pel pagliaio... e a chiamarle i suoi cari piccioni... alla sera le raccolgo le galline nel pollaio, i pulcini nella corba, e adesso, da poco tempo, ho appreso anche ad attingerle l'acqua... a farle la panata ed a recarmi nel bosco per legna... "

— "Brava fanciulla, così consoli e curi la tua mamma e le prolunghi la vita... Ma, dimmi, tu vai per legna nel bosco del comune... dunque la tua mamma è poveretta, n' è vero?... non ha terra, n'è vero?..."

E la fanciulla, arrossendo ed abbassando lo sguardo e la voce: "Oh sì! la mamma è poveretta... terra no, non ne abbiamo... ne avevamo... ma poi..."

10 —"Ma poi che avvenne?... dimmelo, fatti cuore, carina," — le chiedeva con crescente interesse quell'uomo dabbene, al trovar tanto affetto in quella fanciulla, ed al vederla farsi vergognosa e commossa forse dal ricordo d'una domestica sventura.

— "Poi — soggiunse la bimba con un sospiro: — "poi ci fu tolta... Da tre anni il mal delle uve e dei bigatti, e la gragnola con lui ci avevano lasciati in debito presso il padrone... buon uomo 20 dicono, ma che vive sempre lontano lontano di qui... Poì è venuta la malattia della mamma... e mal si poteva lavorare... Allora il povero fattore, che è morto st'autunno (che Dio gli perdoni! come dice la mamma), con una sua lettera ci ha dipinti al padrone come gente pigra, che trascurava la terra... ci ha fatti mandar via... e ha posto in nostro luogo un suo protetto... Non ci fu verso... giunto il San Martino, dovemmo proprio sloggiare ... e cercar ricovero presso una buona amica della 30 mamma, là, in quella casa... Il babbo afflitto, ma rassegnato, si recò a lavorare sulla strada di ferro ... e la mamma, povera mamma, è lì sola che fa compassione... la dice sempre di sperare, che il Signore ci vede e ci provvederà... ma intanto la vedo piangere di nascosto... e ho paura che, a lungo andare, se la dura così... la torni a cadere malata... e allora..."

Ma qui la viva commozione che già da un pezzo

si cercava di frenare scoppiò in una larga vena di pianto, e ci volle del tempo innanzi che lo sconosciuto coi modi più amorevoli e rassicuranti ottenesse di calmare i frequenti e profondi singhiozzi.

Finalmente egli le disse: "No, cara figliuola, statti sicura, rallegrati che la tua mamma vivrà, e presto il tuo babbo ritornerà a casa a lavorare la sua terra, che gli sarà restituita. Se il tuo padrone fu ingannato, ora è ben contento di saperlo, per poter riparare al fallo avvenuto... dimmi, buona fanciulla, come si chiamano i tuoi genitori?" — E, tratti un portafogli e una matita, si pose in atto di scrivere.

E la fanciulla, spalancando di fuori gli occhioni, come di dentro le si apriva il cuore, e tremando tutta la persona: "Si chiama Teodoro Pugni, il mio padre... e la mamma si chiama Marta."

— "E qual è il tuo bel nome, o bambina?"

— "Angiola, Signore," e, sorridendo per gli occhioni e per le gote, mandava fuori un lungo sospirone ancora leggermente interrotto dal singhiozzo morente. —

— "Ebbene, — le disse lo sconosciuto, ponendole una mano sui lunghi capegli d'oro lucenti in atto di salutarla — ebbene, Angioletta buona, dirai alla tua mamma che il Signor Antonio, il suo padrone, tornato da lontano per vivere fra suoi luoghi nativi gli ultimi anni di vita, la saluta e vuole che si faccia cuore e viva." —

Così dicendo, egli continuò il suo cammino, e l'Angioletta aprì le braccia per la sorpresa, lasciando cascare giù a terra tutto il fastello della legna; poi restò là immobile, come di sasso, colla testa rivolta indietro, stupita, beata d'aver allora allora in quel Signore riconosciuto il suo padrone, felice di aver a recare alla mamma una sì consolante notizia. — E appena l'ebbe perduto di vista, si scosse, sorrise,

raccolse di nuovo i suoi bastoncini, se li caricò sulle spalle e via snella alla volta di casa. — E al padrone, che ancor la vide da lungi, tremava il cuore per commozione: essa gli rammentava la bianca colomba che, recando il ramoscello di pace, batteva le ali verso l' arca posata sul monte.

Così benedica Iddio i buoni figliuoli che amano la loro mamma; così benedica i buoni genitori che sanno allevarsi di simili figli. — E con essi il Signo-
10 re benedica quelle anime generose che, come quel benefico viandante, confortano un infelice che passa su questa terra!...

L'ORDINANZA.

Erano quattro anni che viveano assieme; nè mai un solo momento l'un d'essi aveva dimenticato d'essere l'uffiziale, l'altro d'essere il soldato. E si amavano; ma di quell' affetto duro, ruvido, muto, che non fa pompa di sè, che non si palesa, che cela un trasporto di tenerezza sotto un atto sgarbato; eloquente quando tace, inetto e barocco quando
20 parla; nemico delle blandizie e accostumato, quando lo assale il bisogno di piangere, a stringer le labbra e a ribeversi le lagrime, per non parer fiacco e sdolcinato. Correva fra loro un linguaggio costantemente laconico, rapido, rotto: si capivano a monosillabi, a occhiate, a gesti: interprete comune l'orologio, che regolava tutto, anco i passi e le parole, colla più stretta disciplina.

— Tenente, comanda altro?

— Nulla.

30 — Posso andare?

— Va.

Era la forma quotidiana di commiato; mai una parola di più. E così erano passati i giorni, i mesi, gli anni — quattro anni — in quartiere, in casa, in campo, in marcia, in guerra, ed era a poco o

poco cresciuto nel cuor di entrambi un affetto profondo, severo, e quasi sconosciuto a sè stesso. V'era in quella inalterabile taciturnità, in quel parlar soldatesco, in quel ricambiarsi fuggitivo di sguardi che volevan dire, l'uno — fa questo, — e l'altro — ho capito; v'era, dico, per chi avesse conosciuto la natura di entrambi, tanta cortesia, tanta amorevolezza, tanto cuore, che, al confronto, la più espansiva corrispondenza di tenerezze ne 10 avrebbe scapitato.

Si erano trovati a fianco sul campo in momenti solenni, a poche centinaia di passi dai cannoni nemici, e, ad ogni sibilar di granata, l'uno avea girato rapidamente gli occhi in cerca dell' altro, e, trovatolo, avea messo un sospiro, pensando: — Anche questa è passata. — Avevano vegliato insieme agli avamposti più di una notte gelida e piovosa, coi piedi nel pantano e il vento sulla faccia; e il mattino, al giunger del battaglione di 20 muta, s'erano scambiati un sorriso, come per dirsi a vicenda: — Ora si ritorna al campo; rallegrati; potrai riposare.

Molte volte durante una lunga marcia d'estate, s'erano tutti e due ad un tempo voltati indietro a riguardare le pietre miliari sulla proda della via, e molte volte ne avean contate meglio di quaranta, scambiandosi, quand' eran giunti alle ultime, uno sguardo di conforto e di compiacenza che voleva dire: — Ancora due, — ancora una, — ci siamo. — 30 Più di una sera, nei campi, quando si prepara l'animo alle fucilate che ci verranno a svegliare la notte, dopo che l'un d'essi si era adagiato sotto la tenda e l'altro gli aveva disteso ed accomodato addosso il pastrano per difenderlo dalle brezze notturne, — buona notte, signor tenente, — aveva detto il soldato allontanandosi, e al tenente era parso che quella voce avesse lievemente tremato e l'ultima parola non fosse uscita intera, e con pari

accento gli aveva rimandato il saluto. Qualche altra volta, mentre l'uno porgeva all' altro una lettera e questi stendeva avidamente la mano per prenderla, era passato sui due volti un leggerissimo sorriso. — È una lettera di casa; ne riconobbi i caratteri; è tua madre — l'uno aveva voluto dire; — grazie, l'altro aveva voluto rispondere, tu mi hai anticipato la gioia.

Dopo tutto ciò citornavano entrambi ai soliti
10 modi taciturni e severi. Nè mai una volta il fiero soldato, o presentandosi al suo uffiziale, o pigliandone commiato, dimenticava di fissargli gli occhi in faccia, alzando la testa, portando energicamente la mano al *cheppi*, ritto, immobile e fiero. Partendo, il suo *fronte* indietro era sempre fatto a norma del regolamento.

Vivevano assieme da soli quattro anni; ma il soldato, che aveva cominciato a far l'ordinanza dopo il primo anno di servizio, stava per compiere
20 la sua ferma.

Un giorno giunse al comantante del corpo l'ordine di congedar la sua classe.

Quel giorno, fra l' uffiziale e il soldato passarono poche parole più del consueto; ma i due cuori si favellarono lungamente. — Comanda altro? — Nulla... È giunto l'ordine di congedare la tua classe; fra dieci giorni tu partirai.

Seguì un breve silenzio senza che i loro occhi si incontrassero... — Posso andare? — Va pure. —
30 Questa volta si era aggiunto un *pure*, ed era già un gran passo sulla via delle tenerezze.

Si strinse il cuore ad entrambi; non però ad entrambi ugualmente. L'uno perdeva un amico, anzi più che un amico, un fratello, che l'amava d'un affetto reverente, religioso. L'altro perdeva del pari un amico, un fratello; ma quegli restava, questi tornava a casa. E ciò gli era un grande sollievo. Tornare a casa! Dopo tanti anni, dopo

tanti pericoli, dopo aver tante volte, la sera, nel campo, quando squillano le lunghe e melanconiche note del *silenzio*, e sotto le tende muoiono i lumicini, e in tutta quella mobile città di tela, poc'anzi così animata ed allegra, si sparge una quiete profonda; dopo aver tante volte, in quei momenti di scorata malinconia, chinato la testa fra le mani, pensando alla madre e domandandosi: — Che farà in questo momento quella povera donna? —
10 Tornare a casa!

Dopo aver tante volte, sul far della notte, al bivacco, udito qua e là fra crocchi dei compaesani suonare i noti ritornelli campestri, quei che si cantavano un giorno laggiù, a casa, in estate, quando si vegliava sull' aia e vi batteva quel bellissimo lume di luna, e, fra le tante voci degli amici e dei congiunti, se ne sentiva una distinta, chiara, argentina, tremola, che sapeva così bene le vie del cuore; dopo aver tante volte benedetto
20 quei canti come un saluto di nostra madre lontana ... tornare! Tornare inaspettato!

Rivedere quella campagna, quei casali, riconoscere da lontano quel tetto, studiare il passo, giungere trafelati su quella cara aiuola, vedersi comparir dinanzi la sorellina fatta adulta, il fratello più piccolo ormai adolescente, alle loro grida sopraggiungere tutti gli altri, lanciarsi in mezzo a loro, poi svincolarsi da tutti, correre in casa, chiamare la vecchia madre, vedersela venire
30 incontro colle braccia aperte gli occhi pieni di lagrime, gettarsele al collo e sentirsi stretto da quelle care braccia e provar tutte le più sante éstasi umane, le son cose che, anche a pensarle soltanto, addolciscono qualunque amarezza, sanano qualunque ferita.

Pur non di meno a quel buon giovanotto passava l'anima il pensiero di aversi a separare dal suo uffiziale. E poi un soldato di cuore non si spoglia

mai del ruvido cappotto che gli ha servito per tanti anni da coperta e da guanciale, e su cui egli ha fatto tanto lavoro di spazzola, d'ago e di sapone, senza sentirsi dentro un certo struggimento, una certa tenerezza dispettosa ed inquieta, come al separarsi da un amico che ce ne ha fatta qualcuna delle grosse e con cui si vorrebbe tener il broncio, ma che in fondo si è sempre stimato ed amato. Quelle tasche di dietro, dove in prigione si
10 nascondeva la pipa, all' apparire dell' uffiziale di picchetto, si cercheranno ancora di tanto in tanto, per isbaglio colle mani, e fin che non se ne sia affatto smessa l'abitudine..... Che stizza non trovarle più !

Il buon uffiziale s'era fatto pensieroso, e non aveva più aggiunto una parola alle formole consuete. E così il suo soldato. Ma i loro sguardi s'incontrarono più frequenti e più lunghi, e pareva che si dicessero :— Tu soffri, lo so. — Il soldato
20 faceva le sue cose più adagio per trattenersi più a lungo in casa e compensarsi, in quegli ultimi giorni, della separazione imminente. Dapprima procedeva con una certa lentezza; poi con lentezza apertamente studiata; da ultimo faceva le viste di levar via la polvere dai tavolini e dalle sedie; ma il più delle volte, assorto nel suo triste pensiero, agitava ciecamente la pezzuola senza nulla toccare.

Intanto l'uffiziale, ritto ed immobile, colle braccia incrociate davanti lo specchio, che rifletteva
30 va l'immagine del suo soldato, ne seguiva attentamente i passi, gli atti, i moti del viso, e ne scansava gli sguardi alzando prontamente la faccia e gli occhi al soffitto in aria distratta. — Tenente, posso andare? — Va pure. — E il soldato se ne andava. Non aveva ancora sceso due scalini che dentro la stanza suonava un frettoloso : — Vieni qua — ed egli tornava. — Comanda altro? — Niente. Voleva dirti..... niente, niente; lo farai domani; va pure.

— E forse l'aveva richiamato per vederlo, e, vedutolo un' altra volta partire, continuava a tener per qualche tempo gli occhi fissi al limitar della porta da cui era uscito.

Venne finalmente il giorno della partenza. L'uffiziale stava seduto in casa, al tavolino, dirimpetto alla porta socchiusa. Di lì a mezz'ora il suo soldato doveva venire a pigliare commiato da lui, e partire. Egli fumava soffiando in alto i nuvoli del fumo, e ne seguiva sbadatamente coll'occhio il viaggio lento e vorticoso fin che si dileguavano nell' aria.

Il fumo che gli passava sugli occhi glieli facea lagrimare, ed egli a quando a quando se li asciugava col rovescio della mano, pur maravigliandosi che le lagrime venissero giù così grosse da parer ch'ei piangesse. Ne attribuiva tutta la causa al fumo, voleva illudersi sulla sua commozione, dissimularla a sè stesso, attribuire al sigaro ciò che spettava, al cuore. E pensava: — Già c'era da aspettarselo. Dunque, a che serve pigliarsela a cuore? Non lo sapeva io, quando l'ho preso con me, che non l'avrei tenuto eternamente? Non lo sapeva che la ferma è di cinque anni? E che quest'uomo ha una casa, un campo, una famiglia, dove è nato, dove è cresciuto, da cui è partito con dolore e a cui ritornerà con gioia? Pretenderei che continuasse a fare il soldato per la mia bella faccia? Sarei un egoista..... Anzi lo sono.

Qual vincolo di gratitudine lo lega a me? Che cosa gli ho fatto io? Che cosa mi deve costui?... Oh molto davvero. Non gli ho mai fatto che delle sgarbatezze, io. Gli sto sempre lì davanti con questo maledetto muso da padre inquisitore..... Gli è il mio temperamento, già; che ci posso fare? È inutile, io non le so trovare le parole per dir certe cose. E poi..... non si debbono dire. Ma almeno fargli una faccia un po' umana!..... Adesso

se ne va. Ritorna a casa a lavorare nei suoi campi, a ripigliar la vita di prima; a poco a poco perderà tutte le abitudini militari, dimenticherà tutto... e il suo reggimento e i suoi compagni e il suo uffiziale. Non importa, purchè viva contento. Ma io potrò forse dimenticar lui? Quanto tempo dovrà passare prima che io mi sia assuefatto ad una faccia nuova; prima che la mattina, svegliandomi, non mi abbia più a parere di
10 vedermelo davanti tutto intento a sbrigar le sue faccende là in un canto della stanza, cheto cheto, quazi senza muoversi, quasi senza alitare, per non destarmi prima del tempo!

Quante volte, appena desto, non lo chiamerò per nome! Tanti anni di compagnia, di attaccamento devoto, di servizio affettuoso, e poi... vederselo andar via così... da un giorno all' altro... Mah! è il nostro mestiere, non c'è che dire. Bisogna rassegnarsi... Che buon ragazzo! Che cuore! se
20 talora, marciando, oppresso dalla fatica, riarso dal sole, affogato dal polverone, io mi soffermava un istante e volgeva gli occhi attorno come per cercare un po' d' acqua, subito mi appariva dinanzi una boraccia e mi suonava al fianco una voce: — Tenente, vuol bere? — Era lui. Era uscito di nascosto dalle file, era corso a pigliare dell' acqua... lontano forse, chi sa dove; era, in un batter d'occhio, tornato, ansante, grondante di sudore, spossato, ed era venuto dietro a me ed avea
30 aspettato che io mostrassi desiderio di bere. Se talora, in campo, io pigliava sonno all' ombra d'un albero, e il sole a poco a poco mi veniva a batter sul viso, una mano sollecita mi rizzava al fianco una frasca, o tendeva una tenda, o poneva l'un sull' altro tre o quattro zaini, o allargava sopra un fascio d'armi un cappotto, e il sole non mi dava più noia. Di chi era quella mano? Sua era, sempre sua.

Appena giunti alla tappa dopo sei, sette, otto ore di cammino, appena spiegate le tende, egli spariva; ed io a cercarlo, a chiamarlo ad alta voce pel campo, a stizzirmi: e dov' è, chi sa dove siasi rintanato, e vedete un po' che testa, e se questo gli è il modo di fare, e appena verrà lo concerò io pel dì delle feste; e avanti di questo passo.

Di lì a un minuto lo vedeva giungere di lontano curvo curvo sotto un gran carico di paglia, a passi ineguali, a sbalzelloni, urlando a destra e a sinistra con chi gliene voleva portar via una manata, inciampando nelle cordicelle delle tende, valicando siepi e fossi, calpestando gli zaini e le camicie tese al sole, inciampando negli addormentati, e tirandosi addosso una tempesta di bestemmie e d'imprecazioni. Mi giungeva accanto, gettava la paglia in terra, metteva fuori un gran sospirone, si asciugava la fronte e: — Signor tenente, — mi diceva tutto peritoso — mi sono fatto aspettare, non è vero? Che vuole, sono dovuto andare così lontano! — Distendeva la paglia sull' erba per tutta la lunghezza d'una persona, ne ammontava una parte, vi poneva sotto il suo zaino a mo' di guanciale, e poi, volgendosi verso di me: — Tenente, va bene così? — Buon ragazzo, io pensava, ho avuto torto a stizzirmi con te; va, gli diceva poi, va a riposare, chè ne avrai bisogno. — Ma, va bene così? egli insisteva; se no, ne vado a pigliar dell' altra. — Sì, sì, va bene; va a riposarti, va; non perder più tempo. —

Se talora, in marcia, di notte, io mi sentiva pigliar dal sonno e camminava, come suol farsi, vacillando e serpeggiando da un lato all' altro della via, e mi avvicinava di troppo alla proda di un fosso, una mano leggiera si posava sul mio braccio e mi spingeva lentamente verso il mezzo della strada, mentre una voce sommessa e premurosa mi mormorava: — Badi, signor tenente, c'è il fosso.

— È sempre lui !... Ma che cosa ho fatto io a quest' uomo, perch' ei mi debba circondare di cure e di tenerezze come una madre ? Che cos' ho, che cosa sono io, perch' ei m' abbia ad amare con tanta virtù, con tanta religione ? Che merito ho io verso costui, che non vive che per me, e che per me, ne son certo, darebbe la vita ? Per qual ragione, in qual maniera questo povero giovane dai lineamenti rozzi, dalle mani incallite sulla vanga
10 dalle membra indurite nei disagi e nelle fatiche, senza coltura, senza educazione, nato e cresciuto in un romito abituro di campagna, ignaro d'ogni uso di vita cittadina, s'è fatto peritoso e gentile come una fanciulla, e trattiene il respiro per non destarmi dal sonno, e mi sfiora i panni colla mano per rimuovermi da un fosso, e mi porge una lettera tenendola con la punta delle dita, quasi temesse di profanarla, e si sente felice d'un mio sorriso benevolo, d'una mia parola garbata, d'un mio cenno,
20 d'un mio sguardo che voglia dire : Va bene ?... Com' è questo ? Ah ! bisogna pur dire che il cuore umano impari sotto questi panni dei palpiti nuovi e sconosciuti a chi non è soldato o non fu.

La gente non suppone in noi altri affetti fuori di quelli che ci tempestano nell' anima nei giorni di guerra ; in verità che la gente ci conosce ben poco ! Essa non sa che, a fare il soldato, il cuor non solo non invecchia mai, ma ringiovanisce e si riapre alle tenerezze più soavi della prima età, e in quelle vive
30 e si esalta, assai più che nelle procellose e tremende gioie della guerra.....

Oh ! chi non è soldato non comprenderà mai che cosa sia l'affetto che mi lega a questo giovane ! È impossibile. Bisogna aver passato molte notti al bivacco, aver fatte molte marce nel mese di luglio, essere stato molte volte d'avamposto sotto una pioggia dirotta, aver patito la fame e la sete tanto da svenirsi, e aver avuto sempre al fianco un amico

che vi ha steso addosso il suo cappotto per ripararvi dal freddo, che vi ha asciugato i panni, che vi ha porto un sorso d'acqua; che vi ha offerto un tozzo di pane, privando sè di quel che porgeva a voi. Servitore! domestico! E v' è chi lo chiama così! Oh (esclamava facendo un atto come di sdegno e di ribrezzo) è una bestemmia! Sì..., perchè quando quest' uomo mi si affaccia là sulla soglia, e mi saluta, e mi fissa in volto quel suo sguardo pieno di sommissione timida e amorosa, sento che tanto è rispettoso il cenno che gli faccio io perchè abbassi la mano, quanto è rispettoso l'atto che egli fa per alzarla... E quest' uomo mi abbandona, — mi lascia solo, — parte, — non tornerà più! Ma no! no! io lo andrò a trovare, io! Lo andrò a cercare quando sarà in congedo; il nome del suo paesello lo so, domanderò quello della sua parrocchia, quello del suo poderetto, correrò là, lo sorprenderò a lavorare nei campi, lo chiamerò per nome. — Non riconosci più il tuo uffiziale? — Chi vedo! Tenente! Lei qui! egli mi dirà tutto commosso. Sì, sì! avevo bisogno di rivederti! Vieni qua, mio caro soldato, abbracciami.

In questo punto sentì su per le scale un passo leggero, lento ed ineguale, come di chi salga titubando e cerchi di indugiare la salita. Tende l'orecchio senza volger la testa; il passo si avvicina; si sente una stretta al cuore; si volge, eccolo, — è desso — è il soldato.

Aveva la faccia turbata e gli occhi rossi; salutò, fece un passo innanzi e stette guardando il suo uffiziale. Questi tenea la testa rivolta dalla parte opposta.

— Signor tenente, io parto.

— Arivederci... fa buon viaggio... torna a casa... lavora... continua a vivere da buon figliuolo... come hai vissuto finora e... a rivederci.

— Signor tenente! — sclamò il soldato con voce tremante e facendo un passo verso di lui.

— Va, va, che non ti passi l'ora; va; è già tardi; sbrigati; presto.

E gli porse la mano; il soldato gliela strinse fortemente.

— Fa buon viaggio... e ricordati di me, sai? Ricordati qualche volta del tuo uffiziale.

Il buon giovanotto voleva rispondere, tentò di
10 mandar fuori una parola e mandò un gemito; serrò un' altra volta quella mano, si volse, guardò la porta, guardò di nuovo l'uffiziale, che continuava a tener la testa volta dall' altra parte, fece un altro passo innanzi...

— Ah! Signor tenente! — esclamò singhiozzando, e fuggì.

L'altro, rimasto solo, si guardò attorno, stette un po' di tempo coll' occhio immobile sul limitare della porta, poi appuntellò i gomiti sul tavolino,
20 appoggiò la testa sulle mani, due grosse lagrime gli si formarono nel cavo degli occhi, vi luccicarono dentro un istante e gli scesero giù per le gote rapidamente, come se temessero d'essere vedute. Egli si passò la mano sugli occhi, guardò il sigaro: era spento; ah! questa volta erano lagrime davvero; abbandonò la testa sull' un dei gomiti e le lasciò scorrere tutte, chè ne aveva proprio bisogno.

IV.

DESCRIZIONI E BOZZETTI.

UN' ALBA IN LOMBARDIA.

Il cielo annunziava una bella giornata: la luna in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che giù giù verso l' oriente s'andava sfumando leggermente in un giallo rosato. Più giù, presso l'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole piuttosto azzurre che brune, le più basse orlate al di sotto d' una striscia quasi di fuoco, che ad ora ad ora si faceva più viva e tagliente; da mezzo-
10 giorno altre nuvole ravvolte insieme, leggieri e soffici, per così dire, si andavan lumeggiando di mille colori senza nome; quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace.

IMMAGINE DI UNA FIERA.

Osservate una indomita, orrenda fiera, crudele, ingorda avida e rapace, la quale, sbucata dalla natía foresta, digrigna i denti, arriccia il vello, fulmina collo sguardo, sferza colla nodosa coda l'irsuto fianco, assorda il vicinato con ispaventosi
20 ruggiti, urla, freme, trascorre senza ritegno dovunque una fame rabbiosa od un brutale appetito la spingono a portare il terrore, il guasto, la strage; nè cessa d'inferocire finchè, dai morsi di

furibondi mastini e dalle armi degli attruppati villani cacciata fra passi angusti e scoscesi dirupi, rovina da un' alta roccia, e paga col precipizio e colla morte la pena del suo furore.

VEDUTA DI UN LAGO.

Il lago era piano, liscio, lucente come uno specchio; di tanto in tanto si vedeva or qua or là balzarne fuori con un guizzo leggiero qualche pesciolino, brillare un istante nell' aria d' una luce d'argento, e ricadendo farsi increspare lievemente
10 in giro per poco spazio d'intorno quel piano inerte e levigato.

Il cielo era limpido, azzurro, l'aria serena e lucente. Su per gli alti gioghi dei monti, giù per la china fino alle falde estreme che si confondono coll' acqua, si distingueva all' intorno a diversi intervalli ogni tugurio, ogni casa, ogni chiesetta: il verde fresco e rugiadoso delle piante, delle macchie, dei cespugli veniva acquistando nuovi e più splendidi colori ai primi raggi del sole nascente,
20 nuove ed infinite varietà dai moltiplici accidenti della luce quando spiccata in mezzo a grandi ombre vaporose, quando degradata poco a poco e morente in misture ineffabili.

IL NILO.

Immaginatevi la vasta ed infeconda pianura d'Egitto, prima che il Nilo cresca e trabocchi dalle sue rive per inacquarla. Che ci vedete? Una estensione lunghissima di sabbia nuda e di sterili arene, dove un alidore segreto che le dissecca ed un sole ardentissimo che le abbrucia non lasciano
30 umore bastevole a produrre un germoglio. Qui filo d'erba non mette a ricoprire la terra, non fronda a rivestire una pianta, non fiore ad abbellire uno

stelo, non biada, non frutto a dare un indizio leggiero della bramata raccolta; tutto è siccità, sterilezza, orrore, desolazione. Frattanto, cresciuto il Nilo fuor di misura, straripa, e, versando per ogni parte la piena delle sue acque, si spande all'intorno ed allaga con provvida inondazione la inaridita campagna. Ed ecco, al primo cedere che fa l' acqua, inverdire il suolo, germogliare i semi, fiorire gli alberi, spuntare le messi, maturare i
10 frutti, e tutto intorno l' isterilito paese con fecondità portentosa ringiovanire mirabilmente.

LAGRIMEVOLI EFFETTI DELLA SICCITA.

Ahi quale stile potrebbe descrivere la malinconia, il languore, il desolamento dei campi e delle gregge! Spuntano appena le deboli spiche, e sul mal fermo gambo ripiegansi del virtuoso succo privato. Non verdeggiano i prati della fresca erba e folta, ma di rada e squallida sono gialli e arsicci. Languiscono sulle piante i fiori non nutriti, accartocciansi aride le foglie, sfrondansi gli alberi,
20 cadon vane dall' util frutto le bucce. S'affatica invano il curvo bifolco di rompere le dure glebe col tagliente vomere: onde dalla fatica oppresso, a solco, e non confortato dalla speranza, s'abbandona sull' incominciato solco, e appresso il rovesciato arato giacesi ozioso. Belan le agnelle sitibonde, e mugghiano i tori colla riarsa lingua ansante.

Umide nubi, freschi venti, fonti spumose, e piogge grondanti sognano i desiosi pastori e i
30 bifolchi; ma tutto è sognata felicità.

IL CAVALLO.

Osservate quella testa breve, quegli occhi neri e vivaci le orecchie corte ed anguste, le narici aperte

e sbuffanti; quel collo che porta dritto e brioso, che mostra ad un tempo gagliardia e gentilezza, che si allarga verso dove si congiunge al petto e si assottiglia verso la testa; quella criniera piegata a destra, folta, ondeggiante e spaziosa; il petto largo ed aperto, le cosce carnose, il ventre stretto; le gambe eguali, alte diritte, nervose, asciutte; il ginocchio piccolo, tondo e non rivoltato; le unghie alte, rotonde, dure, sonanti; la coda setolosa, 10 lunga, ampia ed increspata in onda. Il colore di questo cavallo che noi rimiriamo è uno dei pregiati: egli è il colore di una castagna novella, quando sbuccia fuori dal suo riccio, il qual colore appelliam baio.

Osservisi ora il cavallo mentre piglia le mosse e che le lascia. Come leva alto le gambe e disnoda il passo lesto e leggiero! Come il collo e la testa piega in arco leggiadramente! Guardate quel suo andare intero! Come si tiene colla testa fermata, 20 intanto che muove in giro quei suoi negri occhioni. Che prestezza nel volgersi! Che leggerezza! Eccolo già in capo della via, e già è impaziente di starsi fermo. Non trova posa, scalpita, freme, anela di correre, imbianca il freno di spuma. Il cavaliere gli rallenta la briglia. Vedeste? Ci è trapassato davanti come un vento; ci è scomparso come un lampo.

IL CASTELLO DELL' INNOMINATO.

Il castello dell' innominato era posto a cavaliere ad una valle angusta e uggiosa, sulla cima di un 30 poggio che sporge in fuori da una aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o separatone da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi che si prolungano anche dalle due parti. Quella che guarda la valle è la sola praticabile; un pendío

piuttosto erto, ma eguale e continuato, a pascoli in alto, nelle falde a campi, sparsi qua e là di casucce. Il fondo è un letto di ciottoloni dove scorre un rigagnolo o torrentaccio secondo la stagione, che allora serviva di confine ai due stati. I gioghi opposti che formano, per dir così, l' altra parete della valle, hanno pure un po' di falda lentamente inclinata e coltivata, ma un breve tratto; il resto è schegge e macigni, erte ripide senza strada e nude, meno qualche cespuglio nei fessi e sui ciglioni. Dall' alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all' intorno tutto lo spazio dove orma d'uomo potesse posarsi, e non ne sentiva brulicare alcuna al di sopra del suo capo. Dando un' occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendíi, il fondo, le strade praticate là dentro.

Quella che a gomiti e giravolte saliva al terribile domicilio si spiegava davanti a chi guardasse di lassù come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte. E anche di una grossa compagnia avrebbe potuto, con quella guarnigione di bravi, che teneva lassù, stenderne sul sentiero o farne ruzzolare al fondo parecchi, prima che uno arrivasse a toccarne la cima. Del resto, non che lassù, ma neppure nella valle e neppur di passaggio non ardiva metter piede nessuno che non fosse ben visto e spiato dal padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere sarebbe stato trattato come una spia memica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma erano già storie antiche e nessuno dei giovani si rammentava d'aver quivi veduto uno di quella razza ne' vivo ne' morto.

LA PARTENZA DE' PROMESSI SPOSI.

Essi s'avviarono zitti zitti alla riva ch'era stata loro indicata; videro il battello pronto, e data e barattata la parola, c'entrarono. Il barcaiuolo, puntando un remo alla proda, se ne staccò; afferrato poi l'altro remo e vogando a due braccia, prese il largo verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito di vento: il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l' ondeggiar leggiero della luna, che 10 vi si specchiava da mezzo il cielo. S' udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglío più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido.

I passeggieri silenziosi, con la testa voltata in- 20 dietro, guardavano i monti, e il paese rischiarata dalla luna, e variato qua e là di grand 'ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casuccie ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì: scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso al- 30 l'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera: e, seduta com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio monti sorgenti dall'acque ed elevate al

cielo; cime ineguali note a chi è cresciuto tra voi e impresse nella sua mente non meno che lo sia l'aspetto dei suoi più familiari; torrenti dei quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendío come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso, che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di far
10 altrove fortuna, si disabbelliscono in quel momento i sogni della ricchezza; egli si meraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che un giorno tornerà divizioso. Quanto più s'avanza nel piano il suo occhio si ritrae fastidito e stanco da quella ampiezza uniforme; l'aere gli somiglia gravoso e senza vita; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le vie che sboccano nelle vie pare che gli tolgano il respiro: e dinanzi agli
20 edifizi ammirati dallo straniero, egli pensa con desiderio inquieto al campicello del suo paese, alla casuccia a cui egli ha già posti gli occhi addosso da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco ai suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio sfuggevole, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire; e ne è sbalzato lontano da una forza perversa! Chi strappato ad un tempo alle più care abitudini, e
30 sturbato nelle più care speranze, lascia quei monti per avviarsi in traccia di stranieri che non ha mai desiderato di conoscere e non può coll' immaginazione trascorrere ad un momento stabilito pel ritorno! Addio, casa natale, dove sedendo con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore di un' orma aspettata con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla

sfuggita, passando e non senza rossore; nella quale la mente si compiaceva di figurarsi un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dove era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo: addio! Quegli che dava á voi tanta giocondità è da per tutto; ed 10 Egli non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e maggiore.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poc o dissimili i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla destra riva dell'Adda.

LAMBERTO.

Se il lettore desidera figurarsi il ritratto di Lamberto, immagini un giovane alto di statura, ed atto, per l'ottima proporzione delle membra, a tutto quanto può imprender l'uomo che richiegga forza 20 e destrezza. E ciò basti circa il fisico. Nella parte morale, la natura l'aveva favorito con quel dono che riserba a' suoi più cari, a quelli che senza distinzione di stato o di fortuna ella destina alle maggiori imprese; dono che può nominarsi l'amore anzi la smania della perfezione, seme fecondo delle belle azioni e delle grandi virtù, e di tutto quanto è di subime nell' umano operare. Giudice severo, che dice all' orecchio dell' uomo applaudito: *Tu potevi far più;* 30 sprone che punge sempre chi è nato per sentirlo; perchè in ogni cosa, in ogni atto vede quanto è più lunga la strada da farsi per giungere alla perfezione, di quella già fatta; tormento dell'anima ed insieme la sua vita, il fonte di tante dolcezze. Sarebb' egli forse l' impressione rimasta nell' uomo

da quel soffio divino col quale Iddio l' ha chiamato dal nulla ?

Questa nobil passione, che in Lamberto andava divenendo più fervida col crescer degli anni, l'aveva eccitato a profittare con ogni studio della ventura di venir allevato in una casa dove erano a sua portata tutti i mezzi di educarsi a quelle discipline che procurano il perfetto sviluppo delle qualità fisiche e morali. Presago forse che la sua vita non avrebbe avuto a consumarsi tutta in un fondaco, s' era ingegnato rendersi pari ad una più splendida fortuna, raffermandosi la sanità e le forze con ogni sorta d' esercizi cavallereschi, ne' quali era riuscito mirabile sopra ogni altro ; e, maturandosi il senno colla lettura degli storici principalmente, ai quali unendo i ragionamenti che udiva farsi in casa da Niccolò e da quelli uomini di Stato che vi concorrevano, era venuto a formarsi un capitale di sode e svariate cognizioni, per le quali e per l' abito fatto fin dall' infanzia di non far atto, non accettar opinione senz' avervi prima molto pensato, venne a trovarsi uomo in quell' età in cui molti altri sono poco più che fanciulli.

È vero altresì, per non tacere de' suoi difetti, che, appunto per quel suo amore del bello e del perfetto, egli facilmente e con incredibil veemenza s' infiammava di quelle cose e di quelle persone ch' egli si immaginava avessero alcun che di grande, e colla calda fantasia se le dipingeva d' una perfezione molto maggiore che non era in effetto : conoscendo poi d' essersi o in parte o totalmente ingannato, passava dall' immoderata ammirazione ad un immoderato dispregio.

Nè sarà fuor di proposito l' osservare che, se i giovani di mente fervida e di cuor generoso come Lamberto si potessero premunire contro questa smania di giudizi avventati ed eccessivi, eviterebbero molti errori, non avrebbero a

rimproverarsi molte ingiustizie ed i mali che ne sono la consequenza; ed il disappunto delle illusioni svanite non farebbe loro concepire contro l' umanità quell' odio cieco ed orgoglioso che ha forse prodotte molte belle declamazioni poetiche, ma non ha mai reso gli uomini nè più virtuosi nè più felici. Si potrebbe anzi dimostrare che invece li ha fatti più duri per gli altri e più amanti di sè, togliendo loro il conoscere una verità trivialissima e palese ad ogni cervello riposato, che, se al mondo sono molti bricconi, sono pure molti galantuomini, e gli uni e gli altri, compresivi anche questi feroci odiatori della nostra specie, fanno promiscuamente delle cose buone e delle corbellerie, onde alla fine tutto poi si riduce ad avere la santa flemma di segregare le une dalle altre, lodar il bene, biasimare il male; compianger gli uomini che per loro natura debbono ondeggiar sempre in tra due; e finalmente ammonirli ed aiutarli, se si può, invece di strapazzarli e di maledirli inutilmente.

LA FAMIGLIA.

La famiglia è la patria del cuore. V'è un angelo nella famiglia che rende, con una misteriosa influenza di grazie, di dolcezza e d'amore, il compimento dei doveri meno arido, i dolori meno amari. Le sole gioje pure e non miste di tristezza che sia dato all' uomo di goder sulla terra, sono, mercè di quell'angiolo, le gioje della famiglia. Chi non ha potuto per fatalità di circostanze, vivere, sotto le ali dell'angiolo, la vita serena della famiglia, ha un'ombra di mestizia stesa sull'anima, un vuoto che nulla riempie nel cuore; ed io che scrivo per voi queste pagine, lo so. Benedite Iddio che creava quell'angiolo, o voi, che avete le gioje e le consolazioni della famiglia. Non le tenete in poco conto, perchè vi sembri di poter trovare altrove

gioie più fervide o consolazioni più rapide ai vostri dolori.

La famiglia ha in sè un elemento di bene raro a trovarsi altrove, la durata. Gli affetti, in essa, vi si stendono intorno lenti, inavvertiti, ma tenaci e durevoli siccome l'ellera intorno alla pianta; vi seguono d'ora in ora; s'immedesimano taciti con la vostra vita. Voi spesso non li discernete, poichè fanno parte di voi; ma quando li perdete, sentite
10 come se un non so che d'intimo, di necessario al vivere vi mancasse. Voi errate irrequieti e a disagio! potete ancora procacciarvi brevi gioie o conforti; non il conforto supremo, la calma, la calma dell'onda del lago, la calma del sonno della fiducia, del sonno che il bambino dorme sul seno materno. — L'angelo della famiglia è la donna. Madre, sposa, sorella, la donna è la carezza della vita, la soavità dell'affetto, diffusa sulle sue fatiche, un riflesso sull'individuo della Provvidenza amore-
20 vole che veglia sull'umanità. Sono in essa tesori di dolcezza consolatrice che basta ad ammorzare qualunque dolore. Ed essa è inoltre per ciascuno di noi l'iniziatrice dell'avvenire.

Il primo santo bacio d'amica insegna all'uomo la speranza, la fede nella vita: l'amore e la fede creano il desiderio del meglio, la potenza di raggiungerlo grado a grado, l'avvenire insomma, il cui simbolo vivente è il bambino, legame fra noi e le generazioni future. Per essa la famiglia col suo
30 mistero divino di riproduzione, accenna all'eternità. — Abbiate dunque sì come santa la famiglia. Abbiatela come condizione inseparabile della vita, e respingete ogni assalto che potesse venirle mosso da uomini imbevuti di false e brutali filosofie o da incauti che, irritati di vederla sovente nido di egoismo e di spirito di casta, credono, come il barbaro, che il rimedio stia nel sopprimerla. — La famiglia è concetto di Dio, non vostro. Potenza

umana non può sopprimerla. Come la patria, più assai che la patria, la famiglia è un elemento della vita.

DIFFERENZA TRA ADULATORE E AMICO.

Il fine dell' amico è il giovare, dell' adulatore il compiacere. Diletta nondimeno ancora l'amico: ma l'adulatore ha questo sol fine, ed a questo solo è intento; al ritrovar, dico, qualche ragionamento o qualche artificio da piacere; e, per ristringere in poche parole questa materia, non è cosa che lo
10 adulatore non stimi conveniente, solo che diletti; ma l'amico, facendo sempre quel che conviene, spesso è piacevole, spesso è molesto; nè soverchiamente studia di piacere, nè troppo schifa la molestia, sì veramente ch'egli apporti giovamento ed utiltà. È proprio dell'amico la libertà del parlare; dell'adulatore il parlare a voglia altrui, per acquistarsi grazia e benevolenza: ma essendo l'adulatore astutissimo, cerca d'imitarlo; a guisa di cuoco, il quale condisce le vivande con diversi
20 sapori, ed acciocchè la soverchia dolcezza non venga a noia, la tempera coll'agro e coll'aceto.

Ma l'adulatore non è costante nell'imitazione, ma mutabile in ciascuna forma, e vario, e sempre diverso da sè stesso: co' cacciatori è cacciatore, e giuocatore co' giuocatori, e musico fra' musici, lieto con lieti, mesto con mesti: sempre consente con gli altri, e dice il parere e discorre ed intende a modo altrui; e suole ancora a voglia degli altri adirarsi. Sono differenti oltreciò l'amico e
30 l'adulatore, che l'amico tralascia ne' negozi alucune cose minute, e non mostra soverchia diligenza o curiosità; l'adulatore concede di leggieri la vittoria delle cose oneste, ed in ciascuna cosa si contenta delle seconde parti, se non nei vizi ma in quelli vuole il principato.

Alcuno dice di amare, egli afferma d'impazzire d'amore; se altri si mostra irato, vuol parer furioso. Ma in niuna cosa meglio si conosce, che negli uffici e nel modo di servire. Perciocchè gli uffici fatti dall' amico, non sono esposti agli occhi di ciascuno, a guisa di merci; nè ricercano il plauso del volgo, nè la vanagloria o l'ambizione; ma il più delle volte sono occulti. All'incontro l'ufficio dell'adulatore non ha parte alcuna di giusto e di
10 vero, di semplice o di liberale; ma si appaga del grido e del corso e dell' apparenza e dell' opinione, come di cosa fatta con molta fatica e con molto studio.

COME POTREBBERO ESSERE UTILI I VIAGGI.

I viaggi sono oggigiorno pieni di noie e di pericoli agli inesperti, o cagione di nuovi errori e di nuova corruzione, perchè questa che dovrebbe essere arte, e scienza, ed esercizio ed acquisto di virtù, è passatempo d' uomini che strascinano di città in città, col tedio di sè, il disprezzo di quanto
20 credono poter computare in contanti; è necessità d'infelici che camminano perseguitati dal bisogno; è balocco di qualche letterato il quale corre d'accademia in accademia, di congresso in congresso, per farsi adulare e burlare, o d' albergo in albergo per raccattare materia d' un libro destinato ad accrescere il cumulo de' pregiudizi incivili che ci vietano la conoscenza de' nostri fratelli; perchè i più buoni e i più accorti viaggiano con un solo scopo, e al resto chiudono gli occhi; perchè gli
30 uomini, in somma, non sono a ben viaggiare educati. E l' arte del viaggiare dev' essere parte non piccola dell' educazione; e peripatetica deve farsi la scienza, peregrinante l' industria; e con miglior fine rinnovarsi gli antichi esempi di scolari e di maestri che, d' università in università

trapassando, portino non solo il sapere, ma l'amore del bene, e stringano l'europea gioventù in religiosa confederazione: e talune di quelle scienze e di quelle arti che, a possederle, abbisognano di parlanti esempi, debbonsi apprendere viaggiando; e i commerci de' beni materiali, per farsi proficui e stabili, debbono accompagnarsi ai generosi commerci delle idee e degli affetti.

Tempo verrà che la storia e la geografia, la 10 geoglogia e l' antiquaria si vorranno studiare non solo nella faccia morta de' libri, ma nella eloquentissima della natura: che in Firenze, e non nei trattati architettonici, vorranno gli artisti onorare Arnolfo ed il Brunelleschi; in Roma non sopra, una stampa, conoscere Michelangiolo e Raffaello: che la piazza e le chiese di Venezia, che castel Sant' Angelo e il Vaticano diranno loro infinite cose, le quali sui libri non indovinano: che essi non potran leggere la storia toscana senza 20 desiderio di chiedere ai monumenti che restano l'interpretazione di certi fatti municipali ormai appartenenti alla storia dell' umanità: che arderanno sentire dal labbro della donna innocente, del semplice contadinello, la lingua che riceve insieme e dona immortalità al dolore di Dante, al pensiero del Galileo: che riconoscendo nei discendenti di Farinata, d' Ugolino, di Matilde e di Francesca da Rimini, di Bonifazio VIII e di Benedetto XI, d' Andrea Dandolo e del duca 30 Valentino; ne' discendenti di quelli che strinsero la lega lombarda, e di quelli che agevolarono il passo di Carlo di Valois; di que' che morirono in in nome di Cristo sulla terra straniera, e di quelli che in nome dello straniero uccisero i propri fratelli sulla terra natía; riconoscendo in loro ancor vivi i germi delle antiche virtù, errori, sventure, si sentiranno stringere il cuore di compassione ineffabile, accenderlo d'infaticabile affetto. E se a

molti parranno sogni le colonie da Sansimonisti ideate, che di terra in terra vengano operando lavori di strade e di edifizi fra i salti de' danzatori e le cantilene de' poeti, sarà egli sogno altresì imaginare colonie di giovani che di provincia in provincia vadano a compire l' educazione abbozzata nelle università e ne' collegi; che nelle ore e ne' dì di riposo vengano con esercizi ginnastici, drammatici, musicali, oratorii, segnando a orme
10 di pace il lieto cammino, spandendo il calore della speranza, lasciando i germi dell' emulazione virtuosa; costruendo quasi un gran ponte sopra quest' abisso di diffidenza e di noncuranza che divide l' uomo dall' uomo, abisso meno agevole a superarsi che le balze de' monti e il deserto de' mari?

ROMA.

Roma è il gran sole che ha illuminato sempre e che illuminerà senza fine la patria italiana. Dal giorno in cui Romolo la piantò fieramente sul
20 Palatino, in riva al Tevere, or sono quasi tremila anni, essa si alzò dominatrice sovrana nel mondo, con la forza con la legge, con la carità, con la sua giustizia, con l' alto suo decoro, con la sua sapienza magnanima. Ed è oggi ancora tanto grande da poter accogliere, senza disagio, nel suo gran seno, il Re d'Italia ed il Sommo Pontefice della Cristianità, ospitar sovrani e pellegrini d'ogni nazione, tener Concilii, Parlamenti, Congressi d'ogni maniera, senza parer mai troppo angusta.
30 In Roma scompare facilmente tutto ciò che vuol rimanere mediocre. Il suo ufficio nella storia è stato quello di attrarre a sè, come a centro di luce, tutti i raggi della sapienza italiana e, per riflesso, della sapienza umana.

E dell'antica grandezza parlano ancora le sue

gloriose rovine. Qui, dove ogni rudero si può dire che abbia una storia propria, dove ogni pietra segna un trionfo, si rimane estatici davanti al Pantheon, il maraviglioso tempio di Agrippa, quasi interamente rispettato dall'ividia del tempo e dalla devastazione degli uomini, ove in modesta tomba sono seppelliti Vittorio Emanuale II e Umberto I. E come non sentirsi compresi di ammirazione profonda dinanzi a monumenti immani quali la Mole
10 Adriana, la Colonna Antonina e la Colonna Traiana !

In una città che dominava tutto il mondo allora conosciuto, spaziosi e magnifici dovevano essere i luoghi dove si trattavano gli affari, dove si celebrava il culto, dove si amministrava la giustizia. E difatti i copiosi avanzi del foro Romano con le ruine del Tabularium, del tempio di Vespasiano, del tempio di Saturno, del tempio a Giove Custode, della Basilica Giulia, del tempio di Castore e
20 Polluce da una parte, e quelle del tempio della Concordia, l'arco trionfale di Settimio Severo dall'altra, hanno permesso agli archeologi di ricostituirli e disegnarli sulla carta com'erano in origine, dandoci un'idea chiara e precisa della solida austerità, della vasta grandezza e del severo ornamento degli edifizi pubblici Romani. Nè meno splendidi erano anche i fori di Traiano e di Nerva, i cui resti, veramente stupendi, si ammirano poco lungi.

30 Al di sopra del foro Romano si eleva, eterno segnacolo della potenza Romana, il Campidoglio, la gloriosa rocca contro la quale venne ad infrangersi la turba devastatrice dei barbari Galli. Su la piccola collina, chiamata appunto Monte Capitolino, le cui coste erano, al tempo de' Cesari, coperte da altissime mura, s'ergeva maestoso e terribile il tempio di Giove Capitolino, ove deliberavasi la guerra e lo sterminio dei popoli che

non volevano mordere il freno Romano, ove i consoli e i duci trionfatori venivano a deporre le spoglie dei nemici debellati.

Vastissimi erano i Circhi ove si davano corse di bighe e di cavalli, e giganteschi addirittura gli anfiteatri, ove si davano combattimenti di fiere, assalti di gladiatori e, sull'arena allagata espressamente, perfino battaglie navali. N'è tipo portentoso il Colosseo o Anfiteatro Flavio, 10 costruzione ciclopica, esternamente tutta in travertino, la quale nella sua immensità ha una perfetta proporzione di linee e una insuperabile correttezza di disegno. E tutto è grande a Roma, tutto è maestoso: gli acquedotti vi portano da lungi fiumi d'acqua, e le fontane sono laghi, si capisce quindi come le antiche terme, cioè gli stabilimenti di bagni, o meglio siti di delizie, con biblioteche, teatri, palestre giardini, fossero locali immensi, ornati di statue, decorati sontuosamente 20 e frequentati da un intero popolo.

A destra del foro Romano, procedendo su la stretta via Sacra, lastricata di grossi blocchi di besalto si alza il Palatino con le colossali ruine del palazzo de' Cesari. Le vestigia dei sontuosi edifizi che i primi imperatori vi avevano costruito per loro dimora sono davvero magnifiche. Ma pur troppo ci sentiamo commossi ammirandole dacchè là dentro fu la tomba della grandezza di Roma, la dentro fu soffocata nel sangue l'antica libertà 30 repubblicana.

Roma provvide a creare grandi istituzioni e volle che tutti gl'Italiani ne sentissero il beneficio. Caduto l'impero romano, non perirono tuttavia le savie leggi di Roma, ed accanto ad esse ebbe nuovo impero sovrano lo spirito di carità cristiana.

Divenuta la sede del cattolicismo, Roma continuò ad essere centro del mondo, e la face della religione, che ardeva sul sepolcro di San Pietro

rischiarò le fitte tenebre del medio evo. All'epoca gloriosa del Rinascimento, schiere d'artisti convennero da ogni parte d'Italia e d'Europa a studiare su i mutilati monumenti Romani, e prendendoli a modello crearono templi meravigliosi come quello di San Pietro in Vaticano, che non ha l'eguale al mondo, e dove l'arte ha profuso veri tesori, e palazzi giganteschi, preziosi gioielli d'architettura, come il palazzo Farnese, che è tra
10 i più belli del Rinascimento.

IL MARINAIO.

Figliuol mio, se ognuno avesse a consigliare agli altri la professione che si è creduta migliore per sè, io dovrei dirti con ardente entusiasmo: va e t'imbarca, sciogli le vele al vento e fendi colla prua della tua nave quel campo senza frontiere che è di tutti gli audaci: va e riporta alla tua patria i diamanti dell' India e le pelli della Scandinavia, le lane dell'Australia e lo zucchero dell'America; passeggia colle tue vele in lungo e in largo il piccolo
20 pianeta che Dio ha dato come casa all'uomo: ascolta le lingue di tutti i popoli e ammira le bellezze di tutte le terre. Va e ritorna, ricco di memorie e ricco di salute alla casuccia del tuo villaggio, che diventerà per te un palazzo, ornato dei ricordi delle cinque parti del mondo.

Io invece non ti adulerò la professione del marinaio, ma te ne delineerò il profilo a grandi tratti. Se l'immagine sarà fedele, tu riconoscerai subito a chi appartiene il ritratto e giudicherai,
30 come voleva Tacito, *sine ira et studio*.

Se non hai membra gagliarde e cuor di leone, non fare il marinaio. Il coraggio non ti è necessario soltanto per sfidare le onde del mare, ma ti è indispensabile anche per salvare la vita di

tutti coloro, che navigheranno sulla tua nave e che ti sapranno loro duce.

Se invece hai forte il pugno e magnanimo il cuore, se ami il nuovo e l' imprevisto, se tolleri la fame e la sete e se il tuo palato non è schizzinoso, se il salso aroma del mare ti inebbria, se non ti sgomentano i lunghi silenzi di lunghi giorni e le subite emozioni che rompono la noia forzata di lunghi ozii, se le difficili imprese ti seducono,
10 impara a maneggiare la bussola e il sestante, e fatti marinaio.

Aria purissima, appetito gagliardo che fa sembrare lo stoccafisso più saporito dei fagiani; una spensierata allegria, che s' alterna con lunghe e soavi malinconie di ricordi; un campo smisurato di orizzonti; un panorama di luce e di onde e di cieli, che nella sua apparente monotonia ti presenta ogni giorno quadri nuovi: ecco le delizie che tu godrai sul cassero della tua nave.

20 Se ti dispiace ubbidire, fa di diventare al più presto capitano della tua nave; e allora potrai goderti tutte le gioie del comando, e sarai re assoluto di tutti quei sudditi che formeranno la tua ciurma. E se tu saprai, come spero, conciliare la severità della disciplina colla tenerezza del cuore, tu sarai amato come non lo è nessun altro capo, si chiami poi colonnello o ammiraglio, direttore d'una fabbrica o capo d' una casa di commercio.

Gli uomini, che per mesi e mesi s' abituano all'in-
30 finita solitudine ed ai silenzi interminabili della vita del mare, diventano membri d' una stessa famiglia e il capitano è il loro babbo. Quanto più piccina è la casa, tanto più intimo è l' affetto, che stringe insieme gli abitanti di essa; e nessuna casa è più stretta di una nave, per grande che sia. Le sue finestre son piccine, le camere sono scatolette, ma finestre e scatole si aprono sull' orizzonte più vasto che sia concesso all' uomo di contemplare.

Per pavimento l' oceano, per soffitta il cielo: in nessun altro luogo l' uomo sente meglio in una volta sola la sua piccolezza e la sua forza; in nessun' altra abitazione egli concentra più affetti e più pensieri. Una nave è un nido, ma un nido sospeso fra due deserti d' azzurro, e l' uomo vi ama assai, vi pensa molto, moltiplicando affetti e pensieri con tutto quell' infinito che lo circonda.

Quante piccole miserie si lasciano in terra nel
10 salpare una nave! Quanti rancori, che ci sembrano profondi e incancellabili sfumano come nebbia al sole in mezzo a quella infinita distesa di acque e di cielo! Là vi è troppa aria e troppa luce perchè muffe, e funghi vi possano nascere e prosperare; vi è troppa ventilazione, perchè la putredine possa infettare l' aria e l' anima degli uomini. E gli affetti invece lasciati a terra, nella calda atmosfera di quel nido galleggiante, si conservano sempre vivi e sempre caldi nella memoria,
20 e al ritorno li trovi rinvigoriti dalle lunghe meditazioni dei ricordi, delle speranze e dei desiderii. Nessun padre di famiglia è più affettuoso di un uomo di mare, che porta seco l'immagine dei figliuoli nel più profondo del cuore e l' accarezza nelle ore interminabili del silenzio e della meditazione. Certi baci non si possono dare che dopo aver attraversato l' Oceano e aver fatto il giro del mondo.

La vita di mare è come la tempra che si dà
30 all'acciaio: rende i caratteri forti e li affina. Esercita il coraggio e ci rende generosi; così come, dimostrandoci tutto il valore degli affetti umani, ci rende benevoli, generosi, un po' fatalisti; ciò che non guasta di certo la felicità umana. Di qui la giovialità festosa dell' uomo di mare, che potendo esser morto domani, gode sapientemente la vita di quest'oggi, largo di sè agli altri, forse un tantin spensierato; ma nobile e lieto di sentirsi

tanto bene in salute, sempre coll' appetito gagliardo e il sonno fedele.

In terra io amo esser contadino, in mare marinaio; e se un uomo solo nel breve giro della propria vita potesse esser contadino e marinaio, godrebbe, prima di morire, tutte le gioie ideali dei due maggiori elementi del creato; terra ed acqua.

LE GIOIE E LA POESIA DEL LAVORO.

Il lavoro basta a sè stesso, e di per se solo è una gioia: l'ambizione che lo infiamma, l'amor della gloria che lo incorona, la ricchezza che gli tien dietro son carissime compiacenze che gli intrecciano una splendida ghirlanda, ma fuori e senza di esse la voluttà del lavorare è grandissima, basta a riempire la vita, ad assegnarle uno scopo, ad indirizzarla al bene, a lottare contro le mille amarezze, le mille tribolazioni di questa vitaccia sublunare. Il lavoro, in qualunque delle sue forme, è la vita in azione, è la forza umana in movimento e seco trascina gli organi e le facoltà in un' orbita di movimenti che è armonia, salute e gioia.

Anche quando l'uomo lavora coi muscoli, egli non è un martello che batte, non è una sega che va e che viene, non è un succhiello che fora, non scure che abbatte: egli è sempre uno strumento al servizio d' una mente che pensa e dirige.

Il lavoro dell'industria e del commercio non è desso fecondo di gioia? — Tradurre un pensiero in un sistema di macchine e di congegni, convertire un' idea in una officina che produca nuove ricchezze al paese e a sè stessi; e veder tutti quei movimenti accordarsi in una mirabile unità di azione e rispondere ubbidienti al muto cenno d'una mente che veglia e pensa; prevedere gli ostacoli e superarli, e far lotta di concorrenza, e

associare il lavoro al capitale; e tutte insieme riunire in un campo d' azione le forze dell'intelligenza e della meccanica, le forze dell' uomo e della natura: non è tutto questo una poesia sublime?

Per conto mio non ho mai sottoscritto all'ingiusta sentenza che questo nostro secolo sia sterile di poesia, perchè molto si occupa di macchine e di commercio; perchè è tutto vestito
10 di ferro e fasciato di fili telegrafici. La poesia c'è dapertutto, purchè la verga magica del genio la sappia evocare, come scintilla dalla selce; e nell'attrito delle macchine e nel rapido scambio delle idee fra popolo e popolo v' ha tal maschia poesia da screditarne tutti i cantori dei ruscelletti e delle ninfe. Tutte le forze umane, tutte le umane passioni hanno nelle loro espressioni più elevate un raggio di poesia; e il lavoro abbraccia in sè tutte le forze umane; così come può essere indirizzato da
20 tutte le umane passioni. E venite poi a dirci che non vi sia la poesia delle manifatture e dei commerci e che nel va e vieni operoso di un cantiere o di un porto di mare non vi siano ispirazioni per mille poeti!

Un' industria nuova è una creazione; un'industria migliorata è una conquista. Una nuova speculazione commerciale è una nuova vena di metallo aperta nelle viscere della terra. O figli d'Arcadia, finite una volta dal credere che un
30 cencio di pergamena nelle tasche sia un' arma di nobilità! Che il commerciante operoso e l'industriale onesto non siano più nelle gerarchie sociali al disotto di un dottore senza malati, di un avvocato senza cause, di un impiegato che trascina seco la tortura d' una povertà indecente attraverso a tutta la vita. Meno diplomi, ma più industria; meno titoli, ma un po' più di lavoro utile e di produzione.

In ogni maniera di lavoro vi è la mente che veglia, che dirige, che opera; ma in alcune forme piglia tal parte predominante da mettere i muscoli e i sensi nel rango di modesto strumento di una forza superiore. È nei lavori che per eccellenza si chiamano intellettuali che le gioie crescono di grado e si moltiplicano talmente che il solo accennarle richiederebbe un grosso volume.

L' operaio dell' intelligenza è sempre un 10 creatore, o sia che egli si affatichi nella modesta officina o sudi per aprir nuove vie al pensiero umano, vede sempre cose nuove che gli altri non videro prima di lui, trova nuove bellezze che prima di lui erano celate nelle viscere del caos e dell'ignoto.

Nessuno è più felice dell' artista che con pochi colori e una tela, con uno scalpello e un marmo informe vi genera una creatura tutta bellezza e forza e passione, e dopo lunghi sudori per toccare 20 il tipo ideale della perfezione, dice sorridendo: *Questa è opera mia.*

Nessuno è più felice dell' uomo che armato delle armi della scienza suda per anni ed anni sopra i misteri della creazione e della vita, finchè gli sfavilla dinanzi la luce della verità; ed egli vi dice in un sublime delirio di gioia: *L' ho trovato, l' ho trovato.*

Nessuno è più felice di chi negli irti sentieri della matematica o della fisica o nelle elevate regioni 30 della filosofia cerca e trova le leggi che governano le cifre o le forze, le masse sociali o le facoltà umane, e dopo aver aperte nuove vie per diriger le macchine o le nazioni, vi dice: *Questa via fu aperta da me; questa è opera mia.*

Questi sono raggi involati a Dio dall' uomo che lavora, sono scintille strappate al sole dall' audace Prometeo.

IL LAVORO E L' OZIO.

Quando ogni cittadino in uno stato può con un lavoro discreto di sette o otto ore per giorno, comodamente supplire a' bisogni suoi e della sua famiglia, questo stato sarà il più felice della terra: egli sarà il modello d' una società ben ordinata. In questo stato le ricchezze saranno ben distribuite; in questo stato, finalmente, non ci sarà l' eguaglianza delle facoltà, che è una chimera, ma l' eguaglianza della felicità in tutte le classi, in
10 tutti gli ordini, in tutte le famiglie che lo compongono; eguaglianza, che debb' essere lo scopo della politica e delle leggi. Ho detto con un lavoro discreto di sette o otto ore per giorno, poichè un' eccessiva fatica non è compatibile colla felicità.

Lasciamo a' poeti ed ai filosofi entusiasti gli elogi d' una vita interamente laboriosa, e contentiamoci di piangere sulla disgrazia di coloro che son condannati a menarla. La natura che ha dato a
20 tutti gli esseri una forza proporzionata al mestiero che dovevano esercitare, non ha fatto l' uomo per una vita così penosa; egli non può adattarvisi che a spese della propria esistenza. Non ci lasciamo trasportare dall' errore. Non è vero che gli uomini occupati dalle penose arti della società, e che non hanno che poche ore della notte per sollievo delle loro fatiche, non è vero, io dico, che quest'infelici vivano tanto quanto l' uomo che gode del frutto de' suoi sudori, e che fa un uso moderato delle sue
30 forze.

Una fatica moderata fortifica; una fatica eccessiva opprime e consuma. Un agricoltore che prende la zappa prima che il sole esca fuori dall' orizzonte, e che non l' abbandona che all'avvicinarsi della notte, è un vecchio all' età di quaranta o di cinquant' anni. I suoi giorni si

abbreviano, il suo corpo s'incurva; tutto palesa in lui violenza fatta alla natura. Non è, dunque, possibile il trovar la felicità in un genere di vita così laborioso, ma è anche impossibile il trovarla nell' ozio. La noia, compagna indivisibile d' un ricco ozioso, lo seguita in tutti i luoghi, e non lo abbandona neppure nei piaceri stessi. Questa è come l' ombra del suo corpo, che lo accompagna da per tutto.

10 I piaceri, quasi tutti esauriti per lui, non gli offrono più che una tetra uniformità che addormenta e stanca. Destinati a sollevare lo spirito dopo le fatiche del corpo o dopo i lavori dell'intelletto, essi lasciano d' esser piaceri subito che non sono preparati dall' occupazione. Privo di questo condimento necessario, l'uomo può passare, come vuole, senza interruzione da un piacere ad un altro: egli non farà che passare da una noia ad un' altra noia. Invano egli si fa un dovere di scorrerli tutti;
20 invano egli affetta un volto ridente e un linguaggio di contentezza: questa è una felicità imprestata; questa è una felicità d' ostentazione: il cuore non vi prende quasi alcuna parte. Il lungo uso de' piaceri glieli ha resi inutili. Questi sono tante molle usate che s' indeboliscono a misura che si comprimono con maggior frequenza. Che diverranno allorchè restano sempre compresse?

No; non è ne'piaceri che il ricco ozioso può trovare qualche felicità. Egli non la gusterà che
30 in que' soli momenti ne' quali soddisfa a' bisogni della vita. In questi momenti tutti gli uomini sono egualmente felici, ma la natura non moltiplica in favore del ricco i bisogni della fame, della sete, del sonno, ecc. Se egli mangia cibi più delicati dell' uomo che vive del frutto delle sue braccia, egli, non per questo, gode più di lui nel soddisfare questo bisogno. Se il suo letto è più morbido, il suo sonno non è, per questo, più profondo e meno

esposto agl' incomodi della vigilia. Nel tempo, dunque, che gli uomini soddisfanno a' loro bisogni, tutti sono egualmente felici. La diversità dipende dalla maniera di occupare l' intervallo che passa tra un bisogno soddisfatto ed un bisogno rinascente.

Or il ricco ozioso, che occupa tutto questo tempo in divertirsi e nell' andare in cerca dei piaceri, è egualmente infelice del povero che deve 10 impiegarlo in un lavoro eccessivo. L' uno soffre, durante quest' intervallo, tutto il peso della noia, e l' altro tutto il peso della sua miseria. L' uno va in cerca di nuovi bisogni e di nuovi desideri, e l' altro maledice la natura per avergli dati quelli che gli costa tanto di soddisfare. Un' occupazione, una fatica, dunque, moderata, quando questa basti per soddisfare, i propri bisogni, e per riempire l'intervallo che passa tra un bisogno soddisfatto ed un bisogno che si dee soddisfare, è la sola che può 20 rendere l' uomo felice, e che può farlo pervenire a quel grado di felicità che non è permesso a' mortali d' oltrepassare.

V.

LETTURE DEL RISORGIMENTO

VERA IDEA DELLA LIBERTA.

La legge non toglie la libertà, quando la linea segna oltre la quale proceder non può l' operazione nostra. La legge favorisce e difende la libertà; ne frena il solo abuso. Anzi senza legge la libertà ne rimane oppressa; poichè trionfa la violenza, e viene impedito altrui l' uso delle proprie facoltà. Mentre gli uomini disdegnano il sacro freno delle leggi e ne scuotono il caro giogo, non si avveggono che correndo alla licenza si fabbricano le proprie
10 catene con quella mano stessa con cui ne infrangono i sacri legami.

La libertà vera, opposta alla licenza de' selvaggi e de' barbari, la libertà civile, è la facoltà di adoprare le sue naturali facoltà secondo la legge, cioè per quanto e come quella prescrive; è il diritto di adoperare tutti i suoi diritti: anzi la libertà è d' ogni diritto la base e la proprietà; per modo tale, che, distruttta la libertà, tutti i diritti dell'uomo e l' istesso uomo morale vien distrutto.

20 Una unione di uomini, i quali non abbiano freno alcuno che li ritenga nè cospirino ad un fine comune, tanto sarebbe peggiore, quanto più sanguinosa diverrebbe la guerra tra coloro che per la vicinanza son soggetti a collidersi più. Non è l' unione degli uomini che forma la città, ma la legge; la quale le azioni de' cittadini dirige ad uno scopo comune, e pone freno alla violenza privata, e nel tempo stesso protegge la libertà de' citadini. Non già che la legge civile impedir possa la

possibilità dell' invasione e della violenza: per distruggere una sì fatta possibilità, distrugger dovrebbe le forze e le potenze fisiche. Onde, per istabilire più la libertà, la verrebbe ella ad abbattere all'intutto: perciocchè, se mai la legge moltiplicasse assai gli ostacoli fisici alla violenza, per questo mezzo ancora, volendola più del dovere proteggere, estinguerebbe la civile libertà.

Se di armati la città le strade le case stesse 10 riempisse, se in ogni atto in ogni operazione si vedesse il cittadino balenar su gli occhi il nudo ferro in mano de' medesimi custodi de' suoi diritti, spenta sarebbe ogni libertà civile. Lo spavento gli chiuderebbe la bocca, frenerebbe il braccio, arresterebbe il piede; e 'l cuore stesso e lo spirito interamente agghiacciato perderebbe e senso e moto. Qual sicurezza adunque al cittadino promette la legge? in qual maniera garantisce la sua libertà? Nello stato selvaggio la fisica forza 20 di ciascuno sostiene i suoi diritti, li difende, ovvero li vendica almeno.

RIVENDICAZIONE DELL' INGEGNO E DELLA CIVILTÀ DEGL' ITALIANI

La storia di tutti i popoli incomincia dalla data delle loro barbarie; la nostra incomincia dalle memorie del nostro sapere. Fra le genti che prime si presentano negli annali italiani sono gli Etruschi, e le preziose reliquie delle arti loro e dottrine vivono tuttavia. Ove piacciavi di risalire più alto, vi troverete in compagnia degli dei e de' figli incliti degli dei, fondatori di città, datori di leggi, e di arti 30 pacifiche insegnatori e di schietti costumi, che meritarono il nome di aureo al secolo di quei beati nostri progenitori.

Quando l' Italia contava tra' suoi sapienti un Pitagora e un Filolao in Crotone, un Timeo in

Locri, un Archita in Taranto, un Epicarmo in Siracusa, un Empedocle in Agrigento, qual mai si era lo stato morale di quei popoli che ora ci niegano il genio della morale filosofia? Guardino indietro, e arrossiscano. Consultino gli annali della civile loro esistenza, e rispetto apprendano e gratitudine. Noi sottratti gli abbiamo ai coltelli insanguinati dei Druidi, noi tradotti a culto più ragionevole, noi dato l' esempio delle virtù
10 guerriere e politiche.

Cominciarono ad essere uomini quando divennero nostri schiavi; il giogo che loro ponemmo fu benefizio. E ricaduti di nuovo nella barbarie, noi li abbiamo di nuovo rinciviliti, dando loro le arti e le scienze, e i sinceri elementi di ogni onesta ed utile disciplina, e le caste scintille di quel sapere che poi li ha fatti così rinomati, così potenti, così temuti. E mentre noi davamo loro pur tanto, che facevano essi per noi?
20 Armi tedesche, armi fiamminghe, armi galliche, armi spagnuole devastavano i nostri campi per punirci delle nostre beneficenze. Ne dividevano per dominarci; ne toglievano i nervi precipui del coraggio togliendone l' unità, rendendo stranieri gli Italiani fra gli Italiani, inimicando i fratelli contro i fratelli. Ingrassavano del proprio loro sangue le nostre glebe per servire all' ambizione di principi forsennati e di astuti pontefici; e gli italici campi biancheggiano ancora di ossa straniere,
30 monumento funesto della straniera ferocità nel disputarsi il cadavere della misera nostra madre.

Essi or dicono noi fatti per vivere loro schiavi, noi nepoti di quei magnanimi che li videro tutti a' loro piedi in catene; e vili ne appellano e incapaci delle grandi azioni che nascono dal coraggio, noi compatrioti di Scipione, di Cesare, di Bonaparte; e indegni ne reputano di sederci con essi nel tempio della filosofia, noi concittadini di Cicerone, di

Tacito, di Machiavelli; noi, che vinti ancora ed oppressi, li abbiamo soggiogati colle arti, colle invenzioni, coi pensamenti, e forzati ad accorrere alle nostre scuole per dirozzarsi. Ma chiunque sentesi palpitare nel petto l' anima italiana, si riconforti. Lione sepolto nel sonno, e privato da molto tempo de' suoi artigli, è il genio della madre che ci ha partoriti. Ma questo lione si sveglierà; e tale gli ha posto già le mani alle chiome, che lo
10 farà ruggire di nuovo.

Despotismo e superstizione avevano proscritta dal nostro cielo, con pena del capo, la filosofia; ma un governo filosofo la richiama dall' ingiusto suo esiglio, e l' invita ad illuminare tutte le classi. Egli sa che il prosperare d' una nazione è incompatibile coll' ignoranza, fonte prima ed eterna di tutti i mali politici; sa che la suprema compiacenza di un magistrato si è quella di regger uomini e non bruti; che gli errori del popolo sono
20 spade a due tagli, pronte sempre a ferire chi le maneggia; che le cure i sudori la saggezza di chi comanda non ottengono lode e riconoscenza che in proporzione dei lumi di chi obbedisce. Ed egli, forte nella coscienza della sua rettitudine, ha bisogno di cittadini che sappiano apprezzare le sue fatiche, valutare le difficoltà di renderli fortunati e rispettare l' autorità per sentimento non per errore. E ciò tutto può farlo la sola filosofia.

Ella giudica i reggitori delle nazioni, ma li
30 assolve dalle calunnie, ne fa risplendere le virtù e li illumina sui veri loro interessi. Ella veglia alla conservazione dei diritti del popolo; ma ne reprime i furori e le stravaganze, e gli insegna a benedire quel magistrato che, non bisognevole di comando per essere venerato e felice, sacrifica alla salute di tutti il proprio su riposo. Ella rinserra finalmente la religione dentro lo stato, da cui erasi emancipata per dominarlo; ma vendica la religione

segregandola dal fanatismo e assolvendola dai delitti che hanno desolata nel di lei nome la terra. La filosofia in somma, questa bella figlia del cielo, vuole il rispetto delle leggi e la riforma dei costumi, il bando dell' errore e il trionfo della ragione; ella vuole tutti istruiti, tutti felici; e noi lo saremo, se sapremo ben amarla ed ascoltarla.

LA NOBILTÀ DELLA NAZIONE ITALIANA.

La nazione italiana è la più nobil nazione d'Europa. La nostra civiltà primitiva è antica, niuno ne dubita oramai, quanto la ellenica. Figlie l' una e l' altra di quella prima civiltà asiatico-africana che si sviluppò intorno al Mediterraneo, le due sorelle nacquero d' un parto, o poco distanti l' una dall' altra. La civiltà ellenica si sviluppò prima, ma la italica le succedette, la comprese in sè, e diventò civiltà antica universale. Gli antichi imperii degli Assiri, degli Egiziani, de' Medi, de' Persi e de' Greci non furono nessuno nè così ampi, nè cosi durevoli, nè così progrediti in civiltà come l' impero romano. Del resto, la gloria di questo appartiene a tutta Italia, e Roma non fu se non una fra molte città italiane e corrente tutte le loro vicende durante i quattro primi secoli suoi.

La invasione de' Galli cisalpini fu quella che le diè occasione di porsi a capo delle popolazioni meridionali, sole chiamate allora del nome d'Italia; e d' allora in poi le città italiane parteciparono esse a poco a poco alle vicende, alle alleanze, ai travagli, alle conquiste; ondechè elle debbono partecipare alla gloria di Roma.

Il bel nome d' Italia crebbe con Roma; e Roma crebbe per l' esercizio del primo fra i doveri nazionali, la difesa dell' indipendenza: fu la prima delle arti la riunione di tutte le schiatte stabilite, di tutti gli interessi esistenti contro l' introduzione

di nuovi stranieri. E tuttavia tanto prevaleva allora la virtù delle genti italiane sopra quella dell'altre genti dell' universo mondo, che la resistenza delle città italiche alle prepotenze necessarie forse in chi le infligge, ma sempre umilianti a chi le soffre, durò quanto la resistenza degli imperii e delle genti di tutto il resto del mondo. Le ultime guerre italiche sono contemporanee alla conquista di Britannia, della
10 Germania cisrenana e del Ponto. Il tempio di Giano fu chiuso da Augusto, ma dopo ridotta l'ultima delle genti lontane, ma dopo ridotta l'ultima gente italiana, i Salassi.

Allora durò presso a cinque secoli quell' impero italiano che ebbe per limiti la Twed e l' Eufrate, il Danubio e l' Atlante, tutto intorno a quel Mediterraneo che invano si tenta oggi far lago francese, inglese o russo, ma che fu veramente allora lago italiano.

20 Dopo la distruzione di quell' imperio e di quella civiltà universale antica, fu l' Italia nuova sede dell' impero romano restaurato, fu sede reale del più vero impero della chiesa romana, fu culla di quella libertà municipale che adulta poi fu madre di tutte quelle libertà europee, e fu culla di quella civiltà nuova che così ebbe già nome d' italiana, poi, estesasi, d' europea, ed ora, non bastando, da dirsi cristiana od universale. Tutte le parti, tutte l' arti, tutte le virtù di questa civiltà nacquero in
30 Italia; arti di governo e di guerra, economia pubblica, commercio, industrie, lettere, arti e scienze, quanto più vanno, quanto più accrescendosi diventano curiose delle proprie origini, de' propri titoli di nobiltà, tutte le ritrovano in Italia.

Quando un discendente di que' grandi che furono utili alla patria con opere virtuose adattate ai loro tempi sa imitarli con nuove azioni adattate a nuovi tempi e così di nuovo utili, niuno è che

neghi lode al non degenere, niuno a cui non paia accresciuto a vicenda il nome antico dal nuovo, il nuovo dall' antico. Se un tale affettasse di ripudiare la gloria, il nome antico, ei sarebbe vituperato giustamente come rinegatore de' padri.

Ma quando uno di tali discendenti, ovvero porta nell' ozio il nome acquistato dell' operosità o lo spreca in una operosità inutile, ovvero lo guasta con un' operosità troppo ambiziosa o troppo servilmente imitatrice, pretendendo alla potenza all' autorità ed anche ai medesimi modi di virtù che furono adattati ad altri tempi e non sono più al suo, allora il nobile mal pretendente non incontra da' suoi contemporanei se non contrasti continui e talora scherni e disprezzi.

Le virtù sono sempre le medesime, ma le applicazioni di esse sono via via diverse. Don Chisciotte e il Misantropo sarebbero paruti virtuosi esempi al tempo di Fernando e Isabella e d' Arrigo IV; e furono, corso un secolo appena, tipi di viziosa e ridicola esagerazione a quelli di Filippo III e Ludovico XIV.

Le nobili nazioni sono come i nobili uomini: la nobiltà loro, le loro grandi memorie, portano seco i medesimi pochi vantaggi, i medesimi molti pericoli.

La nazione italiana è la piú nobile nazione d'Europa, ma i nostri non sono più rispettabili nè più rispettati che qualunque altro titolo di nobiltà. Uno straniero, a cui si lodarono stucchevolmente le nostre glorie passate, rispondeva impazientito: che m' importano in una donna le bellezze passate! Potrebbe servir d' epigrafe ai tre quarti degli stranieri che scrivono sull' Italia. L' altro quarto è di coloro che la lodano come un bel casino, un giardino da sollazzi, quasi nuova Pafo o Citera. Fra gli uni e gli altri, certo sono meno vituperatori i primi.

Niuno pensa a negarci la nostra nobiltà. Non è vero, come dicono alcuni, che gli stranieri la dimentichino; anzi ce la ricordano e ce la rimproverano.

Ma vi sono Italiani di così poco senno, od anzi di così poco cuore, che non sentono siffatti rimproveri, che non si contentano di quelle ingiuriose arti loro, che ne domandano imperiosamente agli stranieri, che ne dissotterrano essi tutto
10 dì delle nuove ed esagerate. Cotali sono esageratori dell' aula patria.

Se tutto ciò non fosse se non vergognoso, la vergogna si dovrebbe forse tacere; se non fosse se non risibile, si potrebbe amaramente ridere e passare! Ma il male è che tutti questi vanti sono da secoli e secoli passati in pregiudizi, e i pregiudizi sono passati in sangue e in azioni tali, che hanno più di niun' altra causa forse ridotta la patria nostra alla presente degeneratezza.

20 Del resto, se dicesse taluno, — sono pregiudizi utili: è utile pensare anche troppo altamente di sè; può disdire a un uomo non mai a una nazione —, io rispondo: niun pregiudizio non è e non può essere utile mai, niuna esagerazione, niuna falsità; dannosi anzi tutti i pregiudizi, e dannosissimo quello d' esagerare la propria importanza; il quale facendo proseguire scopi immaginari distrae da' veri, perchè mettendo in vie che non riescono a nulla fa perder le diritte che finiscono a realità.

L'AMNISTIA CONCESSA DA PIO IX.

30 La parola *amnistia*, proferita dal nuovo pontefice il 16 luglio del 1846, produsse un magico effetto, quale forse le storie non ricordano mai. Si levò un furore di entusiasmi; le fervide fantasie italiane si figurarono subito in Pio IX un papa vindice dell'indipendenza nazionale, della libertà politica,

della resurrezione d'Italia; insomma, d'ogni bene civile e politico. Nicchiavano i sanfedisti; i papalini sul principio applaudivano anch'essi; i liberali eran tutti inebriati. A Pesaro fra questi faceva eccezione soltanto un vecchio patriotta il quale di un papa redentore d'Italia non voleva sentir parlare: s'inferociva verso chiunque gliene facesse motto, e presagiva guai. Era, nel suo piccolo, un Giambattista Niccolini.

10 Le gioie patriottiche di noi giovani, prorompendo allora per la prima volta, furono ardenti, vertiginose, come un primo amore. La città pareva un paradiso terrestre: bande musicali, fiori, bandiere, luminarie.

Del resto, quegli entusiasmi, ferventi per tutta Italia ed echeggianti nel mondo maravigliato, a Pesaro avevano ragioni anche più speciali. Rammentavano a noi i vecchi il sinigagliese Giovanni Maria Mastai, giovinetto gaio e laborioso
20 e loro compagno ai festevoli ritrovi in questa città sul cadere del primo regno italico.

Un frate domenicano, di mite animo, predicatore elegante e anche un po' lezioso, il padre Domenico Asdrubali, appena eletto papa il Mastai, raccontò ad alcuni, e la notizia si divulgò subitamente nel pubblico, che qualche tempo addietro essendosi recato a Imola per far visita a lui allora cardinal vescovo, nel punto che metteva il piede su la soglia della stanza, lo vide ripor lestamente un libro
30 dentro il cassetto; ma che quindi il Mastai, raffigurato bene l' amico, sorridendo trasse fuori il corpo del delitto. Era un volume del *Primato morale civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti. Il cardinal vescovo, ingiungendo al frate il segreto, gli parlò di quell'opera con viva approvazione.

La scolaresca corse dal professore d'eloquenza, profondamente e ben più scientemente commosso anche lui, a supplicarlo di scriver subito una

poesia; e si trattenne lì, nelle stanze prossime a quella del suo studio, in attesa. Dopo qualche ora venne fuori il professore a leggere un sonetto, che c'inebriò, e di cui è opportuno riferire qui la prima quartina:

> Quando fra il grido di letizia ascese
> Il sommo Pio del Vatican sul trono,
> Le scarne braccia Italia a lui protese,
> Merce chiedendo in lagrimabil suono.

10 Dovendosi stampare, io lo portai, superbo dell'incarico, per l'approvazione preventiva al padre inquisitore di Sant'Ufizio. Tali erano le condizioni dei tempi! A ricordarli, ci pare che da allora a oggi siano, anche per questo, corsi dei secoli. Imparatelo, o giovani che siete nati e crescete in questa sì diversa e felice età, in cui è lecito pensare come si vuole, e dire e stampare quel che si pensa; imparatelo, e credete che in quei tempi, anche un'espressione che solo accennasse, sia pur velata-
20 mente, sia pur da lungi, a sentimenti di patria e di libertà, concitava gli animi come oggi non si può immaginare.

Il padre inquisitore, dopo avere appuntato due o tre volte gli occhi armati delle lenti teologiche e poliziesche su quella carta, volse a me, sebbene ancor quasi fanciullo, parole, come portava il momento, assai riguardose, concludendo: "Dica al professore che sarà permessa la stampa, sotto condizione però che al terzo verso si faccia una
30 nota, a un dipresso, così: *Italia*, è usato qui, per figura rettorica, a significare lo Stato pontificio." Sorrise di un sorriso di sdegno mio fratello a tale annunzio; ma non volendo attaccar briga, nè darla vinta al frate censore, mutò il verso in quest'altro:

> La donna di Quirin le man protese.

E così il sonetto, stampato, fu dalla scolaresca affisso per la città, e con particolar diligenza alle porte delle case di tutti i più notòri ed invisi sanfedisti, che paurosamente in quei giorni andavano svicolando, per non farsi vedere.

IL CAPO D' ANNO 1847 A ROMA.

L' anno 1847 aveva per tal modo principio fra le universali incertezze, ma nulladimeno gravido di speranze. La fiducia nel pontefice e il prestigio del suo nome, anzi che scemare, crescevano. Sorgeva 10 l' alba del primo gennaio, bella e ridente come quella d' un mattino di primavera; poichè l' azzurro cielo di Roma e il tepore dell' atmosfera faceva obliare del tutto la stagione invernale. Una folla immensa di popolo plaudente correva sulle vette del Quirinale a presentare al pontefice gli omaggi e gli auguri di felicità per l' anno che incominciava; e un drappello di popolani guidati dal Brunetti precedeva quella folla, e si collocava a piedi della grande fontana dirimpetto alla porta 20 del palazzo pontificio. Portavano essi un grande stendardo, sopra il quale in cubitali caratteri leggevansi indicate le riforme che erano nei desiderii di tutti.

Il popolo non più plaudiva, chiedeva. Pio IX veniva, secondo il consueto, al balcone, donde saziata la vista nello spettacolo magnifico dalla sottoposta piazza offerto ai suoi sguardi, e letta attentamente la domanda scritta sullo stendardo, impartiva la benedizione pontificale in mezzo ad un 30 silenzio reverente, che permetteva giungesse ben distinto dappertutto il suono della sua voce. Il popolo rispondeva unanime alle sue preci; finite le quali, un grido d' ogni parte si levava e un batter di palme frenetico, e tutti i segni di letizia che può immaginare una folla ebbra di gioia.

Cessate le grida, le bande intuonarono gl' inni; cui rispondevano d' ogni parte forse non meno di tremila persone che empivano la piazza e le strade circostanti e i palazzi, i tetti dei quali non che le finestre erano tutto all' intorno coronati di spettatori. L' inno che venne cantato quel giorno fu forse l' unico canto nazionale, e quasi dissi la *marsigliese* della rivoluzione italiana; imperocchè non fuvvi angolo della penisola, nel quale quelle 10 note non accendessero l' entusiasmo in tutti gli animi de' cittadini.

Le parole di esso erano veramente assai modeste e quasi allegoriche, secondo che i tempi comportavano e la prudenza consigliava; ma la speranza nazionale vi traluceva, e si esprimeva senza mistero il concetto che il pontefice con i benefici atti da cui aveva dato al suo regno cominciamento avesse innalzato un vessillo: gli evviva del popolo sotto di questo adunato erano 20 ad esso ormai diretti quasi più che alla mano la quale avevalo sollevato. Questo fausto principio dell' anno novello, questa gioia e questi plausi incoraggiavano il papa da un lato, e dall' altro infondevano nel popolo speranze sempre maggiori e desideri più vasti; ormai l' iniziativa delle riforme, attesa invano per sei mesi dal Quirinale, poteva quasi dirsi presa direttamente dal popolo. Quelle moltitudini sulla vetta del monte Esquilino, anzichè a plaudire e ad esprimere sensi di reverente 30 gratitudine, sembravano convenire ai comizi, come solevano in altri tempi nel foro; e le sorti dello stato e della patria dalle mani del principe si sarebbe detto essere, benchè non certo del tutto, passate in quelle del popolo. Notevole conseguenza delle improvvide dubbiezze e dei lunghi indugi.

Pio IX non vedeva ciò, perchè in quel momento entro sè medesimo risentiva il riflesso del popolare entusiamo; e riguardandolo come espressione di

gratitudine, parevagli avere in questa un potentissimo mezzo per frenare l' impazienza e per ottenere in ogni modo la temperanza. E forse egli s' ingannava, poichè, se in parte è vero che la gratitudine dettava quell' entusiasmo, eccitavalo anco in parte grandissima la speranza; ond' è che, quando questa fosse delusa, quello doveva necessariamente cessare e l' impazienza farsi infrenabile.

10 Le turbe romane plaudenti, nel tornare dal Quirinale alle diverse parti della città tranquille e contente, sentivano che l' anno allora incominciato avrebbe veduto germinare e fruttificare i semi sparsi l' anno precedente. I Romani erano agitati dall' avvenire lusinghiero e vicino che loro si parava dinanzi; e l' avere gli occhi di tutto il mondo rivolti sulla loro città destava in essi l'ambizione di far sì che l' universale aspettativa non fosse delusa: il nome di Romani grandi 20 obblighi loro imponeva.

Sembrava a quel popolo, uso ormai da secoli a passeggiare fra le ruine, di vedere risorgere da questa rediviva e come per lo innanzi maestosa e gloriosa la sua patria immortale: il nome magico di Roma, che scoteva il mondo ed eccitava da un capo all' altro l' Italia, nei Romani ridestava il senso della loro dignità, e li faceva volgere lo sguardo a novelli destini. Sarebbe ella questa una meteora luminosa, ma passeggera, pari a quella che 30 apparve una volta ancora sulla necropoli dell'antica civiltà dei giorni di Cola di Rienzo?

Anche allora l' universo faceva eco al nome di Roma, anche allora i popoli italiani sollevarono il cuore a grandi speranze; e le anime più elette, come quella del Petrarca, salutavano in quel riflesso che illuminava le rive silenti del Tevere l'aurora del nazionale risorgimento! Quelle speranze tornarono vane, la potenza d' un nome

fu breve, sul vecchio e diroccato edificio nulla si potè costruire; e mentre la nuova civiltà cambiava faccia all' universo, Roma per altri cinque secoli ammutoliva. Il panno mortuario si stendeva novellamente sulla sua testa, e nuove rovine si ammucchiavano su quelle che Cola aveva trovate: per brevi istanti la vita nazionale erasi infusa nelle vene de' cittadini di Roma, e questa era tornata una volta ancora la maetosa città dei sepolcri.
10 Ma nel cominciare del 1847 pochi erano in Italia che aprissero il cuore a così funesti presentimenti, e andassero in traccia di sconfortanti rimembranze.

Roma plaudiva e sperava: il sentimento di libertà e l' orgoglio nazionale passeggiava trionfante le vie della città eterna, e traeva dietro sè con forza irresistible gli eventi. All' entusiasmo popolare opporre argini era ormai impossibile cosa, soddisfarlo secondo il giusto bensì potevasi spontaneamente; e nella spontaneità della riforma
20 sarebbesi soltanto trovato la forza per mantenerla nei voluti confini. Ma ciò non si fece, come non si era fatto fin qui, e si antepose mai sempre per fatale consiglio, anzi che reggerla, capitolare con la moltitudine.

FESTE POPOLARI TOSCANE DEL SETTEMBRE 1847.

Le prime feste popolari che si vedessero in quei giorni lieti e sereni come i giorni della speranza, furono le feste di Lucca. Chi non le ha vedute non può sapere che cosa sia il popolo quando sorge intero e spontaneo a rallegrarsi del male che cessa
30 e del bene che incomincia. Quel senso ineffabile di contentezza che t' abbraccia il cuore quando dopo lunghi anni d' inerzia e di tedio e di vani desideri e d' incerte speranze, puoi dire a te stesso d' aver trovato una via e d' incominciare a vivere da uomo a garbo, e quel respirare che fai quando esci a cielo

aperto da una stanza bassa di poca luce e d' aria rinserrata, e quella lieta vigoria che ti senti scorrere per le fibre se dopo una lunga infermità cominci a riprender salute, avevano come sorprese le popolazioni intere e spintele a riunirsi, ad accorrere l' una all' altra, a ricambiarsi un saluto amichevole e un abbraccio fraterno.

Il male era sparito, ognuno credeva buoni tutti perchè sentiva migliorato sè stesso. Gente che non
10 s' era mai vista si prendeva per mano come si fa tra amici di venti anni; ogni casa era casa propria, e la propria era casa di tutti. Persone che s'erano avute in dispetto si riparlavano come fossersi lasciate mezz' ora innanzi; si componevano gli odii, le dissensioni di famiglia, le divisioni tra paese e paese, tra contrada e contrada; ho detto si componevano, e avrei dovuto dire sparivano a un tratto da sè. Chi non s' è rallegrato, chi non ha amato e stimato il suo simile in quei giorni, è
20 uomo di coscienza perduta, è un infelice senza rimedio perocchè anche il malvagio si comportò onestamente e spianò le rughe della fronte.

Dalle campagne accorrevano in città uomini e donne, vecchi e fanciulli, a parrocchie intere, col prete alla testa, a bandiere spiegate, recando fiori e cantando. E ogni porta era come la foce d' un gran fiume di gente, e questa gente accumulata nelle vie e nelle piazze pareva una marea senza vento che svolge le onde maestose e suonanti. Non
30 vi fu a cui mancassero parole d' affetto e oneste accoglienze: un uomo che avesse sofferto nulla nulla per le sue libere opinioni, uno che avesse promosso il bene o cogli scritti o colla parola, era circondato, acclamato festeggiato, portato in palma di mano nelle pubbliche vie; e tutto ciò nel nome di Pio Nono, in questo nome caro e riverito, che stava a significare un nuovo ordine di cose, un'era nuova di concordia, di libertà, di grandezza.

Sparirono in un giorno i cartelli vecchi di sopra i caffè; e ove questi avevano titolo da una deità pagana o da una città forestiera o da altra simile cosa s' intitolarono dal Popolo, dalla Nazione, dalla Guardia cittadina e più specialmente da quanti uomini viventi illustravano l' Italia e capitanavano la libertà.

Livorno, Pisa, Firenze fecero altrettanto; e l'una città si confuse nell' altra, e si ricambiarono ospizi affetti e bandiere a memoria di quelle giornate. Chi ha turbata quella pace e rimosso dall' altare delle popolazioni il nume che le riscosse alla vita, ha uccise le nostre speranze, ha ruinato l' Italia. Chi più chi meno, o scrivendo o adoperandosi in altra guisa al bene del nostro paese, aveva fatto gente alla buona causa a misura che ispirava fiducia o l' uomo o lo scrittore; ma le moltitudini nessuno le aveva tratte a sè, anzi le moltitudini, o sedotte o restie, guardavano in cagnesco chi diceva loro: scuotetevi.

Quando sorge un uomo che riconcilia la religione alla libertà, che mozza il verso alle colunnie, alle persecuzioni mosse contro gli amici della libertà, che in questo desiderio di libertà ci suscita a compagne le moltitudini di venticinque milioni di popolo, voi settarii diffidate e v' ingelosite di quest'uomo, voi lo circondate per farvene bandiera a voi soli, poi indispettiti di non poterlo torcere a voi cominciate a volergli fare da maestri e da sindaci, poi a sgomentarlo colle vostre intemperanze, poi a ritrarsi apertamente da voi; e quando se n' è ritratto, lo accusate, lo discreditate, lo cacciate infine, come se rifiutando voi avesse rinnegato il suo popolo italiano, avesse rinnegato Dio e sè stesso. E perchè ciò? Per intrudervi voi nel luogo di lui, perchè egli, giusto appunto avendo seco il mondo, era un ostacolo durissimo alle vostre scempiate improntitudini. Che abbiate ottenuto,

tutti lo sappiamo; avete ottenuto di distruggere noi e voi stessi. Per noi siete stati quel vento infuocato del deserto che travolve seco un turbine di cavallitte o di rena infeconda; quanto a voi, mi date immagine di quell' idolo di Baal che al cospetto dell'Arca Santa ruinò a terra e si sfracellò. E quest' Arca Santa era la religione, la concordia, la fratellanza vera dei popoli che voi avete sbarattata, avvelenata e annientata.

DURANTE E DOPO L'ASSEDIO DEL 1848.

10 Appena il tamburo batteva o le campane suonavano, tutti accorrevano in armi, e a volte la calca divenía sì grande, che bisognava adoprare la forza per contenerla; il che era bello e commovente a vedersi per le cagioni, ma periglioso e terribile per gli effetti. Se era di notte, le finestre e i terrazzi gremivansi di donne e di fanciulli, che sporgevano fuori le lucerne, che con grida e cenni incoraggiavano gli accorrenti, affrettavano i men pronti, rampognavano e vituperavano gli infingardi.

20 Impossibile degnamente esprimere qual fosse l'animo di quel popolo. Le donne le più deboli, i fanciulli i più pavidi, i vecchi i più cadenti, ritemprati dall'entusiasmo per la libertà e dall'odio a' Borboni, non che da sette mesi di perigli e di sangue, salutavan sempre con grida di gioia, e quasi con terribile voluttà il fragore del cannone. Quando il combattimento ringagliardiva, tutti facevansi alle finestre o affollavansi nelle vie, come ad uno spettacolo: seguivano cogli sguardi 30 la parabola che percorrevano le bombe, tendeano l'orecchio al fischio delle palle e al ronzio delle granate, distinguevano il suono del tale o tal altro cannone, applaudivano a' colpi bene aggiustati, maledicevano, fischiavano, urlavano a quelli che cadeano invano.

I fanciulli ruzzolavano coi piedi sul lastrico delle vie le palle di cannone ancor calde; si gettavano sulle bombe appena cadute, e ne cavavano le accese miccie. Gente del popolo minuto si metteva sulla banchina del porto rimpetto i cannoni nemici, per cantare gli inni della libertà ed imprecare a' Borboni; e furono assai i morti e feriti per queste imprudenze per audacia sublimi. Non un proprietario che muovesse lamento per le sue case
10 in rovina, o che non si affrettasse a disfarle senza chieder compenso, se ciò reputavasi di giovamento alla difesa della città. Non mai forse si è veduto nelle moderne istorie tanto sprezzo della vita e della roba; nè v'era differenza di condizioni. Le povere donnicciuole e le vecchierelle devote gridavano in chiesa, all'elevazione dell'ostia consacrata: "Signore Iddio! Signore Iddio! pel sangue dei nostri martiri, soccorrete quelli che combattono per la patria, e liberateci dal tiranno."
20 I preti e i frati gareggiavano in opere magnanime colla più animosa gioventù; le monache faceano da vedette da su a' loro campanili, ed io che scrivo, ne udii molte gridare alla vista degli incendi che invadevano le loro chiese e conventi: "Sia disfatta Messina; ma sia salva la libertà!"

* * * * * * *

Da Porta Imperiale sino alla chiesa di San Nicola, da Porta Nuova sino alla Piazza delle Anime del Purgatorio, da Terranova sino al
30 Duomo, più di mezza la città disfatta, arsa, saccheggiata, l'altra guasta e quasi rovinata. Le batterie siciliane già tacevano; qualche colpo di cannone traevasi ancora da borgo San Leone: era il Lanzetta, che, come fu il primo artigliere nel gennaio, voll'essere l'ultimo nel settembre. I regi, per l'ora tarda, si soffermavano ne' luoghi in cui trovavansi, e frattanto la cittadella ed il Santo Salvadore non cessavano di bombardare una città

disfatta, anche col rischio di uccidere i vincitori.
Gran numero di famiglie cercarono asilo sui legni da guerra inglesi e francesi, che trovavansi in rada; ma ben presto e' furono colmi. Allora il popolo intero, uomini e donne, d'ogni condizione ed età, uscì da Messina senza robe, senza mezzi di trasporto, e prese la via dei monti. Udivansi e vedevansi fanciulli piangenti chiedere con alte strida i loro genitori, o morti o fuggiti per altre vie; 10 madri disperate andare in cerca dei loro figliuoli; mogli prive dei mariti; mariti e fratelli gridare e chiamare con grida affannose le mogli e le sorelle; gentildonne, co' teneri fanciulli in braccio, coi lattanti al petto, pavide, piangenti. Nè mancavano lunga schiera di monache, fuggite dall'arso o minacciato convento, che or si trovavano per la prima volta in aperta campagna, e non sapeano ove volgersi, ove andare.

Sì salda era nell'animo dei Messinesi la fede, che 20 nessuno era apparecchiato alla partenza, sì che tutti or fuggivano, sprovveduti di ogni bisognevole, come colpiti da inattesa catastrofe. E per colmo di sventura, la notte; e per colmo di dolore, la vista della patria che ardeva! A quando a quando, questo popolo errante si soffermava per volgere uno sguardo a Messina, che consumavasi in vortici di fumo e di fiamme, sotto un cielo che parea di sangue, su di un mare del colore del sangue, rimpetto le grandi moli ancor fumanti della citta- 30 della e del Santo Salvadore. Allora i pianti, i lamenti, i sospiri, le imprecazioni si confondevano tutti in uno di quei gridi, pe' quali la natura freme e l' istoria inorridisce.

* * * * * * *

Giungevano a Palermo le lunghe misere schiere dei profughi Messinesi, la più parte dei quali avevano fornito a piedi più che ducento miglia di via, esposti al freddo delle notti, al calore in-

sopportabile delle ore meridiane, costretti a dormire sulla nuda terra, mancanti spesso di pane e di acqua. Per maggiore sciagura, le squadre sbandate dopo la ritirata di Messina e l'abbandono di Milazzo, rimaste senza paghe, avevano cominciato ad esigere colla violenza danari e vettovaglie: i tristi che erano fra loro ne profittavano, facendo soffrire alle case sparse per la campagna e a' villaggi e piccoli comuni i mali di
10 una invasione nemica.

I profughi, misti e confusi con loro, erano spesso da loro dispogliati ed offesi; e, perchè in loro compagnia, diventavan sospetti ed in vari luoghi eran come nemici ricevuti. S' immagini chi può questo penosissimo viaggio, e questo necessario accomunamento di quanto v'è di più gentile e puro nell'umana società con quanto v'è di più villano e corrotto. In molti comuni la carità fraterna fu mirabilmente operosa, e buon numero di profughi
20 trovarono asilo, soccorso e consolazione; ma i più giunsero a Palermo sfiniti, laceri, cascanti pe' travagli del corpo e le angosce dell'animo, in tale stato che gli amici istessi stentavano a ravvisarli. A ciascuna famiglia mancava qualcuno: chi non sapeva ove fosse la figliuola o la moglie, chi cercava del padre, del fratello, del figlio: gran numero di fanciulletti aveano smarrito i loro genitori, e assai erano in così tenera età, che non sapevano il nome del proprio casato: povere
30 creature che aveano seguìto la turba fuggitiva, per salvarsi da barbarica vendetta, non compresa, eppur temuta!

Il miserando spettacolo fu sprone potentissimo a pubblica e privata beneficenza: il municipio, il governo, i cittadini gareggiarono con inaudita liberalità per recar soccorso a tante miserie: i profughi furono provveduti di alberghi, vesti, masserizie, danari, tutto ciò in somma di che han

bisogno le famiglie che mancan di tutto; e la carità fraterna, com' è sua natura, escogitò modi infiniti per recar rimedio a quei mali: chi accoglieva in casa propria una famiglia messinese; chi prendea cura paterna dei fanciulli; chi forniva di medicina gli infermi; ed il tutto con sì squisito affetto, da raddoppiare il beneficio e non umiliare il beneficato. Simile accoglienza trovarono i profughi di Messina a Catania e in altre città; sì
10 che giammai, quanto in quella occasione, si è veduto praticato il santo domma della fraternità, senza il quale la libertà è l' orgoglio di chi non vuole signori, e l'egualità la bugia di chi finge voler tutti compagni.

VITTORIO EMANUELE ALLA BATTAGLIA DI GOITO.

La più bella giornata per le nostre armi, e per la gloria nascente di Vittorio Emanuele, fu quella che ebbe nome da Goito.

Il maresciallo Radetzky, ottenuti validi rinforzi, pensando venuto il tempo d'illustrare le proprie
20 armi in una gran giornata campale, esce di Verona con trentacinquemila soldati, e, dirigendosi alla volta di Mantova, aggiuntine al suo corpo altri dodicimila, che accampavano a San Giorgio, assale e vince a Curtatone e Montanara i seimila Toscani, che eroicamente gli tengono fronte, e di lì muove alla volta di Goito. Era suo disegno passare il Mincio, girare alle spalle i Piemontesi e chiuderli così tra quel fiume e l'Adige, il suo esercito e le fortezze; ma per l'inopinata resistenza fattagli dal
30 valore toscano, e per avere stanchi i soldati, egli non potè avanzare con la prestezza che era necessaria; tanto che Carlo Alberto, avuto avviso delle sue mosse, arrivò prima di lui con ventiduemila combattenti all' altipiano di Goito.

Erano le due dopo mezzogiorno, e il nemico non

compariva. Già il general Bava, stimando che per quel giorno non vi sarebbe stata battaglia, aveva ordinato che parte delle truppe tornassero agli alloggiamenti, e il Re si era mosso verso il quartier generale di Valleggio, quando tutto ad un tratto si sente tonare il cannone. Aspra sopra ogni altra fu la battaglia. Cinque volte il generale Benedek assalì Goito, e altrettante fu respinto. Ma ecco che avendo egli cacciato in volta un battaglione
10 piemontese della prima linea, potè farsi avanti e urtare di costa altri battaglioni della brigata Cuneo, che, colti così all'improvviso e con impeto gagliardo, si scompigliavano. "Allora" (son parole del Duca di Dino, che si trovò alla battaglia) "io vidi passare innanzi a me, quasi fosse un turbine, un giovine generale; il suo cavallo arabo era coperto di spuma; il sangue sgorgava di sotto agli sproni. Il cavaliere dall'occhio di fuoco, con la spada in pugno, co' suoi folti baffi arricciati, si
20 precipita verso un bel reggimento di Guardie. Qualche passo innanzi, egli si ferma ed esclama: — A me le Guardie, per salvare l'onore della Casa di Savoia.

Un grido generale risponde a quell' invito cavalleresco. Il reggimento si muove; il combattimento si fa più che mai accanito. Gli Austriaci si arrestano, indietreggiano. Ricevono rinforzi; ritornano all'attacco e stanno per ischiacciare il reggimento delle Guardie, i cui ufficiali danno
30 prova del più grande valore. Appare e scompare ai miei occhi, in mezzo al fumo dei fuochi di fila, il giovine generale; percorre instancabilmente il campo; colla voce e col gesto incoraggia i soldati, e, quantunque ferito da una palla in una coscia, pure sta saldo nel più forte della mischia.

"Finalmente, il generale d'Arvillars fa avanzare una batteria leggiera, e al passo di carica guida la brigata Cuneo. Quella apre il fuoco: gli Austriaci

si fermano sbigottiti: allora la brigata Cuneo entra in battaglia, e il nemico suona a ritirata. A un ufficiale, che mi passa vicino ferito, io domando: Chi è quel generale che ha esposto così coraggiosamente la sua vita? — È il duca di Savoia."

Un' altra medaglia, quella d' oro, fu degno premio del suo valore. Prima della battaglia, egli aveva detto: "Volesse Dio ch' io fossi ferito:" ed ora, mostrando la ferita ai suoi ufficiali, 10 esclamava: "Chi sa come m' invidierà mio fratello!"

In quella sera giunse un corriere con una lettera appunto del Duca di Genova, al cui comando era stato affidato l' assedio di Peschiera. Il Re, dopo averla letta in silenzio, volgendosi ai generali che gli facevano corona, disse: "Peschiera è nostra: mio figlio, il Duca di Genova, me ne dà l' avviso." Quasi pareva che la fortuna, la quale arrise così benigna quel giorno alla causa italiana, volesse che 20 quei generosi fratelli, ricchi tutt' e due di gloria propria, nulla avessero a invidiarsi fra loro.

L'esercito, ebbro di gioia per la doppia vittoria di Goito e di Peschiera, salutò Carlo Alberto Re d' Italia.

Ma ben presto il gaudio doveva volgersi in pianto, e l' impresa, così prosperamente avviata, cadere a tristo fine.

ESILIO E MORTE DI CARLO ALBERTO.

Compiuta l' abdicazione, Carlo Alberto scompariva dal campo. Dove andasse nessuno sapeva. 30 Nè a' suoi generali nè a' suoi figli lasciava conoscere le intenzioni sue: chiuso in mesto silenzio, colla sola compagnia di un fido valletto, involavasi nel cuor della notte alla insultante pietà di coloro che lo avevano immolato.

Credevasi dalla maggior parte che avesse presa

la via del Sempione per riparare nella Svizzera; altri affermava di averlo veduto al confine della Francia; chi lo diceva in viaggio verso Genova, chi verso il chiostro di Alta-Comba; tante erano in somma e così contraddicenti le notizie sopra Carlo Alberto, che la Camera, volendo spedirgli onorevole messaggio, prescriveva ai messaggieri di mettersi all' avventura sulle orme sue.

E dov' era egli?... Nel mattino del 26 di marzo presentavasi nell' anticamera dell' intendente di Nizza un incognito che si faceva annunziare col nome di Gamalero.

L' intendente era Teodoro di Santarosa, figliuolo dell' illustre Santorre.

Trovandosi in colloquio con persone d' ufficio, era costretto a far pregare l' incognito di aspettare; ma con singolare insistenza il Gamalero chiedeva di essere introdotto per urgentissima partecipazione.

Entrato l' impaziente sollecitatore narrava che alla distanza di poco più di un miglio, solo e pellegrino sulla pubblica via, stava il conte di Barge, in attesa di passare in Francia.

Chi era questo conte?

Nessuna notizia era giunta per anche a Nizza della guerra: la sola cosa che si sapeva era il passaggio del Ticino e l' arrivo delle truppe costituzionali a Magenta; quindi correva subito alla mente di Santarosa che l' incognito fosse un raggiratore da sinistri divisamenti condotto.

Ma Gamalero, dopo una rapida esposizione dei seguiti disastri, presentava un passaporto militare, spedito, a richiesta del conte di Barge, dal generale Morelli; poi sollecitava l' intendente a far allestire colla massima fretta un più regolare passaporto, e ad ordinare una carrozza ben chiusa, nella quale potesse il conte percorrere la città non osservato e non conosciuto.

Fra la meraviglia e l' incertezza e lo sgomento,

Santarosa metteva in ordine tutto, e seguendo le sovrane istruzioni si portava sulla strada di Ventimiglia.

Dopo mezz' ora di cammino, vedeva ferma in mezzo alla via una più che modesta berlina da viaggio con due cavalli di posta in umile arnese. Teneva le redini un cocchiere senza livrea, che di tratto in tratto si alzava sulla punta de' piedi per osservare se capitasse alcuno.

10 A poca distanza dalla carrozza vedeva con le mani conserte al petto un uomo in abito dimesso, coperto di fango, alto della persona, pallido in volto, col capo mestamente inclinato, che ponevagli, commosso, le braccia al collo.

Quell' uomo era il conte di Barge... era Carlo Alberto!

Volgevano omai trent' anni che per la stessa costiera, nella medesima stagione, Santorre Santarosa, proscritto e deserto, per avere cospirato 20 col principe di Carignano, fuggiva la patria invasa dalle armi straniere: dopo quasi trent' anni al figlio di Santorre Santarosa era serbato dalla provvidenza di accogliere ed accompagnare lo stesso principe, fuggente egli pure la patria dallo straniero calpestata. E all' uno e all' altro non permetteva Iddio di rivedere mai più la terra natia.

Mostravasi turbato Carlo Alberto, per timore di vedersi in Nizza argomento della pubblica 30 curiosità; lo rassicurava Santarosa: e perveniva infatti all' altra sponda del Varo senza che neppur ombra di sospetto si destasse in anima vivente del suo doloroso passaggio.

Cammin facendo, chiedevagli Santarosa se avesse d' uopo di danaro: rispondeva, non occorrere; aver diecimila lire nella carrozza ed aspettare dal conte di Castagnetto nuove somme.

Raccomandava che per alcuni giorni non

partecipasse a chi che sia il suo passaggio a Nizza. — Non debbo io — rispondeva Santarosa — neppure informarne la regina, neppure i principi? — Carlo Alberto rispose freddamente che poteva scrivere alla regina.

Caduto il discorso sullo scopo del suo viaggio, il re soggiungeva — Era mio primo divisamento di recarmi in Terra Santa, ma non si sarebbe mancato di dire che io conchiudeva il mio regno con una... — Si arrestò Carlo Alberto, e Santarosa potè comprendere che voleva dire: con una cappuccineria. Poi ripigliò — Pensai a Londra e vi sarei andato volontieri, se non fosse stata la ripugnanza ad accrescere lo stuolo dei proscritti: finalmente ho stabilito di ritirarmi a Oporto, città abbastanza lontana dal Piemonte, perchè nessuno possa credere che io voglia ancora immischiarmi nei pubblici affari —.

Tutte queste cose diceva il re senza apparente commozione e con molta indifferenza; ma, appena Santarosa toccò della speranza di migliori tempi, il volto di Carlo Alberto si colorò d' improvviso, e con voce animata ed incalzante ripigliò — In qualunque luogo, in qualunque tempo, si alzi da ordinato governo una bandiera contro l'Austria, possono esser certi gli austriaci di trovarmi, semplice soldato, nelle schiere dei loro nemici —.

E queste furono le ultime parole del re, che ho raccolte dal labbro stesso di Teodoro Santarosa.

Giunto a Oporto, Carlo Alberto si ritirò in modesta villa, dove si compiacque di solitudine e di silenzio. Le sole persone a lui accette erano i deputati e i senatori che il parlamento piemontese aveva spediti sulle coste lusitane; mesta e sincera espressione di affetti di desiderii e di lacrime.

La sua salute, già da tanti anni affralita, non potè reggere ai lunghi stenti; e per quanto mostrasse di superare colla gagliardia dell'animo

l' infermità delle membra, dovette alfine avvedersi che era prossimo il finir suo.

Postosi a letto, continuava a ragionare, colle poche persone che lo visitavano, delle ultime vicende della guerra. Negli ultimi suoi giorni un chiaro personaggio che gli stava al fianco dicevagli, ragionando di Novara, che gli eccessi della democrazia gli sarebbero in ogni modo stati di ostacolo all'effettuamento de' suoi disegni.

10 A questa osservazione il re, che era disteso e giacente, si sollevava ad un tratto, e con grande vivacità rispondeva — Se fossi stato vincitore, tutto sarebbesi aggiustato —; e dette queste parole, cadeva in profondo letargo.

Due giorni dopo nel 29 luglio 1849 aveva cessato di vivere.

CALATAFIMI.

Tutta Salemi era fuori a salutarci: — benedetti! benedetti! — E quando da piè della discesa mi volsi a guardare in su, tesi le braccia alla città e

20 a quella gente, che avrei voluto stringere al petto tutta. Venivano giù le nostre compagnie di passo allegro e cantando. Garibaldi ad una svolta della via, grandeggiava sul cuo cavallo nel cielo; in un cielo di gloria, da cui pioveva una luce calda, che insieme al profumo della vallata c' inebriava. E con noi giù dal monte venivano le squadre dei siciliani; una processione che non vidi finire, perchè la mia compagnia s'inoltrò per la campagna, bella, sempre più bella sino al villaggio di Vita; dove

30 c'incontrammo colle nostre guide, che venivano indietro di mezzo trotto. Avevano scoperto il nemico. Non v'era che da salire il colle là presso, e l'avremmo avuto in faccia. Intanto la gente di Vita fuggiva. Fuggivano portando le masserizie, trascinando i vecchi e i fanciulli, con pianto.

Attraversammo il villaggio attristati, e quella povera gente ci guardava, ci faceva cenni di compassione, ci diceva — meschini! —

Dopo breve tratto sostammo. E allora vidi la nostra bella bandiera portata al centro della settima, quel centinaio e mezzo di giovani, quasi tutti dell' università di Pavia, fior di lombardi e di venti, la compagnia più numerosa e più bella. *A Giuseppe Garibaldi gli italiani residenti in*
10 *Valparaiso, 1855.* Lessi queste parole, trapunte a caratteri grandi d' oro su d' un lato della bandiera. Sull'altro trionfava l' Italia, figurata in una donna augusta, che, rotte le catene, sorge ritta su d'un trofeo, cannoni, schioppi, tutt'oro e argento. Io contemplava la bandiera, pensando che in quelle terre lontane dove fu fatta, tra quei patriotti donatori, vive un fratello del padre mio: e intanto vedeva un gran correre d' ufficiali e di guide. Poi comparve il generale; le trombe squillarono;
20 lasciammo la strada consolare, e ci mettemmo pei campi e su per la collina brulla, una compagnia incalzando l'altra. Di lassù scoprimmo il nemico. Il colle in faccia sfolgorava tutto armi, pareva coperto di diecimila soldati.

— Come? calzoni rossi? i Napoletani hanno già i Francesi con loro? — sclamarono alcuni sdegnati vedendo del rosso nelle file nemiche: ma i Siciliani che udirono li quetarono, rispondendo che anche gli ufficiali napoletani portano calzoni rossi.

30 Ci ponemmo a giacere, ed erano quasi le undici. Mi parve che fossimo stati a guardarci coi regi pochi minuti, e pure la prima schioppettata non fu tratta che all' una e mezzo dopo mezzodì. I cacciatori napoletani scesi lunghi lunghi, giù per quelle filiere di fichi d' India, tirarono primi. Garbaldi li aveva osservati a lungo da una balza, con Türr, Tuköry, Sirtori ed altri molti che gli stavano intorno. Io lo vidi malinconico e pensoso.

Credo che a quel primo incontro sperasse... sperasse in una ispirazione che ai Napoletani non venne. Eppure la nostra bandiera sventolava lassù nella luce!...

— Non rispondete, non rispondete al fuoco! — gridavano i capitani; ma le palle dei cacciatori passavano sopra di noi con un gnaulío così provocante, che non si poteva star fermi. Si udì un colpo, un altro, un altro; poi fu suonata la diana, poi il passo di corsa: era il trombetta del generale.

Ci levammo, ci serrammo, e precipitammo in un lampo al piano. Là ci copersero di piombi. Piovevano le palle come gragnuola, e due cannoni, dal monte già tutto fumo, cominciarono a tirarci addosso furiosamente. La pianura fu presto attraversata, la prima linea di nemici rotta; ma alle falde del colle chi guardava in su!...

Là vidi Garibaldi a piedi, colla spada inguainata sulla spalla destra, andare innanzi lento e tenendo d' occhio tutta l' azione. Cadevano intorno a lui i nostri e più quelli che indossavano camicia rossa. Bixio corse di galoppo a fargli riparo col suo cavallo, e tirandoselo dietro alla groppa gli gridava; — Generale, così volete morire? —. — E come potrei morire meglio che pe 'l mio paese? — rispose il Generale, e scioltosi dalla mano di Bixio tirò innanzi severo. Bixio lo seguì rispettoso. — Goro da Montebenichi e Ferruccio a Gavinana! — pensai tra me, rallegrandomi del ricordo: ma subito mi tremò il core; credei d'indovinare che al generale paresse impossibile il vincere e cercasse di morire.

In quel momento uno dei nostri cannoni tuonò dalla strada. Un grido di gioia da tutti salutò quel colpo, perchè ci parve di ricevere l'aiuto di mille braccia. — Avanti, avanti, avanti! — non si udiva più che un urlo; e quella tromba che non aveva

più cessato di suonare il passo di corsa squillava con angoscia, come la voce della patria pericolante.

Il primo, il secondo, il terzo terrazzo su pe 'l colle, furono investiti alla baionetta e superati: ma i morti e i feriti, che raccapriccio! Man mano che cedevano, i battaglioni regi si tiravano più in alto, si raccoglievano, crescevano di forza. All' ultimo parve impossibile affrontarli più. Erano tutti sulla vetta: e noi intorno al ciglio, stanchi, 10 affranti, scemati. Vi fu un istante di sosta: non ci vedevamo quasi tra le due parti: essi raccolti là sopra, noi tutti a terra. S' udiva qua e là qualche schioppettata: i regi rotolavano massi, scagliavano sassate: e si disse che persino il generale ne abbia toccata una.

A quell'ora mancavano già de' nostri molti, che intesi piangere dai loro amici; e vidi là presso tra i fichi d' India un giovane bello, ferito a morte, sorretto da due compagni. Mi pareva che si volesse 20 lanciare innanzi ancora; ma udii che pregava i due fossero generosi coi regi, perchè anch' essi italiani. Mi sentii negli occhi le lagrime.

Giù tutta l' erta ingombra di caduti, ma non si udiva un lamento. Vicino a me il Missori comandante delle guide, coll' occhio sinistro tutto pesto e insanguinato, pareva porgesse l' orecchio ai rumori che venivano dalla vetta; donde si udivano i battaglioni moversi pesanti, e mille voci, come fiotti di mare in tempesta, urlare a tratti — viva 30 lo re! —

Frattanto i nostri arrivavano a ingrossarci, rinascevano le forze. I capitani si aggiravano tra noi confortandoci. Sirtori e Bixio erano rimasti a cavallo fin lassú. Sirtori vestito di nero, con un po' di camicia rossa che gli usciva dal bavero, aveva nei panni parecchi strappi fatti dalle palle, ma nessuna ferita. Impassibile, colla frusta in mano, pareva non si sentisse presente a quello

sbaraglio : eppure sulla sua faccia pallida e smunta io lessi qualcosa, come la voluttà di morire per tutti noi. Bixio compariva da ogni parte, come si fosse fatto in cento, braccio di ferro del generale. Lassù lo rividi vicino a lui un altro istante. — Riposate, figlioli, riposate un altro poco — diceva il generale —. Ancora uno sforzo e sarà finita —. E Bixio lo seguiva per le file. In quella il sottotenente Bandi veniva a salutarli, lì per cadere
10 sfinito. Non ne poteva più. Aveva toccato parecchie ferite, ma un'ultima palla gli si era ficcata sopra la mammella sinistra e il sangue gli colava giù a rivi. — Prima che passi mezz'ora sarà morto — pensai : ma quando le compagnie si lanciarono all' ultimo assalto, contro quella siepe di baionette che abbagliavano, stridevano, si che pareva di averle già tutte nel petto, tornai a vedere quell' ufficiale tra i primi. — Quante anime hai ? — gli gridò uno che deve essergli amico. Egli sorrise
20 beato.

Il grande, supremo cozzo, avvenne mentre la bandiera di Valparaiso, passata da mano a mano a Schiaffino, fu vista agitata alcuni istanti di qua e di là, in una mischia stretta e terribile e poi sparire. Ma uno delle guide potè afferrarne uno dei nastri e strapparlo : gruppo michelangiolesco lui e il suo cavallo impennato, su quel viluppo di nemici e di nostri : mi rimarrà dinanzi agli occhi finchè avrò vita.

30 In quel momento i regi tiravano l' ultima cannonata, fracellando quasi a bruciapelo un Sacchi pavese ; e fu da quella parte un urlo di gioia, perchè il cannone fu preso. Poi corse voce che il generale era morto ; e Menotti ferito nella destra correva gridando e chiedendo di lui. Elia giaceva ferito a morte ; Schiaffino, il Dante da Castiglione di questa guerra, era morto, e copriva la terra sanguinosa colla sua grande persona. Quasi su la

vetta, vicino alla casina, mentre io passava, riconobbi ai panni più che al viso il povero Sartori. Era morto fulminato, perchè cinque minuti prima lo aveva visto salire, e mi aveva salutato a nome. Giaceva sul lato sinistro, tutto attrappito e coi pugni chiusi. Era stato ferito nel petto. Caddi sopra di lui, lo baciai e gli dissi addio. Povero morto! Negli occhi spalancanti, nella fisonomia spenta, gli era rimasto come un desiderio di
10 respirare un' ultima fiatata di quell' aria di guerra...

I napoletani morti, che pietà a vederli! Morti di baionetta molti: quelli che giacevano sul ciglio del colle, quasi tutti erano stati colti nel capo. Là un mostricciattolo, che ai panni mi parve un villano di queste parti, inferociva su d' uno di quei morti. — Uccidete l' infame! — urlò Bixio, e spronò su di lui colla sciabola in alto. Ma il feroce scivolò fra le roccie e disparve, più bestia che
20 uomo.

Macchiette nel quadro grande, veggo quei francescani che combattevano per noi. Uno d'essi caricava un trombone con manate di palle e di pietre, poi si arrampicava e scaricava a rovina. Corto, magro, sudicio, venuto di sotto in su a lacerarsi gli stinchi ignudi contro gli sterpi, che esalavano un odore nauseabondo di cimitero, strappava le risa e gli applausi. Valorosi quei monaci, tutti, fino all' ultimo che vidi, ferito in una
30 coscia, cavarsi la palla dalle carni e tornare a far fuoco. Durante la battaglia, su le alte rupi che sorgevano intorno a noi si vedevano turbe di paesani intenti al fiero spettacolo. Di tanto in tanto mandavano urli che mettevano spavento ai comuni nemici.

Quando questi cominciarono a ritirarsi, protetti dai loro cacciatori, rividi il generale che li guardava e gioiva. Gli inseguimmo un tratto: disparvero in

una fondura; riapparvero, fuori di tiro, nella montagna in faccia, seguiti da un centinaio di loro cavalli, che stati in agguato sino a quel momento li raggiunsero a briglia sciolta. Dal campo stemmo a vedere la lunga colonna salire a Calatafimi, grigia lassù a mezza costa del monte grigio, e perdersi nella città. Ci pareva miracolo aver vinto. Si mise un vento freddo gelato. Ci coricammo. Era un silenzio mestissimo. Si fece notte in un 10 momento; ed io con Airenta e Bozzani, ci addormentammo in un campicello di grano, accarezzati dalle spighe curve sui nostri corpi.

Stamane quando suonarono la sveglia rompeva appena l'alba; ma qualche allodola cantava già alta nell'aria. Credeva che si dovesse marciare all'assalto della città, perchè ieri sera intesi il generale parlarne con Bixio. Ma nella notte era venuta gente di Calatafimi, ad annunziare che i regi partivano alla volta di Palermo. Allora volli 20 fare un giro pel campo.

Ritrovai Sartori là ancora dov' era caduto. Nessuno lo aveva toccato, ma pareva morto da tre giorni. Le sue guancie erano divenute smunte; i suoi capelli, tesi; la pelle, d'un giallo che non si poteva guardare. Mi si strinse il cuore e non ebbi forza di dargli l' ultimo bacio. Egli lo avrebbe fatto, egli mi avrebbe seppellito colle sue mani.

Ora di qui io veggo il colle quieto e deserto. Ieri fin le pietre parevano là vive ad aiutarci! I morti 30 che giacciono su quei dorsi sono più di trenta. Gli ho quasi tutti dinanzi agli occhi, com' erano due giorni or sono, baldi, confidenti, allegri. Ma un d'essi mi mette non so che spavento nell' anima; quell' ufficiale che vidi a Novi, che rividi a Salemi, e non rivedrò mai più.

Tramonta il sole. Giù nella città le bande empiono l' aria di suoni. Mi narrano che vi fu cerimonia per la benedizione del dittatore, fatta

da un frate che ci segue fin da Salemi. Io non discenderò più di qui: non mi staccherò da questa bella veduta finchè non sia notte. In quel fitto di boschetti laggiù veggo Alcamo; di qua e là una Tempe. Il golfo di Castellamare chiude le scena e par che sfumi nel cielo, nel cielo libero al desiderio che vi si sprofonda. Quelle acque lontane hanno un sorriso di promessa, in cui l'anima si confonde come negli occhi d'una cara fanciulla. Un po' di spiaggia, un po' di spiaggia! Mi sembra che là sapremo qualcosa di noi e del mondo, che a quest'ora ci ha giudicati.

Stasera leggerò alla compagnia l'ordine del giorno. L' ho trascritto nella cancelleria municipale di Calatafimi, dove il capitano Cenni tempestava rabbioso non so perchè. — Soldati della libertà italiani, con compagni come voi io posso tentare ogni cosa —. Che grido quando la compagnia udirà quest'altro passo. — Le vostre madri, le vostre amanti, usciranno sulla via, superbe di voi, colla fronte alta e radiante —!

VI.

BIOGRAFIE.

ARCHIMEDE.

Archimede, nato a Siracusa l'anno 287 avanti l'era volgare, fu il più grande geometra e fisico dell'antichità, il fondatore della meccanica razionale, l' inventore di molte macchine. Chi è in grado di comprendere Archimede, scrive Leibnitz, ammira meglio le scoperte dei più grandi scienziati moderni. Ad un intelletto acutissimo, e ad una facoltà inventiva sorprendente, accoppiava una perseveranza incredibile nello studio, che è dote
10 senza di cui non si compie niente di buono, di bello, di nuovo nelle arti e nelle scienze. La sua vita trascorse povera d' avvenimenti, come quella dei grandi studiosi, ma fu feconda di ritrovati. Assorto ne' problemi di geometria pura, dimenticava persino di cibarsi, e non avvertiva i più grandi rumori che potessero farsi intorno alla sua persona. Si racconta anzi che quando fu presa Siracusa, egli immerso nelle sue speculazioni fu trovato dal soldato, il quale pose barbaramente
20 fine ai suoi giorni, che disegnava sull' arena figure geometriche.

Tra le sue grandi scoperte per utilità pratica, deve porsi prima una ch' io vorrei dirla aritmetica e che si trova nel suo *Arenarius*. Avendo qualcuno affermato che nessun numero, per grande che fosse, poteva esprimere la quantità de' granelli di sabbia, sparsi in riva al mare, imprese a dimostrare che si poteva esprimere non solo questa, ma per-

sino quella che conterebbe l' universo intero, cioè tutto lo spazio compreso tra il centro della terra e la presunta distanza delle stelle fisse. Così si rese più facile il sistema di numerazione scritta che i Greci sapevano rappresentare soltanto fino ad un dato limite.

La misura del circolo che egli studiò per primo, cercando il rapporto che vi è tra la circonferenza e il diametro; le relazioni tra sfera e cilindro, le
10 proprietà delle conoidi e delle sferoidi, la quadratura della parabola, ma più ancora il trattato sulle spirali fanno apprezzare anche oggi degnamente il suo ingegno di geometra.

Le sue scoperte in meccanica razionale sono esposte nel libro *de Aequi Ponderantibus:* vi si tratta tra le altre cose il principio della leva. A proposito della quale tutti ricordano il famoso motto che rivolse a Gerone per spiegargli le proprietà più generali del suo principio: " Datemi
20 un punto d' appoggio, disse egli, e smuoverò il mondo." In un' altra opera *de Insidentibus Humido,* egli scoprì il principio necessario per misurare il peso specifico dei corpi che è fondato su questo importante teorema che un corpo immerso in un fluido vi perde una parte del suo peso, precisamente eguale al peso del volume di fluido che fa uscire di luogo. Anche per questo principio si racconta che Gerone, a cui Plutarco fu anche parente il nostro scienziato, gli propose di provare
30 se una corona d' oro e d' argento conteneva i due preziosi metalli nelle proporzioni indicate dall'artefice; e che Archimede ridusse il quesito alla determinazione di peso specifico della corona, che paragonò ai pesi specifici dei due metalli.

Altri invece dicono che l'abbia trovato mentr'era nel bagno, osservando che immerso nell' acqua perdeva parte del suo peso, ed aggiungono che fu tale la sua gioia, che uscito dal bagno corse ignudo

gridando : *Eureka! Eureka!* (l'ho trovato ! l'ho trovato !)

S' attribuiscono infine ad Archimede molte invenzioni di meccanica. Una macchina ingegnosissima ed utilissima per attinger acqua, la quale ha conservato il nome di *vite di Archimede.* Parimenti sua invenzione è la *vite senza fine e la carrucola.* Gli scrittori antichi parlano anche di una *sfera* che rappresentava con esattezza i movi-
10 menti celesti. L' anno 212, dopo aver difeso la patria assediata e poi bloccata da Marcello, essendo penetrato l' esercito romano in città, in mezzo al tumulto perì contro l'espresso divieto del console, che aveva raccomandato si rispettasse la sua vita.

MARCO POLO.

Nel generale risorgimento d' Europa dopo la gran notte del Medio Evo, uno dei pregi più luminosi per gl'Italiani fu quello d'aver dilatato oltremodo i confini dell' antica geografia. Ciò
20 fecero coi viaggi in lontane e mal conosciute regioni. E primi fra questi italiani viaggiatori furono i Polo da Venezia, ed il più celebre della famiglia Marco, nato nel 1250 e morto nel 1325. Niccolò, suo padre, e Matteo suo zio, si recarono per ragion di commercio a Costantinopoli, dove arricchirono assai ; indi con numeroso stuolo di servi mossero alla corte di Berek, principe dei Tartari occidentali, da cui ebbero cortesi accoglienze. Di là procedettero ad oriente sino
30 alla China settentrionale ; indi furono a Bukara alla corte di Cublai, gran Kan dei Tartari. E perchè sapevan parlare il tartaro idioma, vennero accolti gentilmente, e a lui narrarono assai cose de' governi e de' costumi d' Europa. Stettero colà, negoziando ed arricchendo, per lunga stagione : e

ritornarono dipoi alla natale Venezia verso la fine del 1269, dopo un' assenza di diciannove anni; essendochè s' erano partiti dal 1250, pochi mesi prima della nascita del nostro Marco. Lo trovarono dunque diciannovenne, bello, vigoroso, nutrito di buoni studi, e desideroso d'avventure e di viaggi. E poichè il giovane da qualche anno avea perduta la madre, così Niccolò e Matteo, vollero ritornare in Oriente, presero seco il diletto
10 Marco; e nel 1271 sciolsero da Venezia per Acri, dove inchinarono Tealdo Visconti che vi era vescovo, e che in quel tempo assunse il nome di Gregorio X, essendo stato eletto Pontefice nel conclave di Viterbo.

I veneti viaggiatori visitarono poscia Gerusalemme; quindi dirizzarono alla Metropoli de' Tartari, e vi furono accolti da Cublai, non come stranieri ma come se fossero stati nazionali e fratelli. E poichè Marco sapeva parlare le
20 principali favelle dell' Asia, così Cublai l' ebbe in grandissima stima volendo giovarsene in uffizi politici nell' ampio suo Stato. E per vero l'ambizioso e audace Cublai dilatava ogni giorno il suo retaggio, unendo al regno quanto possedevano i Kya ed i Song, e giungendo a signoreggiare la China ed il Tibet. In siffatte gesta i Polo seniori gli costruirono macchine da guerra, con che fu presa la città di Saianfù; e il giovine Marco venne spedito governatore a Carazan, poscia a Singui,
30 Capoluogo d' una gran provincia ov' egli stette tre anni. Di là si tolse, e fece un viaggio pel mare indiano felicissimamente. Dopo di che, ritornato alla corte di Cublai, e dovendosi accompagnare una principessa in isposa ad Argon re di Persia, fu proposto al Gran Kan d' anteporre il viaggio di mare a quello di terra; e venne affidato il governo di 14 legni e di molta gente navale ai tre veneziani prestantissimi.

L' imperatore de' Tartari colmò costoro di doni preziosi e li nominò, pel ritorno in Italia, ambasciatori suoi al Papa, ai re di Francia e di Spagna e ad altri principi cristiani. Indi, non senza pianto, li congedò. Ed essi col naviglio dopo tre mesi pervennero all'isola di Giava, e dopo altri diciotto di navigazione pel mare indiano, approdarono alla Persia, compiendo felicemente il lungo ed arduo tragitto. Giunti ad Ispahan, trovarono
10 morto il re Argon; ma furono accolti con amica lautezza dal fratello e successore dell' estinto. Nove mesi stettero i Polo alla corte persiana, e se oltremodo onorifico e felice fu il loro viaggio, non meno prospero fu il compimento del lor marittimo cammino. Ricchi di doni e d' onorificenze segnalate, volsero la prora a Trebisonda, ove pervenuti, seppero della morte di Cublai: il perchè facendo vela per Costantinopoli e per Negroponte, dopo 24 anni d' assenza rividero Venezia, volgendo
20 l' anno 1295.

Tutto questo venne scritto dallo stesso Marco, che null' altro aggiunse nè di sè nè de' suoi, dando piuttosto contezza di tutti i luoghi che visitò, dei costumi, dei prodotti e delle ricchezze che v' ebbe trovati. E siccome tali ricchezze erano strabocchevoli, così egli parlandone e scrivendone s'esprimeva sempre a milioni, sicchè il suo libro storico-statistico-geografico fu chiamato *il Milione*.

Il Ramusio, diligentissimo raccoglitore di
30 narrazioni e d' avventure di viaggi, racconta che al ritorno i Polo non furono riconosciuti da veruno, specialmente perchè l' età, i disagi, il vestito, il linguaggio gli avevan ridotti poco meno che tartari. A ciò si aggiunga che i Polo erano tenuti per morti, sicchè nessuno pensava a loro; ed anzi la loro abitazione era stata occupata da certi lor parenti. Non andò guari però che i tre viaggiatori vollero mutare scena; ed avendo invitato a lauta

mensa alcuni di quei congiunti, mostraronsi con ricche vesti alla foggia orientale: indi scuciti gli abiti grossolani da viaggio, trassero fuori tante e sì preziose gemme d' ogni maniera, che ognuno de' convitati ne fu preso d'alto stupore. Sparsa di ciò la fama, furono bentosto non solo riconosciuti dai parenti, ma ossequiati con ogni dimostrazione di stima e d' onore. Marco specialmente era festeggiato, ricercato dai concittadini, che
10 godevano udire dalla sua viva voce storie e novelle dei paesi visitati, e delle cose peregrine da lui vedute e raccolte.

Però godette poco degli agi domestici, perchè nell' anno seguente militando sotto il capitano generale Andrea Dandolo, e comandando una galera, si azzuffò co' Genovesi; ed essendosi spinto nelle prime fila, restò ferito ed imprigionato il giorno 8 di settembre e venne condotto a Genova. Buon per lui che la fama de' suoi viaggi destò colà
20 il più vivo desiderio di udirne il racconto; il che gli procacciò ogni possibile alleviamento. E fu allora che per soddisfare alle incessanti inchieste e per iscemare il fastidio di continue ripetizioni, prese il partito di farsi venir da Venezia le sue memorie, ed ordinandole alla meglio, dettò nel 1298 ad suo intimo amico, la storia de' viaggi suoi. Ben tosto fu questa voltata in varie lingue, ed anche ridotta in diversa forma, più o meno compendiosa. I meriti di Marco gli scemarono l' asprezza della
30 prigionia, e glie ne abbreviarono la durata. E infatti sul 1300, avendo 50 anni fu restituito alla patria, dove prese in moglie una gentildonna, che lo fece padre di due figliuole, e dove nel 1323 dettava il suo testamento; due anni dopo uscì di vita.

Leggasi *il Milione* di Marco Polo per ammirare l' ardimento di lui come viaggiatore e la fedeltà come storico. E per vero egli fu il primo che

descrisse il mar chinese e l' indiano, che li asserì comunicanti fra loro, che ne indicò esattamente le correnti. I suoi racconti, che parvero allora favolosi, od almeno esagerati, furono mostrati veri e confermati da viaggiatori più moderni. Il Giappone, venne da lui descritto come l' ultimo arcipelago orientale: e l' asserzione sua mosse poi Colombo a tentarne l' approdo dalla parte d'occidente, girando attorno al globo nostro: d'onde 10 la scoperta del Nuovo Mondo, che lo rese immortale!

CRISTOFORO COLOMBO.

Cristoforo Colombo, genovese, nato da poveri parenti nel 1446, persuaso che la ricchezza migliore è l'imparare qualche cosa, si diede attento allo studio, ove non solo profittava delle lezioni che gli porgevano, ma rifletteva su tutto quel che vedesse o udisse.

Colombo intese dire dai maestri suoi, o lesse in qualche libro, che la Terra è rotonda: dunque, 20 pensò, come è abitata quassù, così deve essere abitata anche dall'altra parte. Udì che la bussola è un ago calamitato, il quale si volge constantemente verso settentrione; dunque riflettè, per quanto io mi allarghi in mare, avrò sempre il modo di conoscere dove io debba drizzare la nave: potrò quindi avventurarmi a viaggi lontanissimi; ed essendo la Terra rotonda, potrò farne il giro. Un suo parente gli mostrò un tronco di pianta gettato sulla spiaggia dalla tempesta, e diverso in 30 tutto da quelli de' nostri boschi: dunque conclude, vi son proprio altre terre, con altre foreste, e probabilmente con altri uomini.

Da queste considerazioni e da altre più fine restò convinto che vi fossero altri paesi e si propose d'andarli a cercare. Ma come effettuare un

disegno sì grandioso, egli solo, egli povero? Si vide adunque costretto a chiedere aiuto ad altri: ma a chi cerca, tocca spesso la mortificazione di un rifiuto. Prima esibì l'opera sua a Genova, poi a Venezia, poi ai Portoghesi, agli Inglesi, agli Spagnuoli: esibiva loro nientemeno che un nuovo mondo, e non ne riceveva in ricambio che ripulse e anche beffe, dicendosi ch'egli era un visionario, un pazzo. Perchè troppi sono quelli, i quali deridono ogni cosa nuova, e credono che non sia buono nè vero, se non quello che sapevano e facevano i nostri vecchi.

Il povero Colombo pertanto si vedeva trascurato e schernito; eppure non perdeva il coraggio e la perseveranza, la quale è il vero carattere degli uomini grandi. Infatti prega e riprega, finalmente Isabella regina di Spagna gli affidò tre vascelli, coi quali, e con soli novanta uomini, il 3 d'agosto del 1492, egli salpò in cerca di terre che nessuno sapeva dove fossero, quali fossero, ma che egli era persuaso di trovare.

Partono: vanno in alto mare: perdono di vista la terra; più non distinguono che cielo e acqua. Passano giorni, passano settimane; ma la terra aspettata non compare. Sull'immensità di quelle onde succedonsi le calme e le tempeste, i venti prosperi e i contrari: i navigatori s'avanzano di continuo, ma il lido aspettato non compare. Colombo sempre fisso alla bussola, sempre attento ai venti, sempre guardando il cielo, sperava la terra, desiderava la terra, e la terra non compariva; ma pure in lui non scemava quella ferma persuasione che ci rende capaci d'opere grandi. Però i compagni di Colombo cominciarono a mormorare a bassa voce, poi ad alta; e unitisi, dissero al loro capo, che la sua era veramente una pazzia, che li aveva condotti in mezzo al mare soltanto per farli morire lontani; dalla patria, che

n'erano stufi e stanchi, e che volevano dar volta indietro.

Ecco dunque Colombo, dopo che ha fatto tanto, studiato, pensato, patito, eccolo, mentre sentesi vicino ad afferrare questa nuova terra, eccolo ridotto a perdere il frutto di sue fatiche, e dover ritornare in Europa, dove sarà deriso de' suoi sogni e dell'impresa fallita. Con qual passione da un vascello passava all' altro, pregando, persuadendo, minacciando! A chi prometteva premi, a chi intimava castighi; a tutti dipingeva questa terra novella, e la gloria che si assicurerebbero con l'esserne scopritori, e il merito d'avere guadagnato tanti popoli alla religione e alla civiltà cristiana. Così riusciva a calmarli alquanto; e tornava a osservare le stelle, la bussola, i venti; ma la terra non compariva, e nuove grida sediziose e violente s' inalzavano, e l' eroe doveva rimettersi a sedarle. Talvolta arrampicavasi egli stesso fin in vetta all'albero maestro, se mai vedesse apparire qualche cosa di lontano; guardava e riguardava, ma tutto era acqua e aria; e terra non compariva. Una volta credette scoprirla, la mostrò ai marinai che andavano fuor di sè per l'allegrezza; ma ohimè! non era che una nube, che il sole ben presto dissipò.

Ormai da due mesi stavano fra mare; erano corsi due mila e cento miglia dacchè avevano toccate le ultime isole conosciute, nè vedevasi novità: tutti cadevano di coraggio e di speranza; tutti eccetto Colombo. Al fine i compagni suoi protestarono risolutamente di non voler più oltre avanzarsi: ond'egli per disperato dovette promettere, che se fra tre giorni non vedessero terra, volterebbe verso la patria. Passa il primo dì, e la terra non compare, vien a sera il secondo, e non compare ancora. Eppure Colombo confidava scoprirla, perchè non lasciava passare cosa inosservata.

Erasi accorto che il vento non tirava più così diritto e uguale: segno che qualche cosa ne interrompeva il corso. Vide galleggiare alcune fronde d'alberi non più veduti; osservò degli uccelli; e persuaso che si dirigessero ai loro nidi, ne seguitò il volo. Così la terra non era apparsa ancora, ma Colombo già se ne teneva sicuro; e disse a' marinai: "Stanotte vegliate tutti, e vi prometto che all'alba discernerete la spiaggia 10 desiderata."

I marinai lo deridevano, e gl' intimavano che domani voltasse ancora verso la Spagna, o lo getterebbero ai pesci. Ma al primo schiarire dell'alba, ecco infatti qualche cosa di fosco sull'orizzonte. Tutti gridano: Terra, terra! — tutti si prostrano ai piedi di Colombo, quasi adorandolo, ma esso umile, in mezzo a tanta gloria, li invita a prostrarsi davanti al Signore, il quale dà lume e coraggio per le grandi imprese.

20 Così, dopo settanta giorni di navigazione, sbarcati il 12 ottobre 1492 sul Nuovo Mondo, vi ritrovarono alberi, uccelli, quadrupedi affatto differenti dagli europei, uomini selvaggi di colore rossastro, e grande quantità d' oro e d' argento, che i nativi, non conoscendone il valore, davano volentieri in cambio di vetri, di specchietti, di campanelli ed altri ninnoli. Raccolti tesori e rarità, Colombo tornò nella Spagna, dove intanto i malevoli il beffavano, gli amici il compiangevano 30 come perduto; e dove poi, pensate con qual trionfo fu accolto, come se fosse non lo scopritore, ma il creatore d' un altro mondo.

COLOMBO SCOPRE L'AMERICA.

A mano a mano che il chiarore dell' alba guadagnava la zona del cielo, e una fascia rosea di luce lampeggiava ad oriente, qualcosa di più

preciso, di più nero, di più profilato appariva nella lontananza; e le navi, come trascinate esse pure dall' impeto e dal desiderio, solcavano con le gonfie vele i flutti violacei che schiumavano sui fianchi con mormorii alti e sonori.

Colombo, sul ponte del comando, pallido sotto i lunghi capelli bianchi, anelante con le mani irrigidite sul parapetto, guardava egli pure, ma un sorriso di gioia convulsa gl'irraggiava l' ampia
10 fronte scoperta; e le sue labbra balbettavano quasi in delirio una sola parola: "La terra!... la terra!..." Ai suoi lati gli ufficiali, muti e raccolti nella grande solennità di quel momento epico, non osavano proferir parola.

Uno stormo d' uccelli selvatici batteva l'ali a fior d'acqua: dietro l' ultima nave, sul lembo estremo dell' orizzonte, la luce appariva più intensa; delle volute di nuvole d'un color luminoso di porpora si stendevano digradando nel
20 cielo, come una scala aerea e raggiante; sovra esse un punto brillava più acuto, quasi d' un oro vivo e tagliente. Quando la sfera del sole emerse da quel punto, come da una conca di raggi, e la luce, radendo gli alberi delle tre navi che si cullavano lente, per una striscia riscintillante e diffusa sullo specchio delle acque rilevò la costiera verde e fiorente, con una bella catena di declivi leggermente ondulati che si stendeva leggiera in cerchio tra la nebbia turchina, uno scoppio improvviso di
30 grida alte, giubilanti, quasi feroci, salutò quell' apparizione: "La terra! la terra!..."

I marinai ridevano, piangevano, saltavano, s'abbracciavano, cantavano laudi, felici, meravigliati, commossi. I cani abbaiavano attorno a loro; gli uccelli, bianchi e fantastici, si posavano a torme sugli alberi, sul ponte di comando, sulla prora alta, con una fiducia stupida e quieta; il sole, che era tutto sul cielo estremo, inondava di luce

le navi. E Colombo, ritto ancora al suo posto, seguitava a guardare la terra, immobile e grave; ma un torrente di lagrime gli solcava silenziosamente la faccia.

Con quanta lena e con quanta forza avevano nel petto e nelle braccia, i marinai si misero a vogare, sì che le barche volavano, rompendo fragorosamente le onde. Con gli occhi fissi verso la spiaggia Colombo osservava attentissimo, e accostandosi
10 sempre più si accorse che la terra era abitata.

Si vedeva infatti una certa agitazione, un andare e venire di gente, un correre, uno scomparire, e un riapparire. Avvicinandosi ancora, i naviganti si accorsero che quelli uomini erano nudi come Dio li aveva fatti, e alzavano al cielo le braccia come colpiti di meraviglia e di terrore, accennando fra loro a quegli uomini strani così pomposamente vestiti.

Colombo comprese dai gesti affollati che i
20 selvaggi abitatori dell' isola si consultavano su quel che convenisse di fare, poi, a un tratto, come obbedissero al comando d' un loro capo, si dettero a fuga precipitosa, e disparvero tutti nelle oscure sinuosità d' una foresta che verdeggiava cupa e folta a poca distanza dalla spiaggia.

Fu primo Cristoforo Colombo a balzare a terra, e la prora della barca non aveva ancora toccata la sponda; gli altri precipitosamente lo seguirono.

Appena toccato il benedetto suolo del mondo da
30 lui scoperto, il grande marinaio si gettò in ginocchio, baciò tre volte la terra, e rese grazie a Dio onnipotente per la immensa grazia che gli aveva fatta. Con lui tutti gli altri s' inginocchiarono: ed era bello e sublime spettacolo vedere quegli uomini di ogni condizione sociale, ma tutti di virile aspetto e coi visi vivamente colorati dal sole ardente e dall'ardente alito marino, prostrarsi a ringraziare Dio, dimenticare in quel supremo

momento di felicità tutti i pericoli e le sofferenze della difficile traversata.

Quando Colombo ebbe rese grazie a Dio della felice riuscita della sua spedizione, levatosi in piedi sguainò la spada, e tenendo egli lo stendardo reale, e i comandanti della *Pinta* e della *Nina* le bandiere delle proprie navi, prese possesso di quella terra in nome delle Loro Maestà Cattoliche; il notaro della Corona stese l' atto sopra una pergamena, che gli 10 ufficiali firmarono, poi il comandante supremo ordinò che tutti coloro i quali erano presenti giurassero a lui obbedienza, non più soltano come ad ammiraglio, ma come a vicerè e rappresentante immediato delle Loro Altezze il Re e la Regina della Spagna.

Tutti a una voce stendendo le spade o le mani, secondo che erano ufficiali o marinai, giurarono; e Colombo per suggellare con fraterno atto la solenne cerimonia, abbracciò e baciò quelli che gli 20 erano più vicini.

Fu come rompere le dighe che tengono in collo le acque.

I marinai con grida di giubilo e di commozione si precipitarono verso il grande capitano, e tutti facevano a gara per stringere quelle mani, per toccare quelle vesti, per ottenere un sorriso, uno sguardo, una parola amorevole.

GALILEO GALILEI.

Fra i più chiari ingegni onde si onori l' Italia, e sia oggetto d'invidia alle nazioni straniere, vi ha 30 *Galileo Galilei*, il quale, rotto il giogo che l'autorità di Aristotele, da secoli dominante nella scuola, poneva ai progressi della scienza, col metodo dell'osservazione e dell'esperienza aperse la strada ai grandi trovati che alla vita apportano così numerosi comodi. Nato a Pisa il 18 febbraio

del 1564, il giorno stesso che moriva in Roma Michelangelo Buonarroti, da Giulia Ammanati di Pescia, e da Vincenzo gentiluomo fiorentino, celebre scrittor di musica: poichè ebbe felicemente applicato il giovanile ingegno nella musica, nel disegno e nella poesia, fu dal padre che non era gran fatto provveduto di beni di fortuna avviato allo studio della medicina. Ma non tardò a lasciarlo per darsi tutto a quello delle matematiche, 10 in cui fece tali e così maraviglosi progressi, che in età di 25 anni fu dal gran duca Ferdinando I eletto a professarle nella Università di Pisa. Qui le sue ed ingegnose opinioni, contrarie alle teorie allora ricevute nelle scuole, gli destarono contro la persecuzione degl'invidiosi pedanti. Onde egli abbandonando la Toscana, passò nel 1592 allo studio di Padova, dove insegnò pubblicamente le matematiche per lo spazio di 18 anni, e rese immortale il suo nome con maravigliose scoperte.

20 Il granduca Cosimo II, mosso dalla celebrità del Galileo, lo invitò a tornare in patria, e perchè potesse liberamente occuparsi nei profondi suoi studi, lo nominò *matematico primario e filosofo ducale, senza obbligo di leggere né di risiedere nello studio e nella città di Pisa, coll'assegno di mille scudi l'anno.*

Allora si rinnovarono contro l'illustre scienziato, meraviglia del mondo, le persecuzioni de' suoi nemici. Avendo egli a voce e per iscritto insegnato 30 a' suoi discepoli essere il sole collocato immobile nel centro del mondo, e la terra muoversi per moto annuo intorno al sole e per moto diurno intorno a sè stessa, secondo le opinioni professate da Copernico, i servili seguaci del sistema tolemaico, del moto del sole intorno alla terra, contro la dottrina copernicana, assurdamente invocarono l'autorità delle sacre carte, e scambiando, una questione fisica ed astronomica in teologica, non

pure come erronea, ma come *eretica* la condannavano. Il Galileo fu perciò chiamato a Roma nel 1616 e dal cardinale Bellarmino a nome del Pontefice ebbe ordine di abbandonare la sospetta dottrina, e di non più insegnarla nè a parole, nè in iscritto.

Non desistette per ciò l' illustre filosofo dalle sue solite speculazioni in pro ed avanzamento della scienza; combattè co' suoi famosi scritti i falsi
10 metodi de' suoi avversari e condusse a fine e pubblicò nel 1632 colla approvazione del maestro del sacro palazzo, gli ingegnosi *Dialoghi*, in cui procedendo filosoficamente difende, come più verosimile e sopra migliori argomenti fondata, l'ipotesi copernicana del moto della terra intorno al sole e dell' immobilità del sole centro del sistema planetario, senza conchiudere quale delle due opinioni fosse la vera. La pubblicazione di questa opera, non ostante fosse stata fatta coll' approva-
20 zione del maestro del sacro palazzo, scatenò contro il Galileo le ire degli invidiosi suoi nemici e persecutori, che lo denunziarono come eretico al tribunale del Santo Ufficio, e fin gli eccitarono contro la volontà del pontefice Urbano VIII, che già gli era stato amico e protettore. Il povero Galileo, citato a Roma a render conto delle sue opinioni a quel terribile tribunale che non usava rispetto neppure alle famiglie dei regnanti, abbandonato vilmente dal granduca, incerto del
30 suo destino, cagionevole di salute, in età di 70 anni dovette nella rigida stagione invernale mettersi in viaggio e presentarsi al cospetto dei giudici inquisitori.

L'ubbidienza del Galileo disarmò il furore de' suoi nemici, e piegò gli stessi giudici ad una non consueta piacevolezza. Prima gli fu permesso di abitare in casa dell'ambasciatore fiorentino, e quando secondo le leggi inquisitoriali dovette

costituirsi in carcere durante l'istituzione del processo, gli furono assegnate le stanze proprie del fiscale di quel tribunale. Compiuto l'ignominioso processo fu chiamato a sentire l' assurda sentenza che condannava la sua dottrina come erronea e contraria alla sacra scrittura, e lui alla pena del carcere ad arbitrio dello stesso tribunale. Galileo si sottopose all'iniquo giudizio, ritrattò le sue opinioni e promise di non più professarle.
10 Il pontefice gli commutò poi la pena della prigionia in una relegazione al giardino della Trinità dei Monti presso l'ambasciatore di Toscana poi gli concesse di abitare a Siena il palazzo dell'arcivescovo Piccolomonini, suo amico, e infine la strettezza di quella casa gli permutò colla libertà della campagna. Ritiratosi allora alla sua villa di Bellosguardo e poi in puella di Arcetri confortato dagli amici, riverito da tutti, nei prediletti suoi studi trasse la vita sino al 1642, nel quale 20 anno morì compianto da tutti in età di 77 anni, dopochè già da qualche tempo aveva perduto la vista. Un magnifico monumento accolse le sue ossa in Santa Croce, e di statue fu poi onorato a Pisa e a Firenze.

Il Galileo nell' immensità del suo ingegno abbracciò quasi tutte le scienze, e fece le più belle scoperte di cui si onori l' ingegno umano. A lui è dovuta l' invenzione del telescopio, col quale strumento scoprì un numero sterminato di stelle 30 fisse e i satelliti di Giove, spiegò le macchie della luna, la causa di quella striscia bianca che si chiama via lattea; primo vide le macchie del sole e dichiarò il sistema di Copernico disgombrando all'inglese Newton le vie del firmamento. Il dondolare di una lampada sospesa lo condusse all'invenzione del pendolo, sorgente di tante belle scoperte nella fisica e nella astronomia; trovò il compasso di proporzione, il termometro e il microscopio, definì

con giustezza il moto equabile; diede la famosa legge dell' accelerazione dei gravi e della discesa di essi nei piani inclinati; pose i fondamenti alla statica, spiegò i principi dell' idrostatica, e inventò una bilancia per conoscere col mezzo dell' acqua il peso dei metalli; sparse grandi lumi sull' idraulica; illustrò l' architettura militare con un trattato di fortificazione; applicossi alla musica; coltivò la poesia, e col suo metodo di cercare il vero non colla
10 speculazione della fantasia, ma coll' esperienza, fu il vero riformatore della scienza, e aperse la strada ai grandi trovati, onde l' umanità più si onora e gioisce.

Era Galileo d' indole focosa e proclive alla collera, ma sforzavasi di vincerne gl' impeti, e con cristiana rassegnazione sopportò le persecuzioni dei nemici, e le spesse malattie da cui fu travagliato; adorava Dio con somma riverenza e divozione; era caritatevole e misericordioso, di giocondo aspetto
20 e d' incorrotti costumi, grandemente amava la gioventù studiosa, e sovveniva gli scolari poveri. Padre amoroso, ebbe due figlie ed un figliuolo, che s'acquistò fama nella muscia e col dar perfezione al pendolo inventato dal padre. L' amore ch' ebbe alle eleganze dell' Ariosto lo resero severo anzi fin ingiusto censore dell'infelice Torquato Tasso, però in età matura rese giustizia all' autore della *Gerusalemme Liberata*, esprimendo il suo giudizio intorno ai due grandi epici del cinquecento con
30 queste parole: " mi pare più bello il Tasso, ma più mi piace l' Ariosto." Sebbene gli sia toccato di vivere nel secolo della peggior corruzione, pure i numerosi suoi scritti risplendono de' più bei pregi di lingua e di stile, e di lui ebbe a dire il Parini: " la fenice dei moderni filosofi non credette ineguale alla sublimità delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolarità e naturalezza di stile che

conviene ad un filosofo, il quale ha delle grandi cose a dire, e però d' altro più non si cura fuorchè d' essere ben inteso."

GIACOMO WATT.

Questo celebre inventore nacque da buona famiglia scozzese. Sventure domestiche la impoverirono; ed egli che s' era dedicato agli studi, li dovè abbandonare, per ritrarre da un'arte onesto modo di vivere. Entrato in una bottega di Greenock sua patria, imparò a costruire dei com-
10 passi, dei quadranti, e qualche apparecchio di fisica. Di là passò a Londra presso un fabbricante d' istrumenti per la navigazione, ma non godendovi buona salute tornò poco dopo in Iscozia e si ridusse a Glasgow, pensando a guadagnare la vita come costruttore d'istrumenti matematici. Non potè però effettuare il suo pensiero, perchè la corporazione di arti e mestieri, allegando diritti e privilegi, gli interdisse l' esercizio della sua professione. Tristi tempi doveano essere quelli, nei
20 quali mancava perfino la libertà di aprire la più piccola bottega! Non è a dirsi come in tal momento fosse dolorosa la condizione del giovane Watt; ma l' Università di Glasgow per fortuna lo trasse d' affanno, nominandolo suo meccanico. Ora avvenne che nell' inverno del 1763 il professore di fisica Anderson, mandasse a Watt un piccolo modello della macchina di Newcomen con preghiera di raccomodarlo; per tale motivo egli ebbe ad occuparsi della macchina a vapore. Riparatine
30 i guasti e provatala più volte per assicurarsi del meccanismo, vide subito con quella sua svegliatezza d' ingegno quanto fosse difettosa la maniera della condensazione.

Infatti nulla di più naturale che l' acqua oltre a ridurre liquido il vapore, raffredasse anche le

pareti del cilindro, nel quale questo e quella introducevansi. Laonde la susseguente quantità di vapore, condensandosi a cagione del cilindro raffreddato, non poteva subito muovere il pistone per ottenere l' innalzamento. Come ognun vede era in parte lo stesso difetto della pompa di Savery, difetto che Newcomen di fronte a quella aveva ridotto a piccole proporzioni, ma non avendolo tolto del tutto, portava gran perdita di
10 tempo e sciupío di combsutibile. A perfezionarla doveva esservi il suo tornaconto, ed una volta concepito il pensiero di rimediarvi, Watt non era uomo da rimanersene per qualsivoglia difficoltà. Cominciò dallo studiare accuratamente, e più di quello che non si fosse fatto per lo innanzi, le leggi del calorico, da cui le proprietà caratteristiche del vapore. Così facendo, trovò essere sufficienti 100 gradi di calore, perchè il vapore sia capace di fare equilibrio al peso dell' aria esterna; cosa che si
20 esprime dicendo tensione di una atmosfera che a 121° raddoppiando di forza acquista la tensione di 2 atmosfere, che la tríplica a 134° e che infine con la temperatura vada rapidamente aumentando di elasticità e di tensione. Dalla paziente investigazione conobbe ancora quanto fosse più utile trascurare l' azione dell' aria, e servirsi del vapore, tanto per il movimento della salita che della discesa.

Tutto stava nell' immaginare una nuova dispo-
30 sizione meccanica, e Watt la trovò facendo passare il vapore a condensarsi in un vaso separato. Per questa modificazione Watt creava la vera macchina a vapore che di gran lunga sorpassò quella di Newcomen, sia per l' azione più certa e sicura, sia perchè tutta quanta rifatta con nuovi congegni meccanici divenne nelle mani del celebre inventore un motore universale, capace di qualunque applicazione. Ma tuttavia questi

vantaggi non sarebbero stati subito apprezzati dal pubblico, oramai stanco di prove e riprove, se Watt non avesse nel 1775 costruito in grandi proporzioni la sua macchina per Boulton, ricco negoziante di Birmingham e col medesimo non si fosse unito in società. A Watt genio della meccanica bisognava domandare invenzioni, a Boulton genio del commercio il modo di far camminare un' impresa. Ed invero quando egli fu certo che la nuova macchina risparmiava tre quarti almeno della quantità di carbone necessario per quella di Newcomen, anticipò i denari per costruirne alcune, valevoli per le miniere, pubblicando in pari tempo che la Società Watt e Boulton *regalava* le sue nuove macchine a chi ne facesse richiesta. Oltre a ciò la Società ricomprava la vecchia pompa a fuoco di Newcomen, metteva la nuova al posto senz' alcuna spesa e tutto ciò alla esplicita condizione che il proprietario pagasse annualmente e per il tempo della durata del brevetto, 32 anni circa, un tributo equivalente al terzo della somma risparmiata nel combustibile. Questo bastò a vincer la ritrosia del pubblico ed a far sì che moltissimi acquistassero il motore Watt. Nondimeno la combinazione immaginata da Boulton portava la macchina ad una tassa assai gravosa. Nelle miniere di Chacewater, per esempio, eranvi tre macchine, ed i proprietari pagavano ogni anno alla Società, per il terzo del carbone risparmiato, la somma di 60,000 lire. Potevano bensì liberarsi da questo peso, pagando subito una somma equivalente al prodotto di 10 anni.

NAPOLEONE BUONAPARTE.

Nacque egli in Aiaccio di Carlo Buonaparte, assessore nel tribunale di quella città e di Letizia

Ramolini e fu il secondo di otto loro figli. Venne in luce ai 15 di agosto del 1769, e in età di nove o dieci anni, raccomandato dalla madre al governatore della Corsica, fu ammesso a instanza di questo nella scuola militare di Brienna a spese dello stato e indi in quella di Parigi, ove si mostrò molto studioso delle matematiche e della storia; ma poco profitto fece nelle lettere, così che, per quanto affermano alcuni già suoi famigliari, non seppe mai
10 correttamente scrivere nè la lingua sua naturale italiana nè la francese. Era per natura più taciturno e pensieroso che non sogliono essere i giovanetti; faticante, sprezzante, caparbio, breve e spesso aspro nelle risposte; e non trovando diletto nella compagnia e ne' diporti de' suoi condiscepoli, se ne stava per lo più appartato da loro. Dicono che molto leggeva Plutarco e cercava imitare quegli antichi grandi; e molto cose intorno all' adolescenza di lui si raccontano, come suole
20 avvenire di ciascuno che sale in fama, le quali come dubbie e di poca o niuna importanza io tralascio. Solo parmi assai notabile un detto, che dicesi fuggitogli di bocca in una conversazione; dal quale può facilmente arguirsi quali fin d'allora fossero quelle opinioni sue che poi nel corso di sua vita doveano regolarne le opere. Commendavasi in quella compagnia il maresciallo di Turena, quando una certa dama, avendo detto ch' ella terrebbe anche in maggior stima quel famoso capitano se
30 egli non avesse messo in fiamme il Palanato, — Che importa ciò — riprese tosto e con qualche sdegno il giovine Bonaparte —, se quell'incendio era a' suoi disegni necessario? — Quindi egli tenne sempre i suoi pensieri rivolti allo scopo del suo avanzamento, e, pur che il conseguisse, non molto gl' importava del modo.

Scoppiò intanto la rivoluzione, feconda nutrice di ambizioni; e tutta la famiglia Buonoparte

abbracciò con molto ardore le dottrine, rivoluzionarie e repubblicane, che indi a non molti anni per un suo contrario interesse doveva prendere in odio. Napoleone, colla mente accesa in quelle idee di libertà che allora correvano, gittossi, o finse gittarsi, alla parte di quelli che professavano massime più smoderate e fiere; ma nulla curò di loro dopo che furon caduti, sempre colà volgendosi donde sperava maggior vantaggio. Avvi un
10 opuscolo da lui pubblicato col titolo. "La cena di Beaucaire" contenente opinioni molto diverse da quelle che di poi professò, e che egli per ciò, al cambiarsi di sua sorte, studiossi, benchè in vano, di distruggere affatto, comprandone a caro prezzo gli esemplari.

Dopo il racquisto di Tolone fu spedito in Corsica, la quale per opera del famoso Paoli si era data alla Gran Brettagna; e tentò, ma in vano, scacciare gli Inglesi di Aiaccio. Mandato comandante del-
20 l'artiglieria nell'esercito d'Italia sottoposto al Kellermann, per alcuni sospetti che di lui presero i rappresentanti del popolo presso quell'esercito medesimo, fu messo in arresto; ma, essendosi giustificato, riebbe dopo una quindicina di giorni la libertà. Chiamato indi a poco a Parigi, venne rimosso dal servigio dell'artiglieria e destinato all'esercito dell'occidente, in qualità di generale di brigata nella infanteria: al che ripugnando egli, il Comitato di Pubblica Salute il cancellò dalla lista
30 degli uffiziali generali impiegati.

Cruccioso, afflitto, cercando in vano di esser rimesso nel primo posto e rivolgendo in mente mille stravaganti pensieri, offerse al governo di far passaggio in Turchia per istruire, insieme con alcuni altri uffiziali francesi ch'egli designava condur con sè, le milizie della Porta nel maneggio dell'artiglieria e nella difesa e costruzione delle fortezze, abilitandole così a fare più efficacemente

la guerra alla Russia e rendendo per ciò un indiretto servigio alla Francia. Ma nè pur questo gli fu conceduto; onde egli, se deesi fede a molti che ciò affermano contro qualcuno che il nega, si vide ridotto a mancar delle cose più necessarie, egli che indi a pochi anni non doveva esser pago di regnare sopra la Francia e la Italia; tanto è vasta e profonda e fiera la umana cupidigia. Nè in minore strettezza si trovava la madre sua colle tre figlie
10 rifuggite di Corsica in Marsiglia, le quali ricevevano pe 'l loro sostentamento que' soccorsi che la repubblica soleva in que' tempi concedere a coloro che per la causa della libertà erano costretti a lasciar la patria. Queste cose non degne dell'istoria si raccontano da me soltanto, perchè sempre più si conosca quanto sia il potere della fortuna che da sì umile stato levò poi tant'alto questa famiglia, e quali e quante furono le difficoltà che superar dovette quest'uomo nello stupendo arringo da lui
20 percorso.

Dopo aver egli renduto un segnalato servigio alla Convenzione contro i sollevati di Parigi il giorno 5 ottobre 1795 fu nominato secondo generale dell'esercito interno, e indi a poco, per la rinunzia del Barras, ne fu generale in capo. Per sollicitazione di esso si ammogliò con Giuseppina Tascher de la Pagerie nata nella Martinicca, maggiore di lui di alcuni anni e vedova del generale Beauharnais già condannato a morire sotto la mannaia. Poco di
30 poi, proposto dal direttore Carnot e sostenuto dal Barras ottenne il comando dell'esercito d' Italia, che con ripetute instanze e perseveranate fervore addimandava.

Egli era allora in età di circa ventisette anni, e, benchè avesse studiato l' arte militare, poteva dirsi in quella tuttora inesperto, mentre non pochi generali a lui sottoposti, erano già in arme famosi. Ma gli soprabbondava una cotale giovanile

baldanza, ardore di animo, fiducia nelle proprie forze e prontezza nell' operare. Aveva mezzana statura, avvenente aspetto, occhi vivi e penetranti, corpo tollerante delle fatiche, mente astuta e veloce a conoscere le propensioni le mire e le debolezze di coloro ch' egli dovea reggere o soggiogare, le opportunità delle occasioni, tutti que' provvedimenti che si possono prendere alla contraria fortuna e tutti que' vantaggi che si possono trarre
10 dalla buona. Con una certa sua naturale facondia, che nasceva da forte e ardente imaginazione, sapeva dare alle cose quell' aspetto ch' ei desiderava : era talora anche eloquente, ma di una eloquenza, per così dire, soldatesca, brusca e rotta.

Nella bevanda e nel cibo contentavasi di poco : univa in sè le cognizioni politiche alle guerriere, l'ardimento della giovinezza alla circospezione dell'età matura ; e per le qualità sue, per le disposizioni degli animi e per quelle de' tempi che
20 correvano, era attissimo a sconvolgere gli ordini antichi e fondarne di nuovi. Benchè tenace de' suoi proponimenti, sapeva, piegarsi mirabilmente per meglio riuscirvi. Altiero e violento per natura, era nondimeno per riflessione e per politica moderato e tranquillo, secondo che il bisogno richiedeva ; anzi spesso fingevasi tutto preso dall' ira per impaurire sorprendere e sbalordire coloro co' quali trattava. Il vedremo animoso e insieme cauto a schivare i pericoli, severo e indulgente a tempo, e
30 sopra tutto abilissimo a cattivarsi l' amore dei soldati : non mai affidarsi alla fortuna ove il consiglio valesse, e dove questo era inutile tutto sperare dall' audacia ; magnificare i suoi prosperi successi, coprire o scemare quelli del nemico ; mostrar sempre sicurezza di vincere, niun minimo dubbio di perdere ; fingersi molto religioso co' religiosi, e ridersi poi co' più scaltri della simulazione usata coi semplici ; nascondere spesso i suoi

pensieri sotto le apparenze d' una franca schiettezza; e, tranne que' soli a cui fosse necessario il fidare un segreto, essere impenetrabile per ogni altro; proporre vasti disegni come facili ad eseguirsi; procacciarsi la benevolenza di ciascuno e farsi temere da quelli ch' e' non potea guadagnare.

GIUSEPPE GARIBALDI MARINAIO.

Giuseppe Garibaldi fanciullo, marinaio, cittadino, dall'umile stato in cui nacque levato a poco
10 a poco, a sì sublime altezza che a tutti, fuori che a lui, fece dimenticare la modestia e l'oscurità dei suoi principii; marito, padre, ed amico affettuoso, è una figura, un profilo che ha il suo posto segnato in una galleria di ritratti destinati a porgere al popolo esempio di operosità, di fede, e di buon volere.

Nacque a Nizza, da un marinaio, che gli diede a culla, ne' primi suoi sonni, le mobili acque del mare natío.

20 Sostegno a' primi passi del fanciullo fu la coperta di un bastimento mosso a quell' indescrivibile movimento di va e vieni, che è fonte di sì arcane sofferenze pei più.

La necessità di tenersi ritto su quell' incerto e mobile pavimento impresse alla sua andatura una particolare movenza, ch' egli non ha perduto più mai.

Sano, robusto, di statura media e piuttosto tendente al piccolo che al grande, Garibaldi avea
30 fin da giovinetto negli occhi, piccoli ma scintillanti, quei lampi di energia che rivelano il suo coraggio e la sua indomita volontà.

Tenerissimo pe' suoi genitori, e sprezzatore d'ogni pericolo, nessun altro modo v' era di ritrarlo da troppo rischiose imprese, se non quello di

rammentargli la madre, e di parlargli de' suoi timori e delle sue lagrime. Era tranquillo, pacifico e quieto, dai giuochi rumorosi e dalle allegre brigatelle de' compagni fuggiva volentieri per correre in riva al mare, o arrampicarsi sulla cima de' suoi monti, e restare delle ore intere assorto in muta contemplazione innanzi alle arcane bellezze della natura. Spesso leggeva, e nella lettura s' internava per modo che il padre doveva talvolta cercarlo lontano, e lo trovava poi seduto sul ciglione della collina o sulla rena della spiaggia tutto intento a sfogliarsi le pagine d' un libro, che traeva a sè tutte le potenze di quell' anima semplice ed aperta a tutte le seduzioni dell' arte e della poesia.

Il bisogno batteva spesso alle porte della casa paterna, e Giuseppe avea valide braccia, che dovevano aiutare e aiutavano il padre nel quotidiano durissimo lavoro.

Montò fragili barche destinate alla pesca, addestrò il corpo alle fatiche e ai disagi su poveri navigli, che s' avventuravano a perigliosi viaggi sulle coste delle riviere genovesi; la fame lo tormentò non di rado, e troppo spesso la morte gli apparve vicina e mise a duro cimento il suo giovanile coraggio. Nei pochi istanti in cui gli era concesso riposo, scorreva le pagine dell' Ariosto con indicibile voluttà e le cose lette tanto fortemente riteneva a memoria, che anch'oggi declama assai felicemente qualche brano non breve del suo poeta favorito.

Accessibile ad ogni onesto e generoso sentimento, l'anima sua si commoveva all' altrui sventura, e spesso, a rischio della vita, fu largo di soccorso a' pericoli altrui. A quattordici anni, nel più forte infuriare della tempesta, ei si gettò in mare risoluto, per raggiungere a nuoto una barca in cui stavano per perdersi due suoi compagni. Più tardi, sciolti per la morte della madre i legami

della famiglia, e lanciato solo nel mondo fra le tempeste della vita, errò lungamente sul mare, mostrando nei momenti più terribili de' suoi fortunosi viaggi la calma ammirabile, quel sangue freddo imperturbato, quella serenità di giudizio e quella sicurezza di colpo d'occhio, che dovevano fare più tardi di lui il più felice ed esperto guerrigliero dei suoi tempi. I rari momenti d'ozio che gli lasciava la vita faticosa del marinaio
10 nei porti, ove riparava il naviglio o sul ponte della sua povera barca, Garibaldi consacrava allo studio; e senza guida, senza maestro, senza consiglio, attendeva alle severe discipline della matematica, in cui fece sì rapidi progressi che appena ventenne, ospitato da un suo compatriotta, che lo raccolse ammalato e gli fu largo di soccorsi e di cure in Costantinopoli, non volle lasciare quella città senza ricompensare l' ospite generoso, e raccolse il danaro necessario, dando lezioni di geo-
20 metria e di lingua italiana.

Quando gli eventi lo spinsero a più lontane peregrinazioni, e diviso per lungo tratto di mare dalla patria diletta, conobbe per la prima volta i dolci affetti della famiglia, e provò le prime angosce per la miseria dei suoi cari, trovò nella scienza, così faticosamente acquistata, scarso ma securo soccorso alle strettezze in cui si dibatteva, e la moglie ed il figlio trassero il loro sostentamento dalle lezioni che Garibaldi s' acconciò a dare in
30 Montevideo. Ma le vicende politiche di quelle agitate regioni lo chiamarono in breve a dar di piglio alle armi, e a gettarsi in braccio alla vita militare ove dovea cogliere tanti allori. Quante e quali fossero le gesta di lui nelle guerre d'America, diranno i biografi e raccontò la fama.

A Rio Grande, con pochi e piccoli legni sosteneva in mare una lotta eroica, e in terra, assalito in una cascina da centoventi uomini, mentre egli non

aveva con sè che undici armati, costringeva il nemico a ritrarsi con gravi perdite. Capo della legione italiana, alla battaglia di Sant' Antonio, addì 8 febbraio 1846, con centottantaquattro uomini in una casipola diroccata, sostiene una lotta di dodici ore contro mille e duecento nemici, e tenendo questi indietro si ritira alla fine con poco più di cento uomini, fra cui oltre sessanta feriti.

Tanto era l' ascendente che aveva saputo 10 acquistare Garibaldi in quei paesi, tanto l'entusiasmo per lui degli Italiani di quelle colonie, che quando volle venire in Italia nel 1848, quegli Italiani gli allestirono una nave, ed un solo, il genovese Stefano Antonini, gli mandò un dono di cinquantamila lire.

Nè il solo valor militare valse a Garibaldi in America la sua immensa popolarità, ma sì ancora l' indole idealmente generosa. In quelle guerre feroci, e piene di vendette, egli fu sempre umano, 20 e sovente grande.

Ferito una volta in America da un colpo di lancia nel collo, dovette così malconcio gettarsi a nuoto nel mare per raggiungere una barca, che lo aspettava assai lontano, al largo; e quando sfinito di forze per la lunga fatica del nuoto e per incessante perdita di sangue fu raccolto a bordo di quel naviglio, e coricato sopra una branda temè vicina l' ultima sua ora, chiamò a sè il capitano, e gli volse calda preghiera a non volere, lui morto, 30 gettarne il cadavere al mare, ma a deporlo sulla molle rena della spiaggia, a coprirlo alla meglio, e a porre sull' ultima sua dimora un segno che distinguesse

"... , . . le sue delle infinite
Ossa, che in terra e in mar semina morte."

Questa citazione dei *Sepolcri* di Foscolo, per cui

ha una grande ammirazione, torna spesso nelle sue parole.

Io che scrivo l' ho veduto una volta, nel più forte della mischia, scorrere coll' occhio un foglio ov' erano segnati certi suoi appunti affatto estranei all' azione.

Ama passionatamente i luoghi elevati e le rive del mare, e sui più erti monti e nell 'onde marine si spinge sovente a cavallo. Pare ch' egli non 10 respiri liberamente che sulle montagne, e innanzi agl' infiniti spazi della marina. Quanto attiene all' arte del navigare lo interessa sommamente, nè mai un marinaro gli ha chiesto invano soccorso. A Rimini, un giorno, balzò appena l' alba dal letto dopo una notte tempestosa, in cui il mare coi suoi tremendi muggiti aveva turbato l' agitato suo riposo. Uscimmo soli e silenziosi a cavallo, e ci dirigemmo alla spiaggia. Due povere barche di pescatori erano state gettate dalla violenza dell'on- 20 de alla rada, e stavano infitte nella rena a un trar di fucile dal lido. Il generale disse soltanto, come parlando a sè stesso: *avrei giurato che era proprio così!...*

Poi risolutamente spinse il cavallo nell'acqua, prima all' una poi all' altra barca si appressò, e volle dall' equipaggio il racconto della trista notte passata, delle fatiche durate, delle manovre eseguite, e questa approvò e biasimò quell'altra. Poi offrì sè e i suoi volontari per rimettere all'ac- 30 qua le barche, e agli equipaggi generosamente donò.

Anco gli studi che attengono alle scienze naturali lo dilettano assai; d' agricoltura e dell' arte di moltiplicarne le specie molto parlò, e alcuna cosa scrisse, e fece esperienze non indegne di essere rammentate.

Quando, chiamato dalle vicende politiche, lasciò l' America e si diresse in Italia, posate dopo la

lotta le armi, si trovò di nuovo alle strette col bisogno, e accettò con gioia il comando di un pontone che nel porto di Genova faceva l' ufficio di cavafango.

Quale fu, e quello che fece in Italia, non è ufficio nostro ridire. Del resto tutti gl' Italiani lo sanno.

Come le statue colossali nello spazio, certi uomini hanno bisogno di essere guardati da lontano nel tempo. L' immagine di Garibaldi 10 traverserà simpatica e serena il corso precipitoso dei secoli: come di Rustum in Persia, Schamyl nel Caucaso e di altri eroi popolari, così si parlerà di lui sotto la tenda del soldato, nel tugurio del contadino, nelle officine e nei campi. Diranno il suo nome le madri ai figliuoli, i vecchi ai nepoti, e dovunque sieno vivi amore di patria ed ammirazione al valore, suonerà caro il nome di Giuseppe Garibaldi.

VII.

LETTERE

G. GOZZI AD ANTON FEDERIGO SEGHEZZI.

Carissimo Amico,

Per tutti i luoghi dove io vo, mi ricordo di voi e voglio scrivervi a ogni patto. Sto bene, lodato sia il Signore, e bene sta mia moglie ancora. Sono qui in Pordenone a passare, come io posso, il carnevale; e fo il comico. Pensate voi! Che si può fare? Salutate la signora comare per mia parte, e amatemi sempre come l' edera il muro. Addio.

ALLO STESSO.

Carissimo Amico,

10 Come ve la passate voi a questi freddi? Qui si trema. Tutto è pieno di vento e di neve. Stamattina, quando ci levammo, ci battemmo l'anca, vedendo tutto bianco il terreno: tanto fioccò gagliardamente. A mano a mano in questo modo si logoreranno più legna che pane. Ma voi come ve la passate? dico di nuovo. Che dice il petto? come sta la moglie e il fanciullino? Scrivetemi per minuto. Io sono qui cacciato nelle cantine e per li granai; cose che danno cagione a qualche 20 sonetto. Ma quello, ch' io ebbi da voi nell' ultima lettera, m'ha tolta in parte la furia del poeteggiare. Vi ringrazio della gentilezza, che m'usaste; e ringrazio la signora comare e tutti de' dolci brindisi. Qui ve ne fo io col mosto a migliaia. Mentre che tutto il mondo ragiona d' imperatori morti, di stati, che s' hanno a rivolgere, io do a beccare ad

una gallina, e sono cheto. Un' altra volta bestemmierò la fortuna; ma per ora lasciatemi fare lo stoico. Il desiderio di cianciare un poco col mio compare mi fa saltare di palo in frasca, e menar la penna per la carta senza ch'io sappia quello che mi dica. Orsù, leggete anche alquanti versi. Addio.

A DOMIZIO TODESCHINI.

Carissimo Amico,

Prima la malattia e finalmente la morte del
10 mio povero Seghezzi, accaduta a dì 21 del mese presente, sono state cagione ch' io mi dimenticai di me stesso. Son restato privo di quell' unico sollievo d' amicizia e di sincera corrispondenza di cuore, che aveva in questa città. Son solo; son come un uomo morto. Aspetto quel rimedio, che mi può dare il tempo, e che da me non posso ritrovare, confessando in questo la mia fragilità. Amatemi intanto voi. Che se ho perduto per disgrazia un buon cuore di qua, uno me ne duri in cotesto paese
20 per quando verrò.

Noi vi siamo debitori di danari per bollette; e questi nella prossima settimana vi saranno mandati. Avrei dolore che fossero fuori di tempo, ma nol credo. Quella nostra casa ve la raccomando, acciocchè qualche anima la prenda a fitto. Vi prego ancora, dite al signor Ernesto Motense che per la ventura settimana risponderò con qualche fondamento alle sue lettere; chè non ho potuto informarmi circa a quanto mi dice nella
30 prima, stante il caso del mio caro amico, che non mi lasciò fiato. Mi ricorderete servo a tutta la vostra famiglia, e voi mi terrete sempre per vostro amico di tutto cuore.

INVITO IN VILLA.

AD A. F. SEGHEZZI.

Oh come sono stanco e sazio che ci facciamo all'amore da lontano con letteruzze spasimate, come gl' innamorati che non possono vedersi! Consolatemi una volta, consolatemi. Questa villetta si terrebbe da qualche cosa, se un dì la voleste onorare con la presenza vostra; e se il mio piccioletto ospizio vi potesse raccogliere, che allegrezza sarebbe la mia! Oh che canzonette profumate vorrei che noi andassimo alternativa- 10 mente recitando a mezza voce sulla riva di questa Metuna!

Sappiate, che per li poeti queste sono arie benedette, e che un miglio lontano da casa mia v' è quel Noncello, sulle rive del quale camminò un tempo il Navagero. Non v' accerto che vi sieno più dentro le ninfe, come a que' dì; ma vi sono però trotte e temoli, che vagliono una ninfa l' uno. Orsù via, una barchetta fino alla Fossetta, e poi mettetevi, al nome del Signore, nelle mani d' un 20 vetturale, il quale, quando sarete giunto alla Motta, vi consegnerà a un altro suo collega, e di là a due ore poco più ritroverete questa villetta di ch' io vi parlo. È vero che la strada è alquanto fastidiosa, perchè a voi che siete accostumato alla gloriosa e magnifica Brenta, dove a ogni passo vedete un palagio, parrà facilmente strano il vedere ora casacce diroccate, ora una fila d' alberi lunga lunga e terra terra, senza un cristiano; ma fra 'l dormire un pochetto, la scuriada, e forse i 30 campanelli al collo de' cavalli, potete passare il tempo.

Quando poi sarete giunto qui, dieci o dodici rosignuoli nascosti in una siepe vi faranno la prima accoglienza, che mai non avrete udito gole più

soavi. Io sarò all' uscio, e vi correrò incontro a braccia aperte cantando un alleluja. Sarete subito corteggiato da capponi, da anitre, da pollastri e da polli d' India, che vi faranno la ruota intorno come i pavoni. Forse questo vi darà noja; ma bisognerà aver pazienza, perchè sarebbe impossibile che queste bestie non volessero venire a dirvi, che vi saranno ubbidienti e fedeli, e che hanno voglia di dar la vita per voi, che si lasceranno bollire,
10 infilzare e tagliare a quarti e a squarci. Condottiera di questo esercito è una zoppettina villanella, che mai non vedeste la miglior pasta, perch' ella ama così di cuore questi suoi allievi, che ad ogni tirar di collo s' intenerisce, e accompagna la morte de' suoi pollastri figliuoli con qualche lagrimetta. Il bere sarà d 'un vino colorito come i rubini, che va in un momento e appena ingozzato, dal collo alla vescica, e poi in terra. Pane abbiamo bianchissimo, come neve che fiocchi allora; ma
20 sopra tutto un' allegrezza di cuore, che non si canta sempre, perchè la voce manca più presto della contentezza. Se queste cosette nulla possono in voi, invitate una gondola, entratevi col valigino o col baule, e tirate via alla distesa, ch' io vi desidero come un ammalato la sua salute.

SILVIO PELLICO AL SIGNOR ONORATO PELLICO.

Carissimo Babbo,

Non potendo dirle molte parole, interpreti tutto quello che v' è di più tenero nel mio cuore, e ne faccia parte alla carissima mamma, ai cari fratelli
30 ed alle sorelle. Auguro loro buona Pasqua: non si affliggano per me.

Dio, che è dappertutto, è pure qui a consolarmi, e siccome, anche mandando i dispiaceri, egli ama di dar qualche prova della sua bontà, così mi concede una perfetta salute.

Li abbraccio tutti con tutto il cuore: mi amino, e la maggior prova d' amore sia quella di non punto affliggersi... ; e persuaso che non ho da predicare la pazienza ad anime così cristiane come le loro, mi restringo a dichiararmi, ecc.

CARLO BOTTA AD UN AMICO.

Amico dilettissimo,

Con chi potrei meglio principiar l' anno che con voi, che tanto mi siete amico? Tutta questa grande città è in moto per gli augurii; ma frattanto 10 nessun augurio è più caldo e sincero di quello che io vi fo e mando di qui, con quelle sole parole, che ne valgono mille, e delle quali tutta la eloquenza di Cicerone non varrebbe a dir più: *Siate felice quanto meritate*. La vostra modestia non vi lascerà vedere tutta la pienezza di tali parole; ma io, che so quanto valete, le intendo pienamente e per modo che, se il mio voto è esaudito, non si vedrà uomo più felice di voi.

Salutate, di grazia, tutta la famiglia vostra per 20 me, e tutti i generosi amici e tutte le graziose amiche, e dite che io vivo e converso ogni giorno con loro.

Addio, mio buono e dilettissimo; vogliatemi del bene quanto io ve ne voglio.

Il vostro affettuosissimo
CARLO BOTTA.

LUIGI BIONDI AL MARCHESE G. C. DI-NEGRO.

Mio caro Di-Negro,

Io non ho bisogno di volger la mente, sul cominciare dell' anno, alle persone che amo e venero, perocchè le ho presenti quasi direi tutte le ore. Nè

il mio parlare sarebbe iperbolico, se vi dicessi che passeggio più coll'immaginazione le vie di Genova di quello che io faccia co' piedi quelle di Roma.

Nulladimeno, perchè in questi giorni si suole rinnovellare in certo modo la tessera dell'amicizia io vi prego, mio caro Di-Negro, che vogliate salutare in mio nome tutti gli amici, e dir loro come io bramo che sempre siano felici. E direte ciò in particolar modo alle figlie vostre, e alla
10 sorella, e al genero, e al cognato, e alla gentile famiglia Brignole, e al Gagliuffi, e ai coniugi Monjon, e a tutti che sapete essere amici.

Direte poi a voi stesso: Tu, Giancarlo, hai in Roma un amico che ti ama più di sè stesso, e ti vuol bene più che a sè stesso: e questi è l' amico.

TORQUATO TASSO AD ANTONIO COSTANTINO.

Che dirà il mio Signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E, per mio avviso, non tarderà molto la novella, perchè io mi sento alla fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai
20 rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza poter avere alcun ritegno, vedo chiaramente essere rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, il quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava che quella gloria che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in
30 alcun modo senza guiderdone.

Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant' Onofrio, non solo perchè l' aria è lodata da' medici più che d' alcun' altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente e

colla conversazione di questi divoti Padri la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò, che alla non finta, ma verace carità si appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso.

PERTICARI AL CAV. LUIGI TAMBRONI.

Il Signor Edoardo Spiro, giovine pittore, dotato dalla natura e dall' arte d' ogni più rara qualità, 10 vuol essere a voi raccomandato; a voi, che siete l' amico e il padre di quanti coltivano le belle arti in cotesta città, vera maestra di ogni umana gentilezza. Per la vecchia nostra amicizia vi prego adunque ad accogliere questo giovane nella vostra protezione, ed essergli consigliere ed aiutatore in tutto quel tempo che sarà in Roma. E fate, ch'egli conosca i nostri amici Camuccini, Landi ed Agricola e il divino Canova, ai quali tutti rammenterete il loro e vostro servo ed amico, ecc.

PARINI AD UN ILLUSTRE PERSONAGGIO.

20 Illustrissimo Signore,

Non vorrei che la S. V. Illustrissima avesse preso sospetto che io avessi gradito poco i suoi augurii di felicità dal vedere tanta tardanza a risponderle e a ringraziarnela. L' assicuro che gli ho graditi assaissimo, e la cagione della tardanza è stata una indisposizione non leggiera di salute, dalla quale fui preso nelle feste di Natale, e, comechè io stia meglio, non sono guarito ancora.

Ancor io fo voti ed augurii acciocchè il Signore 30 le conceda felicissimo l' incominciato anno; e desidero che la S. V. Illustrissima accolga di buon

animo questo mio officio di gratitudine, di stima e di affezione verace.

E con questi sentimenti me le offero e professo

Devotissimo servitore

ANNIBAL CARO AL SIGNOR LUCA CONTILE.

Stimatissimo Signore ed amico,

Meglio tardi che mai. Mi trovai oppresso tanto dalle faccende che mi convenne partire senza fare il mio dovere con V. S. Ella però mi ha sì spesso scusato in tali incontri che non posso anche in 10 questo disperare del suo perdono. V. S. conosce il mio cuore, incapace di mancare all' essenziale. Quanto poi a certe irregolarità, queste possono far sospettare dove la servitù è nuova; ma nel mio caso no, perchè io sono suo vero, antichissimo e divoto servitore.

SILVIO PELLICO A PIETRO GIURIA.

Carissimo Pietro,

Tu hai un animo che sente, che può valutare la perdita da me fatta.

Poco t' era noto il mio Luigi, ma sai quanto ei 20 mi fosse amico. Un più candido e nobile carattere io non l' ho incontrato mai. Ti ringrazio della condoglianza, e molto da te l' apprezzo, perchè sei sincero.

Mi rassegno alla morte di Luigi, come ad ogni cosa, e benedico Dio. Nondimeno i miei giorni si sono oscurati e non l' anima sola patisce, ma tutta questa inferma e stanca mia persona.

Per qualche tempo scusa, se non so dirti niente delle precedenti tue lettere, cui non risposi. Ti 30 basti che t' amo, e ti son grato dell' amor tuo.

PIETRO GIORDANI AL MARCHESE DI-NEGRO.

Caro marchese,

Non mancherò di trovarmi alla vostra festa, e ben vi ringrazio dell' amorevole invito, che mi rinnovaste. Ringrazio cordialmente le vostre amabili figlie della cortese memoria, e più mi sarà caro ringraziarle e riverirle personalmente. E pur bello il pensiero di riunire gli amici per onorare la memoria dei sommi uomini sfortunati.

Addio, ottimo e carissimo amico. Vogliate
10 sempre continuare la vostra benevolenza all'affezionatissimo.

Vostro servitore,

ALESSANDRO MANZONI AL

Carissimo mio figlio Enrico,

Il dolore che provo per la cessazione del tuo impiego, è accresciuto dal dover, pur troppo, riconoscere che, privo d'opportune aderenze, a cagione della mia vita solitaria, mi trovo nella trista incapacità d'aiutarti nel procurartene un
20 novo. Spero che gli attestati della lodevolissima opera da te prestata nell'ufizio, che ora, per necessità economiche, ha dovuto dimettere una così grande quantità d'impiegati, saranno per te la più valida raccomandazione.

Puoi credere quanto viva e profonda sarebbe la mia riconoscenza per chi potesse, o volesse, accogliere le tue istanze ed appoggiarle, e quanto lieto per me l'annunzio che mi potessi dare d'un novo collocamento. Dio benedica i tuoi sforzi, e
30 la tua bona volontà, come ne Lo prega il tuo

Affezionatissimo padre

A UN GIOVINE ADULATORE.

Figliuolo mio,

Io non m' aspettava una tua lettera; però te ne ringrazio sommamente, come di cosa giuntami improvvisa e più grata. Ma io ti devo biasimare ad un tempo delle tante lodi e smaccate con le quali mi adorni. Figliuolo mio, il lodare è una bell'arte e fruttifera, a quanto dicono, ma è anche difficile; ed oltre alla rettorica, domanda assai pratica degli uomini, perchè tali elogi ed adulazioni
10 che piacciono ad uno, dispiacciono all'altro, secondo la varia natura degl' individui; però tienti a mente, che le lodi che tu mi dài, ed il tuo modo esagerato, mi sono rincresciuti assaissimo, e mi rincresceranno finchè mi ricorderò di te. E sappi ch' io ho un certo demonietto dentro di me, che siede giudice d' ogni mio merito, propriamente nel mezzo del mio cuore; e per propria indole suole disprezzare più le adulazioni che le calunnie: onde chiunque, invece di parlarmi affettuosamente e
20 ragionevolmente, volesse incensarmi o vituperarmi, perderebbe l'opera e il tempo. Ch' io non sono nè vano, nè orgoglioso, nè modesto; bensì affamato e ambizioso della verità in tutte le cose, perchè la verità sola può partorire compiacenza sicura dentro di noi, e gloria vera nell'opinione del mondo. E qui do fine al *sermone*, di cui, figliuolo mio, potrai approfittare, ove i costumi presenti non ti abbiano omai rotto nel mestiere dell'adulare. Frattanto mi saluterai il giovinetto ch' io t' ho
30 raccomandato; anzi ti prego che tu voglia giovarti di me, tanto ch' io possa mostrarmiti riconoscente delle ospitali accoglienze che gli hai usate. Montevecchi nostro è ancora a Modena; e, da quanto mi scrive, non so indovinare s' ei tornerà presto. Dio lo protegga da questi tempi freddi, oscuri e guazzosi. Tu salutami tuo padre; e il cielo ti benedica.

LEOPARDI AL FRATELLO.

. . . Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso, e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che io ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va in quel luogo se non per vedere questo sepolcro, ma non si potrebbe venire dall'America per gustare il piacere delle lacrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro
10 piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perchè in luogo del piacere non si ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo e posta in un cantoncino d' una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questa cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto tra la grandezza
20 del Tasso e l' umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vanità dei monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una triste e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animare la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la
30 persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona, ma del monumento.

Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l' iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro.

Appena soffrii di guardare il suo monumento temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito all'impressione del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito dei telai e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, disoccupata, senza metodo, 10 come sono le capitali, è pur bello il considerare l'immagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisonomie e le maniere della gente, che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi ed il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d' impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione. Lo spazio 20 mi manca: t'abbraccio. Addio, addio.

LEOPARDI.

ALLA SORELLA PAOLINA.

Paolina mia,

Ricevetti a Firenze la tua del 2, la quale puoi figurarti quanto mi fosse cara: io ti aveva scritto già poco prima, stando in grande impazienza di aver le nuove di casa. Ti dissi che sarei andato a Massa; ma i miei amici di Firenze mi hanno fatto determinare per Pisa, città tanto migliore e di clima tanto accreditato. Partii da Firenze la mattina del 9 in posta, e arrivai la sera a Pisa, 30 viaggio di cinquanta miglia. Ieri notte, per la prima volta, dopo più di sei mesi e mezzo, dormii fuori di locanda, in una casa dove mi sono collocato in pensione, a patti molto discreti. Sono rimasto

incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo, che ho dovuto gettare il ferraiuolo e alleggerirmi di panni.

L' aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung'Arno* è uno spettacolo così bello, cosi ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora: non ho veduto
10 niente di simile, nè a Firenze, nè a Milano, nè a Roma: e veramente non so se in tutta l' Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell' inverno con gran piacere, perchè v' è quasi sempre un'aria di primavera: sicchè, in certe ore del giorno, quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue; vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate
20 dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura, tanto che si arriva a veder l'orizzonte, cosa di cui bisogna dimenticarsi in
30 Firenze.

La gente di casa è buona, i prezzi non grandi; cosa ottima per la mia borsa, la quale non è stata troppo contenta de' Fiorentini: e non vorrei che credeste ch' io fossi venuto qua in posta, come vi ho detto, per fare lo splendido: ci sono venuto con una di queste *piccole diligenze* toscane, che fanno pagar meno che le vetture.

Salutami tutti, dammi le nuove di tutti, bacia

le mani per me a babbo e a mamma: e scrivimi, ma scrivimi presto, e dammi tutte le nuove che sai, prima di casa, poi di Recanati, poi della Marca. Di' a Carlo se mi vuol sempre bene. Aspetto qualche notizia da Bunsen, quando egli ripasserà per Bologna, questo decembre. Così siamo rimasti d'accordo. Egli passerà pure per Recanati. Addio.

LEOPARDI AL FRATELLO.

CARLINO MIO,

Non ti posso esprimere quanto dolore mi ha cagionato la tua dei 25, che ricevetti nel momento ch' io montava in legno per Milano. Io non iscrissi con quell' ordinario col quale aveva promesso di scrivere, perchè non essendo ancor pratico della tabella degli arrivi e delle partenze, la quale in Bologna è una vera algebra, credetti di essere a tempo in un' ora in cui la posta era già passata. Spero che a quest' ora babbo avrà ricevuto la mia del 22 e l' altra del 26, e zio Ettore quella parimente del 22. Mi dimenticai di dire che vidi finalmente in Bologna lo zio Mosca, il quale sta bene, quantunque si lagni de' suoi nervi, e saluta tutti. Sono arrivato qui iersera, dopo un viaggio felice che ho fatto in compagnia di due viaggiatori inglesi.

Al primo aspetto mi pare impossibile di durar qui neppure una settimana; ma siccome l'esperienza mi ha insegnato che le mie disperazioni non sempre sono ragionevoli e non sempre si avverano, perciò non ardisco ancora di affermarti nulla ed aspetto molto quietamente quello che porterà il tempo. Io sospiro però per Bologna, dove sono stato quasi festeggiato, dove ho contratto più amicizie assai in nove giorni che a Roma in cinque mesi, dove non si pensa ad altro che a vivere allegramente senza diplomazie, dove i

forestieri non trovano riposo per le gran carezze che ricevono, dove gli uomini d' ingegno sono invitati a pranzo nove giorni ogni settimana, dove Giordani mi assicura ch' io vivrò meglio che in qualunque altra città d' Italia fuorchè Firenze, dove potrei mantenermi con pochissima spesa, e per questo avrei parecchi mezzi già stabiliti e concertati, dove ec. ec.

Milano non ha che far niente con Bologna. 10 Milano è uno *specimen* di Parigi, ed entrando qui si respira un' aria della quale non si può avere idea senza esservi stato. In Bologna nel materiale e nel morale tutto è bello, e niente magnifico; ma in Milano il bello, che vi è in gran copia, è guastato dal magnifico e dal diplomatico anche nei divertimenti. In Bologna gli uomini sono vespe senza pungolo; e credilo a me, che con mia infinita maraviglia ho dovuto convenire con Giordani e con Brighenti (brav' uomo), che la bontà di cuore vi 20 si trova effettivamente, anzi vi è comunissima, e che la razza umana vi è differente da quella di cui tu ed io avevamo idea. Ma in Milano gli uomini sono come *partout ailleurs;* e quello che mi fa più rabbia, è che tutti ti guardano in viso e ti squadrano da capo a piedi come a Monte Morello. Del resto chi ama il divertimento, trova qui quello che non potrebbe trovare in altra città d' Italia, perchè Milano nel materiale e nel morale è tutto un giardino delle Tuileries. Ma tu sai quanta 30 inclinazione io ho ai divertimenti. Per ora non ti dico di più, perchè le cose che ti potrei dire sarebbero infinite. Dammi o fammi dar nuove dello zio Ettore, e fagli fare i miei saluti. Abbraccia i fratelli per me. Salutami babbo e mamma caramente; e, se mi scrivi, dammi nuove di tutti. Già s' intende che tu m' hai da parlare di te più lungamente che puoi. Se fosse possibile che tu ne dubitassi, ti direi che lontano o vicino tu sei sempre

quel mio caro Carlo, che è per me una cosa unica; perchè neppure in Giordani, col quale si può dire che sono convissuto in Bologna, ho potuto trovare un altro Carlo, e non lo troverò certamente mai in mia vita. Addio, caro Carluccio. Io sto bene; gli occhi stanno passabilmente. Finisco, perchè scrivo quasi all' oscuro. Tu sai se ti voglio bene; addio, addio. Dammi nuove anche di Pietruccio.

G. GIUSTI A GIUSEPPE VASELLI.

Beppe mio,

10 Debbo ringraziarti delle attenzioni che usasti a mia madre, e avrei potuto farlo a voce pochi giorni dopo, se la disgrazia del mio povero zio non m' avesse costretto a rinunziare al viaggio di Roma e di Napoli. Mia madre ripassò da Siena venti giorni dopo, e non ti fece cercare per timore d' incomodarti. Io la rimproverai dicendole che teco poteva fare come con me, e aggiunsi che, se tu l' avessi saputo, ne saresti rimasto dispiacente.

Sono due mesi e mezzo che sto ad assistere alla 20 lenta ed inevitabile distruzione d' un uomo che ho riguardato sempre come un altro padre, e che per tanti lati consonava coll' animo mio. Metti insieme infinito ingegno naturale, un senso rettissimo in tutte le cose, una franchezza, un' esperienza di mondo senza danno del cuore, somma bontà, un carattere sempre fermo, sempre uguale e sempre pieno di brio, e avrai l' immagine del mio carissimo zio Giovacchino. Dio volesse che, come ho vissuto sempre d' accordo con lui, così potessi somigliarlo! 30 Ah! la perdita d' un essere simile non può essere compensata da nulla sulla terra; ed io la vedo vicina, e non ho coraggio nè di sperare, nè di finire di sgomentarmi. Ha sofferto pene d' inferno fino a qui; ora è quieto, ma oh disgraziato! è la quiete del sepolcro. Vedi, è di là che dorme, ed io ne

sento il respiro grave, lento e profondo, e con che cuore, pensalo, Beppe mio. Non vivo più nè per gli altri, nè per me stesso; ora vivo per lui, e mi studio di tenerlo in vita più che sia possibile, almeno per perderlo un giorno più tardi. Se è destinato che questo capo tanto amato da me debba piegarsi sotto la mano che lo percuote senza rialzarsi mai più, io, sistemate appena le cose sue, correrò a cercare un rifugio costà, in casa tua, come 10 ho stabilito in me dacchè ho visto il pericolo imminente. Mi dispiacerebbe di trovarti impedito, perchè in questa solitudine che mi veggo davanti, cerco cogli occhi e non vedo che te. Io non era stato mai testimone di questo fatto solenne, dell'uomo che si diparte dalla vita; e m' era serbata la trista sventura d' imparare cos' è il morire, da un uomo al quale vorrei dare tutti gli anni che ho vissuti fin qui, e quelli che mi rimangono. Si resta soli, e appoco appoco non ci rimane che andare a 20 raggiungere chi ci lasciò . . . .

Salutata la tua sposa, saluta gli amici e le persone che si possono rammentare di me: io intanto starò qui ad aspettare quello che non vorrei vedere mai. Addio.

GIUSTI A PIETRO FANFANI.

Pregiatissimo signor Fanfani,

La lodo del suo Giornale, ma non posso prometterle nulla per ora, perchè ho molte cose da fare e non so come levarne le gambe. Ciò non vuol dire che io ricusi di scrivere per lei; anzi, se il 30 tempo e la salute me lo permetteranno, lo farò volentieri.

Mi dorrebbe assai che i lettori del poco che ho scritto, da quel modo di dirla alla casalinga, desumessero che abbia tenuti sempre in un canto i Classici. Invece dica pure a chi volesse sapere ciò

che accade tra me e me, che io da vent' anni in qua non ho letto più un libro moderno, altro che dopo desinare tra il vegliare e il dormire, come si leggerebbe la *Gazzetta di Firenze*. I Romanzi, i Giornali, e altre cose di questa fatta che affaticano i torchi, io li conosco di nome e non di vista; e scroccando le nuove politiche e quelle del caos letterato qua e là per le conversazioni, a casa mia per mio cibo quotidiano adopero certi libri, che se
10 i nostri prosatori di versi e verseggiatori di rime li vedessero, si farebbero il segno della santa Croce. Se la vuole scandalizzare a conto mio i miei *ammiratori*, dica loro che una delle mie passioni è Virgilio, e che ogni sera che Dio mette in terra me lo porto a letto meco, e letti dugento versi, lo ripongo sotto il guanciale e mi ci addormento su: veda che vecchiate! Ponendo mente a ciò che scrivo e ai libri che m'hanno fatto da maestro, si direbbe che io sono andato da Doney per imparare
20 a far la polenta.

La ringrazio delle cose che mi dice intorno a quelle poche pagine sul Parini: e la ringrazio della fiducia che mostra d' avere in me. Non mi abbia per iscortese, se io non me le presto subito: e creda pure che sarò pronto a contentarla, quando sarò uscito da certi gineprai che ho tra' piedi.

Mi saluti gli amici ec.

Suo affezionatissimo,

GIUSTI ALLO STESSO.

CARISSIMO SIGNOR FANFANI,

30 Ella mi ha indirizzata la lettera a Pescia, mentre io sono a Pisa; ecco la cagione che ha ritardata la risposta.

Le son grato del conto che fa di me e delle cose mie: ma che vuol Ella pubblicare una lettera scritta là alla buona, in punta di penna? Che sono

un Santo, che si abbiano a raccattare tutti i cenci che scarico per la via? Per carità, la non mi faccia entrare nel bel numero di quei tali, che per aver imbroccato un verso o un periodo, e' vi mettono in tavola, come un gran che, ogni fungo che nasce loro dalla testa. È vero che io non scriverò mai lettere da epistolario, nè dissertazioni da legarsi nel tesoro degli atti accademici; ma è vero altresì che non sono mai andato in piazza
10 senza essermi lavato il viso. Dall' altro canto non ho e non posso avere la sicurezza degli eleganti, i quali, anco sorpresi in ciabatte, non tremano dell'occhio più fino.

Le ciarle rimangano tra noi. Che importa a me che sappiano le mie brache? Che io ho amore ai sommi scrittori, chi ha il naso a queste cose lo dee sentire, e mi basta. Tempo fa, uno dei miei protettori mi diceva, quasi prendendomi per il ganascino come si fa a' bimbi: *via, via! per uno*
20 *che non legge altro che romanzi e giornali, que' versi son qualcosa. Dimmi un po', ma è vero che tu hai letto Dante da cima a fondo?* Siccome era un procuratore in corpo e in anima, io mi precipitai subito a rispondere: *no davvero! vo' far altro!*—*Ah, ah, lo diceva io,* replicò il Sire: *lo diceva io: a me non la danno ad intendere.* Ella faccia altrettanto quando le capita l' occasione; dica che quanto a' pensieri, io li pesco alle feste di ballo, e la lingua alle riviste de' teatri. Crede Ella che
30 dietro quella lettera certuni si ricrederebbero? Io dico che ci darebbero a tutti una presa chi sa di che. Il pubblico è un animaletto ombroso, difficile, che si volta col vento. Ha veduto i gatti? lasciati stare, si fregano e fanno le fusa; lisciati, sgraffiano. —Ella ha chi le fa spalla. Il Contrucci, il Bindi, l' Arcangeli son tali da mandare una fregata non che una barca; dunque la non si carichi di legne verdi. Appena mi sarò lavate le mani di certi

scarabocchi, farò in modo di metterne insieme un paio anco per lei: ma avverta che la mia testa è gatto la parte sua.

Mi risaluti il Bindi, e gli dica che ho gradito molto di vedere che serba memoria di me. Mi creda.

Suo affezionatissimo

GINO CAPPONI.

Al conte Cesare Balbo,

Amico carissimo. Ringraziarvi de' due primi 10 volumi della *Storia* che m'avete inviato sarebbe inutile; perchè già sapete ch' io doveva sentire sincera gratitudine, e quanto mi piaccia professarvela. Dirvi poi le lodi del vostro gran lavoro sarebbe poco, s' io non mi provassi a darvene giudizio, come si dovrebbe alla importanza del libro, ed all'amicizia che si passa fra di noi, ed alla schiettezza mia, e alla nobiltà del vostro pensare. Ma il parlarne adeguatamente, mio caro, è troppo gran soma pe 'l mio poco sapere, e per la mia molta 20 poltroneria. E una lettera è nulla; e pochissimo sarebbe anche uno de' soliti articoli di giornale. Noi studiamo tutti chi possa farlo; e il padrone dell'*Antologia* lo cerca. Ma succede del vostro libro quello che è successo d'altre poche opere d' importanza, simili a questa, che sieno uscite in Italia in questi anni; e delle quali il tacere è stato forza, perchè si aveva vergogna a discorrerne malamente. Alla fine, non sarà così della Storia vostra; perchè il Vieusseux vuol parlarne a tutto costo, e 30 prima o poi troverà chi gli soddisfaccia meno male che sia possibile.

M'era io sentito, non dirò voglia, di porvi mano, ma dolore e vergogna quasi di non saperlo fare; chè mi converrebbe cominciare di pianta parecchi studii a ciò necessari, ed è troppo tardi; e quel

poco di tempo in cui la persona e l'animo sieno liberi agli studi, debbo oramai darlo tutto a certe cosucce intraprese, e che ho preso meco impegno di non abbandonare. Sicchè avrete l'articolo non so quando; e lo avrete almeno fatto con sincero desiderio che sia buono e degno. Ora della mia opinione; intorno la quale, non potendo io entrare in particolari, basti il dirvi, che il vostro libro m' è piaciuto, e davvero piaciuto molto.

Voi avete inteso maravigliosamente quale maniera di storia voglia questo secolo scrutatore; e vi siete poi tenuto libero dagli errori e da' pregiudizi dal secolo, che per voglia di disfare ogni cosa, e stare al coperto, fabbrica in fretta delle opinioni, che non hanno altro pregio in sé, fuor di quello d'essere opposte alle antiche diametralmente, e all'eccesso contrapporre un altro eccesso. Ed i punti capitali in que' primi secoli, Teodorico e la gran questione su' Longobardi, non mi par che lascino da desiderare, per fissare le opinioni e scolpirle bene. E quanto a questi ultimi, mi strapiace quella distinzione che avete fatto tra le leggi scritte, cioè le civili, e quelle costitutive del governo e degli ordini sociali; e credo stia lì tutto il nodo della questione.

E lo stile è rapido e franco e dignitoso; e quando sarete uscito da cotesto pelago d' incertezze, che fa divenire la storia necessariamente una specie di dissertazione archeologica, e verrete in tempi dove bastan giudizi più generali, molti nobili tratti del vostro libro mi fanno fede che saprete vestirlo tutto della maestà de' pensieri e dello stile, ora di necessità interrotta dalle disquisizioni, o da certe particolarità rappresentative di tempi oscuri. Progredite insomma come fate, e avremo una Storia d' Italia, cioè ben provveduto a una gran mancanza e a un gran bisogno.

Comandatemi, vi prego; e amatemi sempre. Io

vorrei pur davvero essere da tanto, ch' io potessi non essere affatto inutile a voi, mio degno amico, ed a' vostri studi. Ho parecchi manoscritti storici; e ogni volta che ne trovo, li metto lí con gli altri, e con animo di cavarne, quando che sia, una collezione di documenti (che ne siamo tanti scarsi) per rifare la storia nostra! Basta ciò, perché sappiate che già stanno tutti a disposizione vostra; ma riguardano a tempi assai piú recenti. M'han-
10 no scritto l' altro giorno d' un pensiero, che hanno a Torino, di stampare, in continuazione del Muratori, una collezione di cose piemontesi; e cosí si farebbe in ogni provincia d' Italia, e anche qui una volta. Voi darete certo il vostro aiuto a cosí buona impresa; e quando il caso venga, me ne scriverete per mia norma: perché io vorrei mandarvi tutto quello ch' io posseggo, e che può importare alle cose vostre. Mi ricorderete poi buono amico all'ottimo e infelice Grassi, e buon
20 servitore all' illustre vostro Padre. E credetemi sempre vostro affezionatissimo amico.

PAOLO COSTA.

Al sig. Conte Alessandro Cappi, a Ravenna.

Amico caro.—Ho letto il vostro libro, e mi è piaciuto, perché dettato con purità di lingua e senza affettazione, con semplicità di stile senza bassezza. I giudizi che date delle opere de' pittori sono con modestia e ragionevoli, per quanto pare a me inesperto dell'arte. Me ne rallegro di cuore. I primi passi che fate nel cammino delle lettere,
30 sono luminosi. Ne scoppi l' invidia, e voi non datevi pensiero de' suoi latrati, ma proseguite nella impresa magnanima. Siate contento al giudizio de' savii: non curate del volgo. Non vi dico altro perchè i molti lavori che ho per le mani non mi

lasciano tempo di entrare nei particolari dell'opera vostra: un solo consiglio (purchè non me lo attribuiate a superbia) io voglio darvi — Studiate gli antichi e tutti: non imitate alcuno, e segnatamente non imitate i moderni, comeché siano saliti in gran fama. Ricordatevi quei versi del nostro poeta

> Io mi son un che quando
> Natura spira, noto, ed a quel modo.
> Che detta dentro vo significando.

10

Presentate i miei ossequii ai vostri rispettabili genitori, all'ottimo vostro fratello, e a quelli che hanno di me alcun pensiero, se pur ve n'ha piú in cotesta Ravenna. Amatemi.

GIUSEPPE GIUSTI.

A sua sorella Ildegarde Nencini in Arezzo.

Mia cara Ildegarde. Appena vedrai l'involto, dirai — Ecco il primo regalo che fece Marzo alla nora; — e chi sa che guardando ben bene lo scialle tu non dica che io ti poteva scegliere qualcosa di più bello e di meno trasparente. Ma che vuoi che s'intenda di cenci un poeta? E cosa può darti di più solido un figlio di famiglia? Dall'altro canto, sappi che questa è l'ultima moda; che le signore più eleganti hanno tutte di questi scialli; e di più sappi che questo è stato scelto da una signora elegantissima. Se ti piace, portalo tutto settembre per amor mio; se non ti piace, fanne uno zanzariere per quest'altr'anno. Saluta Cecco e la bimba. Addio.

20

30

GIOVANNI DUPRE.

A sua moglie.

Quando io penso che devo in gran parte a te la

mia non infelice riuscita nell'arte, perchè se in vece tua avessi avuto una donna o sospettosa, o vana, o civetta, la mia carriera artistica sarebbe stata più difficile, o interrotta, o forse spezzata, non posso fare a meno di benedire e ringraziare il Signore di tanto bene che mi ha fatto nel concedermiti, e nell'averti a me data, e di sentire per te amore, riconoscenza e rispetto. Questo amore in trentotto anni si è rafforzato con la memoria di sofferenze 10 insieme patite costantemente e pazientemente, e con la stima per le tue qualità morali, per il tuo affetto a me e alle nostre creature, per l'ordine e l'economia della casa, per gli esempi di purezza e di modestia, che furono la scuola delle nostre figliuole, e di cui, grazie a Dio, esse hanno largamente profittato.

Io ti mando dal profondo del cuore un abbraccio, e col desiderio di presto rivederti, mi dico tuo fedel consorte.

GIULIO PERTICARI.

20 *Al. Cav. Vincenzo Monti.*

Mio caro padre ed amico: due sole righe: e sieno per dirvi che anch' io son giunto sano e salvo nello braccia della nostra Costanza. Ho meco Paolo Costa e Girolamo Amati, che staranno qualche dì consolandomi di lor buona compagnia. Ma la migliore mi manca, perchè voi mi mancate.

Saprei volentieri, se anche quella terza mia lettera al Trivulzio, sia giunta al destino, e non abbia toccato la sorte di quelle altre due rapite per 30 via da'folletti o da silfi o da qualsiasi di que' maligni spiriti che dimagrano le valigie dei corrieri. Anche quella al Vallardi incontrò dunque la stessa fine? Non so darmene pace.

Io comincerò lunedì a scrivere di forza: e

cercherò che siate servito quanto il più presto potrò.

Intanto ricordatemi alla Teresa, agli amici, ed amatemi. Addio.

Perticari a sua moglie, a Savignano.

Mia Costanza: ti scrivo a Savignano, perché dicono che tu già vi sei, e che papà sia gito a Milano. Io sono a Sancostanzo, ove m'ha portato il mio Cassi. Ma appena giunto mi sono gittato nel letto, e qui mi tiene il reuma configgendomi co'
10 suoi chiodi. Sono veramente in malvagia salute; e, ciò che piú mi pesa, lontana da te, dal conforto della mia vita. Pazienza! Scrivimi come stai, e come ti rinfiora l'aria di Savignano. Saluta gli amici e lo zio, e credi ch'io ti amo piú di me stesso. Riama il tuo Giulio.

VITTORIO ALFIERI.

A sua madre in Asti.

Mi ha recato moltissimo piacere la sua ultima de' 23 novembre, essendo da gran tempo privo delle sue carissime nuove. Ma mi spiace assai di veder
20 ch' ella cominci l'inverno con delle flussioni al capo e al petto. Mi permetta pure di dirle, che, se ella si riguardasse un poco più e non uscisse a piedi così ad ogni ora e ad ogni stagione e non passasse tante ore in una chiesa fredda e mal custodita, o la non le avrebbe codeste flussioni o molto minori e di più corta durata. Insomma ella m'insegna che Iddio è per tutto, e che si può tanto ben pregare nella propria casa quanto altrove, tanto più quando la età lo comanda.

30 La supplico dunque e la scongiuro ad aversi un poco più di cura, se non per sè stessa, almeno per chi tanto l' ama; come per esempio il suo marito,

che certo non le potrebbe sopravvivere s' ella mancasse, e i suoi figli, ed io massimamente, che darei della mia vita per allungarle la sua, perchè io riguardo lei come un esempio vivo d'ogni virtù cristiana, morale e domestica. Sicchè spero e voglio che, per quanto è in lei, non che il settantesimo anno ma l'ottantesimo e più se lo passi in quella serenità d'animo che mai non si scompagna dal giusto.

10 Quel ritratto mio di cui ella mi parla, e che dice non aver ricevuto ancora, è un piccolo inciso in rame, che non mi somiglia moltissimo, ma che pure le farà piacere d'avere. Glie ne acchiudo qui perciò; chè le riusciranno più graditi ricevendoli da me stesso che per altra mano; benchè ne avessi rimessi da una ventina da Londra al marchese Mossi, pregandolo di distribuirne a mie sorelle, a lei, ed ai pochi amici che ancora si ricordano di me. Vorrei così avere il suo, che mi darebbe una gran 20 consolazione; ma all'età sua, e nel suo modo di pensare ella non consentirebbe a questa mondanità; e poi temo che in Asti non ci sarebbe pittore capace: ma se ci fosse, e che ella ci si potesse risolvere, mi farebbe un piacere che non le posso esprimere con parole; ma vorrei averla tale assolutamente ch'ella è. Ci pensi un poco, e me ne risponda pualche cosa.

Ho tardato finora a soggiungere alla carissima sua, per poterle dare il mio nuovo indirizzo, che le 30 scriverò qui in fondo. Da soli quattro giorni si è fermata la casa, e solamente al fine del mese ci anderò a stare. Sarò benissimo alloggiato in buon'aria e fuor dei rumori, in casa più grande e migliore di quella che aveva al Montparnasse. Lo studio è sempre la mia passione dominante, e sospiro di essere aggiustato in casa per potermici ben rimettere; chè in quest'anno coi viaggi ho perduto un tempo infinito e prezioso. La prego di

abbracciare il signor padre e di salutar le sorelle; a due delle quali, la Cumiana e Cavoretta, ho avuto occasione di scrivere questi giorni addietro. Intanto aspettando replica a questa mia, le bacio affettuosamente le mani.

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI.

Ad A. Mangini, in Livorno.

Ecco un dolente ufficio. Chiara Maria U... è morta stamane alle tre dopo mezzanotte. Da tre giorni non si alzava da letto; ieri l' altro le si
10 gonfiarono le gambe; da un momento all'altro si spegnava. Ieri sera, visto il caso grave, erano convenute in casa più persone, ma alle dieci ella le licenziò. La frequenza insolita le dette sospetto, e lo disse: ma, parendole non ce ne fosse bisogno, le pregò tornassero il giorno appresso. Alcuni finsero andarsene, ma rimasero; tra gli altri, Giacomo. Giunta Maria alle due, chiamò; entrò Giacomo; e lo riconobbe, e gli disse che si sentiva male; chiamò più volte Beppe, e col suo nome in
20 bocca morì alle tre in punto.

Il tempo è stemperato di pioggia, ed io non mi sento bene: sicchè mi duole non potere andare a consolare i parenti. Vedesse che stagione! Le strade sono rotte, e tutti i sentieri della montagna si sono convertiti in torrenti! — L'hanno vestita di una veste nera di seta: domani la porteranno a Mandriale: stasera il paese si adunerà in casa a recitarle il rosario. Le fu parlato giorni sono del prete, e non ne volle sapere: ci è andato stamani,
30 e si è doluto essere stato chiamato tardi. Tardi perchè? Forse cotesta povera anima ha avuto bisogno del prete per riunirsi al suo creatore? — Le ho scritto queste minutaglie, perchè so che l'animo angosciato ama saperle e vi si pasce, e senza accorgersene mitigano il dolore. —

Ora io scrivo al povero Giuseppe, che sua moglie sta male male. Ella si prenda cura di visitarlo quando crede opportuno, e fingendo informarsi se ha occasione buona per mandarmi roba, e con altro pretesto, gli entri nella moglie. Egli dirà, male; e Lei — Eh! pur troppo in queste infermità non ci ha riparo, e da un punto all'altro, correndo la stagione contraria, ci è da sentire un casaccio. — Allora — senta — specoli la fisonomia dell'uomo, e,
10 se le pare che la percossa non sia per abbatterlo, lo abbracci e gli dica — Il Guerrazzi vi manda a dire che pensiate alla vostra figliuola, ora che la vostra moglie è morta. — N. . . . prega il genero a tornare per l'ultima volta in Corsica quanto più presto può, per assestare le loro faccende e per vedere dove gli ha messo una sposa che certamente lo ha amato. — Addio.

FRANCESCO PUCCINOTTI.

Al fratello Antonio in Urbino.

Alla prima tua lettera funestissima e a quella
20 simile del babbo non potei rispondere subito, per l'angoscia che mi misero nell'animo. Oggi ne ricevo altre due. Tutto dunque è compiuto! La mia madre amorosa non esiste più! Il dolore profondo ha poche parole: e certamente io non ho sofferto il maggiore in tutta la vita, perchè non v'era nessuno al mondo da me amato più della madre mia. Povera madre mia! Come mal compensate nel mondo tanta virtù, tanta pietà filiale, tanta fede al marito, tanto candore di religione
30 verso Dio. Quanto hai sofferto, o anima carissima! Io piango, non della sua morte, ma della sua vita estrema, sopraccaricata di tanti patimenti! Noi ne piangiamo tutti. Le Rosalia è inconsolabile Le mie figliuolette ne domandano lacrimando! La mia buona madre sarà sempre ricordata fra noi:

ed io specialmente la porgerò sempre ad esempio alle mie bambine. Abbiti pace, o mia ottima madre, eterna pace sia teco! Io fin di qua adoro il tuo sepolcro!

A Tommaso Spiridione ho diretto quattro scudi, che, uniti a que'due già mandati da mia moglie, formano quella somma che posso mandare per ora, e colla quale vi alleggerirete un poco delle spese del mortorio. Fate però che non vi sia lusso. Non
10 ho piú forza a parlare. Addio.

PAOLO COSTA.

A Giuseppe Santucci, a Ravenna.

Amico caro. — Quanto mi sia stata dolorosa la perdita del nostro Romolo, che io mi teneva in luogo di figliuolo, potete immaginare solamente voi che gli foste padre. La sola famiglia Santucci, fra tante di cotesta Ravenna, mi aveva affidato un suo giovane: io sperava di dare in lui una manifesta prova del mio zelo, perciocchè egli corrispondeva alle mie cure, e la morte non ha voluto che io abbia
20 questa contentezza.

Almeno avessi avuto quella di vederlo prima che morisse. Avessi potuto confortarlo, e rendergli meno disgustoso il suo partirsi da noi. Ma così era destinato, e convien piegar la fronte. Nel mio travaglio mi confortano le vostre parole, nelle quali riconosco l' amore che mi porta la vostra famiglia. Al desiderio che avete di vedere alcuna mia cosa in lode del giovane, cercherò di soddisfare: ma conviene aspettare che si presenti l'occasione. Il fare
30 un elogio appositamente non mi par cosa che molto si convenga, poichè facilmente potrebbe dalla gente giudicarsi un'adulazione. Un giovanetto che cominciava a studiare, non presenta materia sufficiente per un elogio, ma può dar motivo ad uno scrittore di dire alcuna cosa lusinghiera di lui

in una prefazione di qualche libro, o in una nota. Questo io farò tosto che mi sarà data occasione. Salutatemi Gaetano e tutta la vostra casa. State sano.

VINCENZO MONTI.

Ad Antonio Papadopoli in Venezia.

Oh quanto piacere, quanta consolazione mi ha portato la vostra lettera! Egli è molto tempo ch'io meno misera vita sotto la sferza della sventura; e allora soltanto che m' è dato il godere della pre-
10 senza di qualche amata persona o riceverne per iscritto qualche dimostrazione d'amore, solo allora m'allegra alcun poco, e mi si ravviva lo spirito come al tornar del sole un povero fior di campagna battuto dalla tempesta. Tale è stato l'effetto, o mio caro, della vostra lettera sul cuore del vostro povero Monti, povero veramente per ogni lato e infelice. Infelice per la perdita del mio Giulio; infelice per la mala salute della mia Costanza che il dolore l'un dì più che l'altro va consumando;
20 infelice per me medesimo già sordo del tutto, già vecchio e vicino a non potermi più giovar della vista: poichè i miei occhi per abuso del leggere e dello scrivere in tempo di notte sono ricaduti nel primo stato d' infermità, e già il chirurgo mi va tutto giorno ricantando il bisogno di un nuovo taglio; e, s'egli mi trovasse a scrivere questa lettera, mi farebbe in capo un rumore infinito, e non senza ragione, poichè veramente a ogni tratto di penna mi si abbuia la vista e mi si riempie di
30 lagrime la pupilla. Ma come poteva io rimanermi, mio caro, dal ringraziarvi di avermi consolato con una lettera così piena di benevolenza? Così potessi trattenermi più a lungo convoi, e dirvi compiutamente quanto io v' amo, e quanto era preso di voi il mio Giulio, il figlio dell' amor mio! Ma la vista

più non risponde alla penna, e fo fine. Abbracciate il mio ben amato Maffei; ricordatemi servitor divoto alla Albrizzi; raccomandatemi all'amicizia di Soranzo, d'Aglietti, di Franceschini, ed amate chi vi ama di tutto cuore.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Al conte Alfonso Belgrado, Udine.

Signor Conte pregiatissimo. — Ella non è mai diverso da sè medesimo, cioè conserva sempre quella gentilezza d'animo e quella bontà verso me, ch'io conosco da tanto tempo, e di cui farò sempre
10 il conto ch' io deggio. Io contra il mio solito passai l' inverno in Verona: ma, liberata dal blocco Venezia, mi vi recai, e vi passai un buon mese. Or sono di nuovo qui, ove passerò l'estate, se pure avremo estate quest'anno; e l'autunno ancora, secondo il mio costume, com' ella sa. L'inverno per verità, che non fu lieto per alcuno, fu assai tristo per me, avendo io perduto il primo de' miei due nipoti, che fu attaccato da quella maligna infermità che or dicesi tifo, e ch' egli prese
20 in assistere ai soldati infermi nell'ospitale. Dio è padrone. La virtù del giovane mi consola, quando io penso a lui e allo stato di felicità in cui posso credere che per quella ei si trovi; ma, pensando a me, non posso non considerare che, quanto più grande è la perdita da me fatta. Il Signore conservi sempre a lei l' egregia consorte e i figliuoli, de' quali sento con infinito piacere ch'ella abbia ragione d'essere soddisfatto.

Sono incaricato dal P. Gaetano Salòmoni di
30 dirle, ch' ella non dubiti di tutta la sua promessa in tutto ciò che può da lei venirgli raccomandato. Ella mi conservi la sua grazia, mio caro signor Conte Alfonso; e mi creda qual sono con molta e sincera stima ecc.

GASPARE GOZZI.

Al fratello Almorò.

Vorrei scrivervi nuove che vi consolassero, dopo così lungo tempo ch' io taccio; ma la fortuna vuole altrimenti. La povera nostra madre è da sei giorni in qua aggravata da un' infiammazione di petto, per la quale travaglia assai. Pare impossibile che un male acuto così forte l' abbia assalita in età così avanzata! Fo il possibile perchè le sia dato ogni aiuto. Ma l'età mi fa temere più della 10 malattia. Ella soffre ogni cosa con la sua usata pazienza; ed è assai degna di rimanere un esempio a'buoni cristiani in tal caso. Tuttavia c'è ancora qualche barlume di speranza, e Dio voglia che se ne vegga l' effetto. Intanto vi prego di avvisarmene anche il fratello Francesco. Salutate tutti; e v' abbraccio.

Allo stesso.

È piacuto al Signore Iddio di chiamare a sè la nostra povera madre. Mancò di vita domenica 20 dopo le ore tredici in circa. Non fu mai veduta, in una malattia acuta e grave, la maggior pazienza e rassegnazione. Io non ho mancato d'alcun officio debito verso di lei, per suo sollievo e conforto mio, fino agli ultimi momenti della sua vita; ma poco ho potuto giovarle, perchè un'età di novant' anni passati sfugge ogni avvertenza de' medici. So che questo colpo vi darà dolore, sì a voi che al fratello Francesco, a cui mi scuserete del mio silenzio, e gli parteciperete per mia parte la nostra comune 30 disgrazia. Il tempo ci alleggerirà la passione; ma pure a me sembra di esser rimasto solo, nè ritrovo altro refrigerio che quello di pensare oramai ad una vita solitaria e lontana dalle faccende per gli anni che resterò in vita. Quel Vicinale, da me fuggito per cercare qualche fortuna, è ora da me

riguardato pe 'l mio rifugio. Ci vedremo un giorno di nuovo. E sarò ancora co' miei fratelli, nel cui amore spero ed ho sperato sempre. Consolatevi, ché io mi do questa consolazione. V' abbraccio l'uno e l'altro col cuore.

GIOVAN BATTISTA NICCOLINI.

A Francesco Martini, gonfaloniere di Montevarchi.

Carissimo amico. — Alessandro Gonnelli figlio del nostro ottimo ed infelice amico Giuseppe ha fatto istanza per essere medico condotto in
10 Montevarchi, ove voi, per quello che mi si dice, tenete l'ufficio di gonfaloniere. Il giovine è pieno d' ingegno, di coraggio e di bontà, ha tutti quei pregi che dall'arte sua son richiesti. Fece con plauso i suoi studi e vi ottenne la laurea, e poi alle pratiche in questo spedale si diede sotto la disciplina del Nespoli e, morto questo, seguitò il Bufalini, il quale lo tiene in pregio e lo ama come figliuolo, di che diede non dubbia prova curando il Gonnelli in una gran malattia che egli sofferse,
20 colla sollecita ed amorosa cura d'un padre. Non vi dispiaccia quindi il procurare che ai suoi desiderii seguiti l' effetto, se a quello ch' io vi chieggo in suo nome la giustizia, che voi siete incapace di offendere, non faccia impedimento. Scusate l' incomodo che io vi do, e credetemi con pienezza di antica stima ed amicizia il vostro affezionatissimo.

PAOLO COSTA.

Al Conte Ruggiero Gamba Ghiselli, a Ravenna.

Amico caro. — Le persone, che vi ho in altro
30 tempo raccomandate, sonosi lodate tanto di voi per le molte cortesie che avete loro usato, che

conosco (dovendovene ora raccomandare alcune altre), non essere necessarie molte parole per indurvi a servirle in tutto ciò che loro occorre; tanto più che oggi prego per tre uomini di lettere. L'uno è il signor Professore Spedalieri, che vi presenterà questa lettera; gli altri il signor Baccelli ed il signor Ridolfi ambedue professori di questa Università. Essi vorranno vedere le cose antiche di Ravenna, ed essere introdotti alle vostre conversa-
10 zioni. Son certo che saranno contenti di Ravenna e di voi, come voi di loro. Amatemi e salutate l'Amalia. Addio.

LUIGI MARIA REZZI.

A Pietro Giordani a Parma.

Viene costì il sig. Francesco Angelini, nobile Ascolano, dimorante in Roma, già uno de' piú valenti e studiosi discepoli miei; e viene portatovi dal desiderio di vedere ed ammirare non tanto i capolavori dell'arti belle che fanno famosa cotesta città; quanto chi n'è oggidì il vivente pregio maggiore. Voglio dire che egli desidera di
20 conoscere di persona V. S. Ill.ma, ed avere di sua bocca indirizzo e incoraggiamento a proseguire il bene incominciato cammino delle lettere. Io so bene, non essere in me merito tanto da farmi perdonare l' ardire, che io mi piglio presentandoglielo e raccomandandoglielo; ma mi dà animo e mi affida la comunanza che fra noi interviene di patria e di zelo nel richiamare, la gioventù agli studi dell'antica purità e leggiadria dello scrivere, e più la nota e singolare cortesia dell'animo suo,
30 sempre inchinevole ad esser largo di favore ai buoni ingegni.

Ella troverà certo nel signor Francesco ad ottimi costumi e pulite e gentili maniere accoppiata molta dottrina, erudizione e saviezza e ardor grande

d'apprendere e farsi nome. Il quale non dubito che sarà per crescere a più doppi, s'Ella si piacerà d'avviarlo e confortarlo de'savi ammonimenti suoi. Del che io le avrò obbligo infinito; e caverò cagione per essere ogni dì più colla debita osservanza ecc.

PIETRO GIORDANI.

Al prof. D. Luigi Maria Rezzi, a Roma.

Mi è stato caro di vedere nel signor Angelini un gentile giovane, studioso e modesto, e ancor piú caro per essere discepolo affezionato di V. S. 10 Ill.ma, e portatore della sua lettera de'17 luglio. Per la qual lettera io debbo e rendo molte grazie alla bontà di lei, e principalmente, perchè mi dà causa e anzi debito di scriverle. È un pezzo che io desiderava cagione di poterlo fare, senza parere presuntuoso, perchè volevo ringraziarla del gran bene che fa costì ai buoni studi, volgendo e ritenendo ad essi una fiorita gioventù di belle speranze. È un pezzo che fra i tanti lodatori di V. S. ascoltava un lodatore sopra tutti de- 20 siderabile, il signore e oggi cardinale Angelo Mai. Oh! quante volte e con quanto animo ne parlava. Di che si accresceva in me la riverenza e l' attenzione per V. S. Ill.ma, ma non ardivo dirglielo. Ora finalmente ho potuto soddisfare al desiderio mio, divenuto mio debito. Si deve a lei questo antimuro opposto in Roma alle moderne stravaganze letterarie, che per tutto traboccano. E io voglio essere uno de' tanti che gliene fanno ringraziamenti cordiali; insieme pregandola di 30 accettarmi per suo devoto e obbligato benchè inutile servitore.

Al Professore Mussi.

Vedrai, o mio amico, un giovinetto di nobile e

delicata bellezza, d'ingegno graziosissimo e di finissimi studi. Io stimo che ben pochi ne abbia l' Italia, dei quali sperar possa altrettanto che di Giovanni Marchetti. Tu lo vedrai, che verrà per me a salutarti, come mio amicissimo; e la prima vista, son certo, lo farà tuo caro amico. Ma quello che di lui ti celerebbe la sua modestia, amabile in tanto ingegno e in tale età, non ti celerò io, mandandoti una gentilissima canzone da lui com-
10 posta a mia preghiera per far onore a un buono e valente giovine, Giambattista Secreti, che da giudice è promosso ad avvocato. Nel fine della quale si licenzia, dall'Italia andando a Parigi. Io ti prometto di lui che là pure non farà vergogna al nome italiano, e che a noi ritornerà più pratico delle cose francesi, ma non però, come i bastardi ingegnuzzi sogliono, meno amante delle italiane: così è nutrito e cresciuto nell'alto intendere di esse. Lo crederai alla canzone, che ti parrà
20 maturo frutto di studi elettissimi. E pensa che Marchetti ha vent'anni! Che ne diranno coloro che ai teneri affetti e le tenere grazie italiane credono trovare in Bertòla? ai quali Cerretti è un Orazio, Petrarca un misero pedagogo, Dante un Tartaro, Cesarotti un Apollo? Oh giudizi di questo tempo! Ma ognora che non parla del mio Marchetti, la lettera diviene querula e sdegnosa. Perciò finisco, abbracciando te per la nostra amicizia caramente, e baciando con riverenza la
30 mano che all' Italia ha dato l' Iliade.

GIUSEPPE PARINI.

Al Professore Mussi.

L'abate Ronna, il quale trovasi in cotesto seminario, mi è sempre paruto un giovane buono savio e studioso: e spero che fin da quest'ora si sarà dato a conoscere anche a voi. Egli vi

debb'essere dunque abbastanza raccomandato per sè stesso. Ma egli è inoltre mio speciale amico. Però come tale io lo raccomando agli ulteriori uffici della vostra amicizia per me, confidando che ben preseto egli la saprà guadagnare anche per sè medesimo. Lusingomi che il signor Rettore, che m'ha dato molte prove di graziosa propensione in Milano, non mi avrà dimenticato costì; e perciò raccomando anche alla bontà di lui l'amico mio,
10 e prego voi di comunicargli questa mia premura. Non soggiungo di più, sapendo quanto l'uno e l' altro siate disposti a giovare, massimamente ai buoni ed agli amici dei vostri. Presentate le significazioni del mio rispetto al signor Rettore e voi amatemi e valetevi di me.

PIETRO GIORDANI.

A madama Luisa Minelli.

Cortese e gentile Signora. Grazie della cortesia colla quale vuole ancora ricordarsi di me: grazie delle nuove, a me sempre care de'suoi figli. L'età del maschio non è ancora sufficiente alle forti
20 fatiche mentali: basta bene che sopporti le molestie (tanto inutili) de'pedanti. Ancora ha bisogno di fortificare con esercizi il corpo sano. Io che da un pezzo sapeva di essere attempato, sento da pochi mesi di essere invecchiatissimo; così al diritto si aggiunge la speranza ragionevole di essere presto liberato da ogni noia. A Lei, al marito, ai figli desidero ed auguro ogni prosperità; e di cuore la riverisco. Devotissimo servitore.

VINCENZO MONTI.

A sua moglie.

Non a torto ti lagni della poca frequenza delle
30 mie lettere; ma io studio e scrivo continuamente;

e quando mi sto sepolto colla penna in mano tra i libri, tu sai che mi pesa il distrarmi, e mi dêi perdonare. Niuna cosa mi è tanto cara, quanto l'udire che, malgrado delle nebbie e delle nevi che infestano la stagione in Milano, la tua salute non ne ha finora patito. Io ti scongiuro di averne diligentissima cura. La mia è perfetta. Non ho mai goduto d'un inverno così benigno : egli è tanto mite, che io vado vestito nella stessa guisa che in ottobre vado 10 a Milano.

Per aver cagione di prolungare la presente, voglio raccontarti cosa che ti farà ridere. In Fano, distante dieci miglia da Pesaro, dura tuttavia un antico costume di celebrare, a punto di questi tempi, una giostra di tori alla quale è molto il concorso dei paesi circonvicini; e giorni sono ebbe luogo il primo spettacolo. Fu mandato in arena un toro veramente feroce. Egli è legge che ognuno che ami di accingersi con queste bestie, sia libero 20 di entrare nello steccato. Niuno osò presentarsi contra quel fiero; e quanti cani si arrischiarono di assalirlo, tanti ne furono lanciati in aria e sventrati.

Finalmente si fece innanzi un villano che con istupore di tutti si mise a fronte del tremendo animale. Gli si accostò francamente; e il toro, fatto mansuetissimo, lasciò avvicinarsi e carezzarsi e palparsi; e blandiva la mano che lo blandiva. A quel portento tutti restarono attoniti e muti, 30 indi un batter di mani che andava alle stelle. Quand'ecco improvvisamente un uomo che s'alza e grida — Costui è un mago. — È mago — ripetono con voce furibonda alcuni altri dello stesso colore; e — Fuoco al mago! — Fuoco al mago! — s'intuona da tutte le parti. Il presidente della giostra, persuaso ancor esso che quel prodigio non poteva essere che mera opera del diavolo, fa spiccare quattro gendarmi che intimano al mago

di uscire dallo steccato, e te lo menano prigione. Dimandato il perché di questa soperchieria, gli vien risposto — Perchè tu sei un mago, e n'andrai impiccato e bruciato. — E che mago mi andate voi cantando? — ripetè il villano. — E non capisce sua Eccellenza e sua Riverenza che, se il toro mi ha fatto carezze, egli è perchè ha riconosciuto in me il suo padrone? — Pareva che tale risposta, conforme alla testimonianza di molti che per vero
10 padrone del toro lo riconobbero e ne fecero giuramento, avesse dovuto far rinsavire il nobile presidente: ma il povero mago è ancora nelle carceri, e si disputa *quid agendum.*

L. SETTEMBRINI.

AL SUO FIGLIUOLO RAFFAELE.

Dall' ergastolo di S. Stefano, la sera del 18 *dicembre* 1851.

Va', o diletto mio Raffaele, va'; Iddio ti guidi e la benedizione di tuo padre t'accompagni. Non hai ancora conpiuti quindici anni e sei gittato solo al mondo, dove ti è forza essere uomo, dove non
20 udrai la voce della madre tua amorosa, nè la voce di tuo padre, dove tanto apprenderai quanto soffrirai, perchè il dolore è maestro della sapienza. Possa tu godere tanto, quanto io ho sofferto e soffro! Quando sarai lontano da me, rileggi spesso questa carta, che io ti scrivo alla vigilia della nostra separazione. Io voglio che tu abbi sempre presenti all'anima le parole che ti ho detto in questi due giorni e che qui ti stringo in breve.

30 Figliuol mio, riconosci e adora Iddio: riconoscilo, adoralo, benedicilo anche nelle sventure; quanto più sarai sapiente, più lo riconoscerai e lo adorerai. Adoralo con le buone

opere, che sono il vero culto di cui Egli si compiace. Sappi che, quando io era in cappella condannato a morte, io lo adoravo e lo benedicevo; io lo pregavo che avesse avuto pietà di te, figliuol mio, che dovevi rimanere senza padre: per dieci mesi nell'ergastolo l'ho sempre pregato per te. Ora ringraziamo tu ed io il sommo Iddio, che ha riguardato ai dolori della nostra famiglia, ha mosso cuori generosi, e tu potrai avere sapienza
10 ed educazione. Benediciamo Iddio che ha tanto bene operato, confidiamo in Lui. Egli ha detto che il giusto non perirà: se noi saremo giusti, non periremo. Serba sempre la religione di tuo padre: lo stolto muta religione, come muta veste: il sapiente sa che Iddio guarda le buone opere e non la forma del culto.

In qualunque paese andrai o dimorerai e per qualunque tempo, rispetta gli usi, i costumi, i pregiudizi ancora de' tuoi ospiti, nè parteggiar mai
20 per alcuno. Non dimenticare di essere Italiano; sappi che questo è un nome sacro, nome di un popolo immeritamente sventurato e calunniato. Sostieni l'onore della tua patria con la santità della vita, con la purezza dei costumi, con la sapienza della parola, con la dolcezza dei modi, con la fermezza del volere. Molti hanno con brutta vita disonorato questo nome; onde tu hai dovere maggiore di onorarlo con le tue virtù. Fa' che ognuno, vedendo le tue azioni, dica: Questi è
30 sangue latino vero. Ama questa patria, anche con amore forte, e veramente. Ama tutti i tuoi concittadini: i soli nemici d' Italia siano nemici tuoi. Non dimenticare il sapere dei nostri padri; non disprezzarlo, ingannato dalle lusinghe straniere. Se la tua patria avrà bisogno di te, offrile te stesso; ma non cospirare bassamente, e rifuggi dalle sette, vecchio male di tutti i popoli oppressi e corrotti.

Abbi fede nella mente umana, che ogni giorno

più si ammaestra, e giungerà sicuramente dove Iddio la guida. Non desiderare mai alti onori ed uffizi; rispetta le leggi del tuo paese; fuggi gli ambiziosi, perchè essi non amano la libertà, ma se stessi; guardati dalle trasmodanze politiche, e dalle opinioni esagerate, le quali sono nocive come l'ubbriachezza e il soverchio cibo...

O figliuol mio, ricordati sempre dell'addolorata madre tua, di tuo padre che sempre ti ha vicino
10 con l' anima sua e sempre ti benedice. Qualunque azione sarai per fare domanda a te stesso, se essa potrebbe piacere a tuo padre, a tua madre. Ama il lavoro, perchè il lavoro santifica l'anima e la contenta. Diceva mio padre a me "Serbati il pane e non il lavoro," ed io lo dico a te.

Lavora sempre e ne avrai frutto. Impara le lettere, impara le scienze, impara le arti, impara quello che puoi imparare. Leggi, scrivi, medita; non essere mai ozioso, non chiedere mai a nessuno,
20 non isperare che nel tuo lavoro. Pensa che il pudore è virtù non solo di donzella, ma di giovanetto ancora: un giovane che arrossisce si raccomanda assai bene. Figliuol mio, io vorrei dirti molte altre cose, ma mi sento la mente stretta, e il cuore non mi regge. Se tu ti ricorderai quello che hai ascoltato da me sin dalla tua infanzia, e quello che hai veduto nelle azioni giornaliere della famiglia, potrai avere una guida, un consiglio sicuro. Io ti scriverò lungamente in appresso affinchè la
30 mia voce venga a te ed amorosamente ti consigli. Ora non so dirti altro che: ricordati di tuo padre e della tua famiglia. Sii tu virtuoso più che io non tentai di essere virtuoso; sii tu sapiente quanto io desiderai; sii tale quale io desidero che sii, assai migliore di me e felice. Va', figlio, va', speranza mia: va', vita mia. Ti benedice il povero padre tuo che è straziato da mille affetti.

LUIGI SETTEMBRINI.

A Luisa Settembrini.

Io voglio, o diletta e sventurata compagna della vita mia, io voglio scriverti in questo momento, che i giudici stanno da sedici ore decidendo della mia sorte.

Se io sarò dannato a morte, non portrò più rivedere le viscere mie, i carissimi miei figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto, e, quello che più fa maraviglia a me stesso, mi sento la forza di dominare questo cuore ardente, che di tanto in tanto vorrebbe scoppiarmi nel petto. Oh guai a me se questo cuore mi vincesse! — Se io sarò dannato a morte, io posso prometterti sul nostro amore e sull' amore de' nostri figliuoli che il tuo Luigi non ismentirà sè stesso; morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese, morirò col sereno coraggio de' martiri, e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaele, alla mia Giulia. A te ed ai carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche: voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai striturata dal dolore, lo so: ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita per i cari figli nostri, ai quali dirai, che l'anima mia sarà sempre con voi tutti e tre, che io vi vedo, che io vi sento, che io seguito ad amarvi come vi amava, e come vi amo in questa ora terribile.

Io lascio ai miei figliuoli l' esempio della mia vita, ed un nome che ho cercato sempre di serbare immacolato ed onorato. Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che io benedicendoli e baciandoli mille volte, lascio ad essi tre precetti:

riconoscere ed adorare Iddio, amare il lavoro, amare sopra ogni cosa la patria. Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti prometteva nei primi giorni del nostro amore, quando ambedue giovanetti, tu a quindici anni con invidiata bellezza, di cui vedeva in te un esempio celeste, quando ambedue ci promettevamo una vita di amore, quando il mondo ci pareva così bello e sorridente, quando disprezzavamo il bisogno,
10 quando la vita nostra era il nostro amore? E che abbiamo fatto noi per meritare tanti dolori, e tanto presto? Ma ogni lamento sarebbe ora una bestemmia contro Dio, perchè ci condurrebbe a negare la virtù, per la quale io muoio. Ah Gigia, la scienza non è che dolare, la virtù vera non produce che amarezze. Ma pur son belli questi dolori e queste amarezze. I miei nemici non sentono la bellezza e la dignità di questi dolori. Essi nello stato mio tremerebbero: io sono tranquillo perchè
20 credo in Dio e nella virtù. Io non tremo: deve tremare chi mi condanna, perchè offende Dio.

Ma sarò io dannato a morte? Io mi aspetto sempre il peggio dagli uomini. So che il Governo vuole un esempio, che il mio nome è il mio delitto, che chi ora sta decidendo della mia sorte, ondeggia tra mille pensieri e tra mille paure: so che io sono disposto a tutto. Sarò sepolto in una galera, con supplizio peggiore e più crudele della morte? Mia Gigia, io sarò sempre io. Iddio mi vede nell' anima,
30 e sa che io non per forza mia, ma per forza che mi viene da lui sono tranquillo. Vedi, io ti scrivo senza lagrime, con la mano ferma e corrente, con la mente serena; il cuore non mi batte. Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me: anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco, ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia, e dàlle forza a sopportar questo dolore: mio Dio, proteggi i miei figliuoli, sospingili

tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padre, son figli tuoi: preservali dai vizi: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini; io li raccomando a te, prego per loro. Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria: dà senno a quelli che la reggono, fa' che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odii di parte, che sia l'ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata.

Mia Gigia, io non posso più proseguire, perchè 10 temo che il cuore non mi vinca: io non so se potrò piú rivederti.

Addio, o cara, o diletta, o adorata compagna delle mie sventure e della mia vita. Io non trovo piú parole per consolarti, la mano comincia a tremarmi. Abbiti un bacio, simile al primo bacio che ti diedi. Danne uno per me al mio Raffaello, uno alla mia Giulia, benedicili per me: ogni giorno, ogni sera che li benedirai, dirai loro che li benedico anche io. Addio.

GINO CAPPONI A UGO FOSCOLO.

20 Ugo mio, ti scrivo questi pochi versi dall'Olanda, pregandoti che tu mi risponda a Losanna pei primi giorni di giugno. E là mi manderai le commissioni per l' Italia, se ne hai. Io son qui solo solo, perchè il *conte* se ne partì da Parigi pochi giorni prima di me per tornare in Italia, passando per il mezzogiorno di Francia. Sicchè se il mal umore mi piglia, non ho da sfogarlo, gridando. E son di mal umore, perchè attossicato dalla freddissima nebbia di questi pantani e dalle tane 30 mercantili di questi Olandesi. E di più, a dirtela in confidenza, non mi rallegra punto l' idea di tornare in patria. Perchè patria non l' abbiamo, per ispirare i sentimenti che dovrebbero andare uniti a questo nome. E mi rattrista il pensiero di ricader sotto l' unghie dei Tedeschi. Invidio il

Pucci che è fatto abitator di *Bond-street.* Oh beato *Bond-street! Adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui!* E tu scrivimi sempre, perchè a Firenze si figurano di essere in gran moto di letteratura, di giornali, di scuole ecc., e me ne hanno scritto un mondo di lettere. Ma non ci credo nulla. O al più, sono sonnambuli; e benchè le membra siano in moto, l' anima dorme. Se si potrà cavare da tutto questo tanto da passare il 10 tempo, tanto meglio. Se no, torno in *Piccadilly,* a dispetto di tutti i santi. Intanto ti raccomando il giornale ecc.

LEOPARDI A GIORDANI.

La tua del 5 mi consola alquanto, perchè mi ti mostra un po' meno travagliato. Brighenti m'aveva già scritto della tua nuova stampa e me l' aveva promesso. Quando potrai, desidero che tu mi scriva più largamente, come in quest' ultima dici di voler fare, perchè ogni volta che mi mancano le tue novelle e il conforto e l' aiuto della 20 tua conversazione, io rassomiglio a chi si trova solo e senza stella in un mare infinito, ma ostinatamente e affannosamente immobile, sicchè neppur la tempesta interrompa il silenzio. Vengo legendo e scrivucchiando stentatamente, e gli studi miei non cadono oramai sulle parole, ma sulle cose. Nè mi pento di aver prima studiato di proposito a parlare e dopo a pensare contro quello che gli altri fanno; tanto che se adesso ho qualche cosa a dire sappia come va detta; e non l' abbia da 30 mettere in serbo, aspettando ch' io abbia imparato a poterla significare. Oltre che la facoltà della parola aiuta incredibilmente la facoltà del pensiero e le spiana ed accorcia la strada. Anzi mi sono avveduto per prova, che anche la notizia di più lingue conferisce mirabilmente alla facilità,

chiarezza e precisione del concepire. La poesia l'ho quasi dimenticata perch' io vedo, ma non sento più nulla. Carlo e Paolina ti salutano caramente. Stammi bene ad amami più che puoi. Addio.

ROSMINI A. D. G. LUTTAI.

Mia caro Signore

Le recherà questa mia un rispettabile personaggio, qual'è il sig. Alessandro Manzoni, che viene a veder Firenze con tutta la sua famiglia. La prego di quella bontà ch' Ella mi ha fatto
10 esperimentare tante volte, per questo mio Signore. Ciò che Ella farà per lui, sarà per me un debito di gratitudine assai maggiore che se la facesse a me stesso; perchè io ben so quanto più valga la gentilezza fatta a' migliori.

Sono con piena stima

Suo affezionatissimo

ROSMINI A TOMMASEO.

Vi scrivo per avere nuove di voi e darvi le mie. Io sono qui a rimettere un poco di forze; voi forse a Firenze al travaglio. V' ho spedito costì appunto
20 un esemplare degli *Opuscoli filosofici:* se ne vorrete qualche altro esemplare, sapete che vi basta accennarmelo.

I *Promessi Sposi* sono avidamente letti, a malgrado della lunghezza, che da tutti sento notare. Chi sa che voi non siate costà insieme coll'amabilissimo autore dei medesimi? S' egli è così, vi prego di dirgli quelle cose che voi sapete essere conformi a quella stima e a quell' amore che ho di lui. Non aggiungo altro per non annoiarvi, se non
30 che mi scriviate; e che mi amiate come vi amo.

VIII.

POESIE

IL FIORE E LA ROVERE.

Vedendo rovere annosa e forte,
Un fior lagnavasi della sua sorte:
— *La vil d'un albero fosca verdura*
Pur fino al termine d'autunno dura;
Ed io d'amabile color adorno
Ho sol la misera vita d'un giorno! —
Udì la rovere, e al fior rispose:
— *Son tutte fragili le belle cose.* —

IL FIORE E LA NUVOLA.

— Una goccia, o nuvoletta!—
10 Sitibondo un fior gridò.
Or non, ho troppa fretta —
Gli rispose e via passò.

Chino al suol che umor gli nega,
Il fioretto inaridì.
Al mendico che ti prega
Non rispondere così!

I CASTELLI IN ARIA.

Una sera al focolare
Si sedean Dorillo e Nina;
Ei dicea: veder regina
20 Ti vorrei di terra e mar;

Di superbe vesti adorna
  E di gemme preziose
  Ma perchè, Nina rispose
  L' impossibile bramar?

A che pro, l' altro rispose,
  Se provai finor bramando,
  Che il piacer vien meno quando
  L' alma ottien quel che bramò?

IL PASTORE E IL GIRASOLE.

Le sue parole
10 A un girasole
  Rivolse un giorno un pastorel così:
  — *Dirmi ti piaccia*
  Perchè la faccia
  Tu giri sempre al portator del dì? —

A quel pastore
  Rispose il fiore:
  — *S'io guardo il sole, il mio dover tal' è;*
  Chè per lui solo
  In questo suolo
20 *Io nacqui, e s' io pur cresco, è sua mercè.*

Egli le spoglie
  Di verdi foglie,
  Ei pur del fiore il bel color mi dà.
  Insomma ad esso
  Dover confesso
  La vita, il nutrimento e la beltà.

Or tu, se vuoi,
  Apprender puoi
  Il tuo dovere, o pastorel, da me.
30 *Tu pur sovente*
  Alza la mente
  A chi vita ed ogni ben ti diè. —

IL RUSIGNUOLO E 'L CARDELLINO.

Un fanciullino udiva
Del rusignuolo il canto;
E al bosco, donde usciva
La voce, gli occhi intanto
Volgea, desioso
Di scorgere dov' era
Quel dolce melodioso
Cantor di primavera.
Lo vede tra le fronde,
10 E vede a lui vicino
Che ancora si nasconde
Un vispo cardellino,
E questo egli credea
L'augel cantor che fosse
Che vaghe piume avea
E bianche e gialle e rosse,
E disse: L'augelletto
Che *va* col canto *al cuore*
È questo; l'altro inetto
20 Mi par al brun colore.
Ma questo ha penne belle,
E belle a meraviglia,
E'l dolce canto a quelle
Appunto s'assomiglia.
A questo dir, *a volo*
Vede l'augel ch' ei vanta
Fuggir, e 'l rusignuolo
Ode, che dolce canta.
Allor egli si trova
30 Confuso nel vedere,
Che l'abito non prova
Nè 'l merto, nè 'l sapere.

LA MAMMOLA.

O bella mammola tutta modesta,
Il primo zefiro d' april ti desta:

Vivi rinchiusa, ma in lontananza
La tua ti accusa dolce fragranza.
O bella mammola, mammola bella
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!

Chi brama coglierti, se avanza il piede,
Già sta per premerti, ne' ancor ti vede
Pure e gentili le tue fogliette
Tra l' erbe vili giaccion neglette.
O bella mammola, mammola bella
10 Sii tu l' immagine d'ogni donzella!

Quando col crescere di primavera
Dei fior più nobili cresce la schiera,
Ch' apre più vaga, più altera foglia
Ti stai tu paga che niun ti coglia
O bella mammola, mammola bella,
Sii tu l' immagine d'ogni donzella!

Madre, consolati se la tua figlia
A bella mammola tutta somiglia:
Ne' mai lagnarti se d' arti è senza:
20 Che far dell' arti dov 'è innocenza?

L' ASINO IN MASCHERA.

Disse un asino: dal mondo
Voglio anch'io stima e rispetto;
Ben so come. E così detto
In gran manto si serrò.

Indi a' pascoli comparve
Con tal passo maestoso,
Che all' incognito vistoso
Ogni bestia s'inchinò.

Lasciò i prati e corse al fonte,
30 E a specchiassi si trattenne,
Ma sventura! non contenne
Il suo giubilo e ragliò.

Fu scoverto, e fino al chiuso
Fu tra' fischi accompagnato;
E il somaro mascherato
In proverbio a noi passò.

Tu che base del tuo merto
Veste splendida sol fai,
Taci ognor; se no, scoverto
Come l' asino sarai.

GLI AZZURRI E GLI OCCHI NERI.

A contesa eran venuti
10 Gli occhi azzurri e gli occhi neri.
Occhi neri fieri e muti. —
Occhi azzurri non sinceri. —
Color bruno, color mesto. —
A cangiar l' azzurro è presto. —
Siamo immagine del cielo. —
Siamo faci sotto a un velo. —
Occhi azzurri han Palla e Giuno. —
E Ciprigna è d' occhio bruno. —

S'avrian dette anche altre cose,
20 Ma fra lor amor si pose,
Decidendo tanta lite
In tai note, che ha scolpite
Per suo cenno un pastor fido
Sopra un codice di Gnido:
Il primato in questi o in quelli
Non dipende dal colore;
Ma quegli occhi son più belli,
Che rispondono più al core.

DELLA FORMICA E DELLA COLOMBA.

Sull' orlo d'una limpida fontana
30 Scherzava una Colomba, e vide in essa
Cadere una Formica che annegava:

Sen dolse, e pensò darle alcun soccorso.
Onde un peluzzo d'erba in becco prese,
E l' assettò con tanta mäestria,
Che quella rampicossi, e venne in salvo.
Volò poi la Colomba a un vicin muro;
Ed ecco passa un villanaccio scalzo
Che la vide, e fra sè s' allegrò tutto,
Dicendo: oh buon boccon che ho ritrovato!
10 E tirò l' arco suo giù dalla spalla,
E stava in atto già di säettarla:
Ma la Formica che in tal rischio vide
Quella che avea salvata a lei la vita,
Con tanta rabbia morsegli un tallone,
Che quel villano, pel dolore estremo,
Die' un urlo tal, che volò via l'augello.

L'UCCELLATORE E LO SPARVIERE.

Lo sparviere perseguiva
La colomba che fuggiva
Da lui timida e smarrita,
20 E vicin' a esser ghermita
Dalla zampa sua grifagna.
Per ventura in una ragna
Incappò quel predatore.
Venne a lui l'uccellatore,
Tra le mani tosto il prese,
E l' uccello che, comprese
Che il voleva far morire,
Tai parole gli ebbe a dire:
A te mai non feci male.
30 L' uom rispose: non ti vale;
Te ne fe' quell' innocente?
E l' uccise immantinente.

Quì s' addattan questi detti:
Chi fa male, male aspetti.

LA CICALA E LA FORMICA.

La Cicala, ch'ha pieno il corpicello
D'una rauca perpetüa canzone,
Cantò tutta la state al tempo bello,
E non si ricordò d'altra stagione.
Intanto il verno vien rigido e fèllo,
Ed ella per mangiar non ha un boccone.
Ricorre alla Formica, e le domanda
Qualche soccorso, e a lei si raccomanda,

Dicendo: — Io dalla fame morrò tosto.
10 Prestami, amica, qualche granellino,
Ch'io te ne pagherò poi quest' agosto
O il mese di luglio più vicino;
E non sol ti prometto darti il costo,
Ma di guadagno ancor qualche quattrino.—
Ma della Formichetta, che non presta
E sol risparmia, la risposta è questa:

— E che facesti tu, mentre co' rai
Scaldava il sol la terra, al tempo buono?—
Rispose l'altra: — Al passeggier cantai
20 La notte e il dì con ammirabil suono.—
— Oh! tu cantasti? io l' ho ben caro assai;
Ma ascolta e intendi ben quel ch'io ragiono:
Tu vi dovevi a quel tempo pensare;
Se tu cantasti allora, or puoi ballare.

LA LODOLA E IL PAVONE.

D'un contadin presso alla casa un giorno
La lodola era scesa, e passeggiava.
Ivi un pavon di vaghe penne adorno
Superbo dispiegava
La coda che si apprezza
30 Da ciascheduno per la sua bellezza.

Ei presso a sè la lodola veggendo,
Disse: come osi tu augelletto,

Mostrarti qui dove le penne io stendo?
Lungi dal mio cospetto
Se tosto non ten vai
Il rigor del mio becco proverai.

Nobile e vago augello di Giunone,
Gli rispose la lodola: tu sei
Oggetto agli occhi altrui d'ammirazione;
Ma son giusti gli dei
Perch' essi hanno a me dato
10 Dei pregi ch'al pavone hanno negato.

Io son vile augelletto, eppure ho il vanto
Dinnalzarmi nell 'aria col mio volo,
E di piacere altrui col dolce canto.
Tu non sorgi dal suolo,
E con quel tuo lucente
Manto, il tuo grido fa fuggir la gente.

LA QUERCE E LA PIANTA DI FRAGOLA.

Querce vastissima, e più superba
Vedea di Fragola Pianta tra l' erba;
E in mirar l' umile di lei figura
20 Più insuperbivasi di sua natura.
Ripiena l' animo di questa idea,
In tuon magnifico sì le dicea:
Oh quanto piccola veggio che sei
Paragonandoti co' rami miei!
Ve' come spiegansi mie braccia al vento,
Cui ghiande adornano e cento e cento.
E a te sì povero prodotto viene,
Che cinque fragole sono il tuo bene.
Io ben compiangere soglio il tuo stato,
30 Se quello io medito, che il ciel m'ha dato.
Allor quell' umile Pianta rispose:
Le vostre viscere son ben pietose.
Voi la miseria mia compiangete
Io non invidio quel che voi siete.

Bench' io sia piccola e voi sì grande,
Val più una fragola che mille ghiande:
Che non dal numero, ma dal sapore
I frutti acquistano pregio e valore.

IL CORVO E LA VOLPE.

Stava il corvo sulla cima
D'una quercia in un boschetto
Bezzicando un formaggetto
Che rubato aveva prima.
Or rubarlo al corvo spera
10 Una volpe malandrina,
E pian piano s'avvicina
Sotto l' albero dov' era;
Ehi! gli dice: Signorino,
Pur ti vedo; alfin ritorni:
Dove fosti tanti giorni?
Quanto sei bello e carino?
Alle penne se il tuo canto
Corrisponde, oh te felice!
Tu di queste selve il vanto,
20 Tu di lor sei la fenice.
Tal favella il corvo tenta:
Slarga il becco, cantar crede;
Cade giù, nè se n'avvede,
La sua preda: essa l' addenta.
Questo intanto, dice, è mio;
Volentier tel renderei,
Ma di lodi sazio sei;
Io nol son: tu canta; addio.
Imparate a non dar fede
30 Ai bifronti adulatori:
Chè, volpini ingannatori,
Vento vendono a chi crede.

IL LEONE E'L TOPO.

Mentre un leon dormia,
I topi in allegria
Si stavano ballando,
Correndo, e saltellando:
Un d'essi mal accorto,
Credendo il leon morto,
Vibrando il corpo in alto,
Gli fe' sul ventre un salto.
Risvegliasi il leone,
10 Ma in simile occasione
Ei grande e generoso,
Non men che valoroso,
Si sdegna di far male
Al picciolo animale.
Tal ben non fu perduto:
Chi avrebbe mai creduto,
Che il gran leon d'un topo
Un giorno avesse d'uopo?
Il come ora udirete:
20 A caso in una rete
Ei venne un giorno colto,
E vi rimase involto:
Indarno si travaglia
Per romperne una maglia,
La rete addenta e freme,
E rugge d' ira, e geme:
Il topolino l'ode;
Corre: una corda rode:
Poi facil fu al leone
30 D' uscir da tal prigione.

LA FARFALLA E IL CAVOLO.

Una certa farfalleta,
Mossa un dì dall'appetito
Svolazzava in su la vetta
D'un bel cavolo fiorito;

E suggendo un breve istante
Ora questo ed or quel fiore
Nauseata disprezzante :
Ah!—dicea—*che reo sapore!*

Ai miei dì non ritrovai
Cibo mai sì disgustoso!
Cavol mio, per me non fai;
Sovra te più non mi poso.

A siffatto complimento
10 Tosto il cavol replicò :
Mia signora, a quel ch'io sento,
Molto il gusto in voi cangiò.

Vi conobbi in altri arredi
E in più misera fortuna;
Foste bruco, ed io vi diedi
Molto tempo e cibo e cuna.

Era allora a voi ben grato
Il sapor delle mie foglie
Ma, cangiando il vostro stato,
20 *Voi comgiaste ancor le voglie.*

Dalla favola s'intende
Ciò che segue un uom leggiero :
Se la sorte o sale o scende,
Sale o scende il suo pensiero.

Ma l'uom saggio mai non falla
Nè in superbia, nè in viltà ;
O sia bruco o sia farfalla
Immutabile si sta.

IL VILLANO E' L SERPENTE.

Nell' inverno un contadino
30 Alla casa sua vicino
Sulla neve vide steso

Un serpente, immobil reso
Dal gran gelo, e quasi morto.
L'uom pietoso e poco accorto
L' animal da terra prende,
Ed in casa lo distende
E lo scalda presso al fuoco.
Quel, sentendo a poco a poco
Ritornar la vita e l' ira,
Si divincola e s' aggira;
10 Alza il capo, e già si prova
D'avventarsi a chi gli giova,
E con fargli aspra ferita
Dargli morte per la vita.
Il villan per far vendetta
Corre a prendere un' accetta;
Torna, e subito l' uccide,
E in tre parti lo divide,
E ciascuna, che ancor guizza,
Getta al fuoco, ch' egli attizza.

20 Far del bene a ognun che vive
La natura, è ver, prescrive:
Ma badiamci cautamente
Di non farlo a un uom serpente.

I DUE LADRI E L' ASINO.

Un' orribile contesa
Per un asino rubato
Fra due ladri s' era accesa:
L' uno e l' altro era ostinato:
L'un dicea: Lo venderemo.
Dicea l'altro: Lo terremo.
30 Dal gridar vengon all' onte,
E da queste a crudel guerra;
E con mani audaci e pronte,
Afferrati vanno a terra,
Dove dansi pugni, schiaffi,

Urti, calci, morsi e graffi.
  Mentre stanno entrambi attenti
A dar colpi, a far difese,
Qual due cani d' ira ardenti,
Venne un terzo ladro, e prese
Il somaro, e sopra quello
Monta e trotta via bel bello.
  Finalmente quei cessaro
Stanchi e fiacchi dalle risse,
10 E vedendo il lor somaro
Via sparito, un di lor disse:
Mentre noi stiamo in contese,
Ride un terzo a nostre spese.

IL VECCHIO E LA MORTE.

Un contadino povero,
  A cui la vita logora
  Gli stenti e gli anni avevano,
  Tornava curvo e tremulo
  Dal bosco al tetto rustico;
  E non potendo reggere
20 In sulle spalle deboli
  Di legna un fascio, fermasi,
  A terra il getta, e posasi,
  E di sua sorte misera
  Pensieri tanto torbidi
  La mente gli funestano,
  Che stanco già di vivere
  Desía de' mali l' ultimo,
  E grida: Oh morte, affrettati,
  Questa mia vita prenditi.
30 Costei si fe' visibile:
  Con passi lunghi e celeri
  Parea passar sollecita
  D' opima preda, e dissegli:
  Che brami? presto spiegati,
  Chè non ho tempo a perdere.

Il contadin, vedendola
Sì brutta, nera e squallida,
Tremor sentissi gelido
Per tutte l' ossa scorrere,
E le rispose : Pregoti,
Che sol m' ajuti a ponere
Il mio fastel su gli omeri,
E ti sarò gratissimo.

Se par la morte orribile
10 All' uom dolente e misero,
Qual fia per quei che vivono
Fra gli agi e le delizie?

LA GINESTRA E LA MAMMOLA.

A Mammoletta umile
Nata in montagna alpestra
La rustica Ginestra
Così Parlava un dì :

O vago fior gentile,
Ch' hai sì odorata spoglia,
Qual malaccorta voglia
20 T' indusse a nascer qui?

Non l'arida pendice
D' un aspro giogo alpino,
Ma florido giardino
Sede saria per te.

Là ti darian felice
Sorte le Ninfe altere :
Qui le feroci fiere
T' opprimono col piè.

Deh! nel tuo seno accolto
30 Sia bel desío d' onore :
Passa taciuta, e more
Incognita beltà.

Va, nel giardin più colto
Renditi omai palese:
Il pastorel cortese
Tuo condottier sarà.

Al lusinghiero invito
La Mammola rispose:
Sien pur mie doti ascose,
Lagnarmene non so:

In questo suol romito
10 Pace il mio cor ritrova;
Me questa vita giova;
Altro desío non ho.

Ma voi, Ginestra, voi
Tenera del mio bene
Vorreste ad altre arene
Ch' io rivolgessi il piè;

Perchè qui sola poi
Voi trionfar possiate.
Ah! quel che voi mostrate
20 Verace zel non è.

E ben diceva il vero
La Mammola indovina:
Mal la soffria vicina
L' altro men grato fior.

Senbra talor sincero
Chi 'l nostro ben desia:
Ah! non così saria
Se si vedesse il cor.

LA VOLPE, IL CAVALLO E 'L LUPO.

Una volpe giovinetta,
30 Ma prudente, ma furbetta,
Un cavallo un dì vedea,

Che mai visto non avea.
Ella tosto al lupo corre,
E in tal modo gli discorre :
Là nel prato, non so quale
Sta pascendo un animale,
Bello, grasso, e par vivanda
Che la sorte a noi qui manda.
Vieni meco che tu il veda,
Poi si tenti farne preda.
10 Vanno : il lupo s' avvicina
Al destriero, e gli s' inchina,
Poi gli parla : Mio signore,
Gli son umil servitore :
Deh ! mi dica in cortesia
Quale il nome di lei sia,
Per trattar, com è dovere
Un sì nobil forestiere.
Il mio nome ? il caval disse,
Chi mi calza, me lo scrisse
20 Nella suola sotto il piede
E chi legger sa, lo vede.
A tal dire la volpetta,
Che di frode lo sospetta :
Legger, disse, non saprei
Senz' aver gli occhiali miei.
Ma quel lupo : Non tu sola,
Ancor io son stato a scuola.
Al destrier indi s' accosta,
Che il suo piede ben gli apposta,
30 E sul ceffo gli disserra
Tale un calcio, che l' atterra,
E gli spezza molti denti.
Sorge il lupo : a passi lenti
Si rimbosca ; ma gli disse
Pria la volpe ch' ei partisse :
Tu sai legger ; e mi pare
Che ti possa ben giovare,
Ora che quell' animale

Un ricordo in modo tale
Ti scolpì sulla mascella,
Quale mai non si cancella.
Non si fidi chi è prudente,
Alla cieca, della gente.

L' USIGNUOLO E LA RONDINE.

In ameno bosco ombroso,
Quando april riveste il suolo,
Dimorava un amoroso
Soavissimo Usignuolo.

10 Qui spiegando i suoi concenti
In dolcissima maniera,
Lusingava i molli venti
Della bella primavera.

O sorgesse il Sol dall' onda,
O la notte in bruno ammanto,
Ogni colle ed ogni sponda
Echeggiava al suo bel canto.

Nella stessa piaggia aprica
Stava arguta Rondinella,
20 Che, al narrar di fama antica,
L' Usignuolo ha per sorella.

Essa udendo l' armonia
Dal suo rustico ricetto
L' ammirava, e ne sentia
Un dolcissimo diletto.

Venti volte in orïente
Avea il Sol portato il giorno,
Quando udì che men frequente
Risonava il canto intorno.

30 Anzi udillo sì dimesso,
E ristretto a sì poch' ore,

Che parea non dell' istesso
Ammirabile cantore.

Onde là rivolse il volo
Ove il caro albergo avea
Il già tacito Usignuolo,
Ed a lui così dicea :

O mio caro, e perchè mai
La tua voce or non s' ascolta ?
Onde vien che non ci fai
10 Rallegrar come una volta ?

Io temea non fosse occorso
Tristo caso a te di pena,
Che turbato avesse il corso
Della tua vita serena.

L'Usignuolo a' detti suoi
Sì rispose : vieni e vedi ;
Vieni, e vedi, e dirai poi
Se mi scusi e se mi credi.

Quel che miri è il nido mio,
20 Son nel nido i figli miei ;
Or se pascerli degg' io,
Come mai cantar potrei ?

Molto, è vero, ai dì passati
Apprezzai de' versi il vanto ;
Or che i figli a me son nati
Penso a lor, non penso al canto.

IL GALLO, IL CANE E LA VOLPE.

Un tempo il gallo e il cane
Voller, da amici veri,
Per lunghi aspri sentieri
30 Veder terre lontane.
Partiron in quell' ora

Che con ridente aspetto
Dall' inamabil letto
Fuggia la bell' Aurora.
  In una selva antica
Fur giunti, quando in cielo
Stendeva il fosco velo
La notte a' ladri amica;
  Ad una quercia allora
I nostri viaggiatori
Insin a' nuovi albori 10
S' avvisan far dimora.
  Il cane sott' a quella
Riposo e sonno prende;
Il gallo in cima ascende
A star in sentinella.
  Tutto tacea: soltanto
Quel vigile cantore
In quel notturno orrore
Apriva il becco al canto.
  L' ode una volpe, e pensa: 20
La sorte, se non sogno,
Intende il mio bisogno,
Provvede alla mia mensa.
  Già corre al gallo in fretta:
Ma che farà? salire
Non può: sa ben mentire;
Onde così l' alletta:
  Tu come un cigno canti;
Che voce! pare un' eco;
Deh! scendi, e vieni meco 30
A stare alcuni istanti.
  Sol una canzonetta
Da te sentir vorrei,
E, se cortese sei,
Larga mercede aspetta.
  Alla volpina lode
Il gallo non si fida,
E con tal dir confida

Punir frode con frode:
Al tuo desir mi rendo;
Ma un mio compagno desta,
Che là dormendo resta,
Mentre che a terra scendo.
Egli è cantor perfetto,
Non gallo, ma cappone;
E non una canzone
Udrai ma un bel duetto.
10 La volpe presta fede
A quel ch' ai denti giova,
E cerca e presto trova
Tal altro che non crede.
Ben tosto alla sua tana
Colei fuggir volea:
Ma il can, che desto avea,
La segue, prende e sbrana.
Per breve ha lieta sorte
Chi viver suol d' inganni:
20 Ne vengon poi gli affanni
E vergognosa morte.

IL ZEFIRO L' APE E LA ROSA.

Un dolce Zefiro
Con l' ali d' oro
Scorrea su florido
Culto terren:

Ove odorifero
Spandea tesoro
Rosa porpurea
Dal molle sen.

30 Egli con avido
Fiato e dimesso,
Del fiore amabile
Rapia l' odor:

Ed aggirandosi
  Nel loco istesso
  Volgeavi l' alito
  Non sazio ancor.

Quando pur giunsevi
  Ape dorata
  Che in seno al tenero
  Fior si posò :

E dal suo calice
10 La delicata
  Ambrosia a suggere
  Incominciò.

Allor d' invidia
  Il Zeffiretto
  L' acuto stimolo
  Nol cor sentì :

Forte sdegnandosi
  Che un vile insetto
  Del ben partecipe
20 Fosse così.

Onde sul fragile
  Stelo le penne
  Battea credendosi
  L' Ape fugar :

Ma l' Ape immobile
  Sempre si tenne ;
  Nè l' urto placido
  Parea curar.

Alfin con impeto,
  Mosso dall' ira,
30 La troppo amabile
  Rosa agitò :

E parve Borea
 Che il turbo spira,
 Poichè le gelide
 Nubi adunò.

Dall' urto fervido
 Scacciata allora
 Vide fuggirsene
 Quell' Ape, è ver:

Ma il fiore infrantone,
10 Distrutta ancora,
 Vide l' origine
 Del suo piacer.

O folle invidia,
 Talor tu vuoi
 L' altrui distruggere
 Felicità:

Ma spesso adopriti
 Ai danni tuoi,
 E il mal che fabbrichi,
20 Tuo mal si fa.

IL RUSIGNUOLO, E IL CUCOLO.

Già di Zefiro al giocondo
 Susurrare erasi desta
 Primavera, ed il crin biondo
 S' acconciava e l' aurea vesta.

A lei intorno carolando
 Gían le Grazie, gían gli Amori,
 E tiravansi scherzando
 Una nuvola di fiori.

L' aer tepido e sereno,
30 Della terra il lieto aspetto,
 Già destava a tutti in seno
 Nuovo brio, nuovo diletto.

Sopra l' erbe e i fior novelli
  Saltellavano gli armenti,
  Ed il bosco degli augelli
  Risuonava ai bei concenti.

Con insolita armonia,
  Entro il vago stuol canoro,
  L' Usignol cantar s' udia
  Quasi principe del coro.

Le leggiere agili note
10 Sì soavi or lega, or parte,
  Che dimostra quanto puote
  La natura sopra l' arte.

Ora lento e placidissimo
  Il bel canto in giù discende,
  Or con volo rapidissimo
  Gorgheggiando in alto ascende.

Tra le frondi ei canta solo,
  Stanno gli altri a udirlo intenti,
  Ed avean sospeso il volo
20 Fin l' aurette riverenti.

Sol s' udia di quando in quando
  In noioso e rauco tuono
  Un Cuculo andar turbando
  Il soave amabil suono :

E lo stridulo rumore
  Importun divenne tanto,
  Che del bosco il bel cantore
  Alla fin sospese il canto.

L' importuno augel noioso
30 Dispiegando allor le penne,
  Al cantore armonïoso
  A posarsi accanto venne ;

E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
" Quanto mai cantiamo bene!"

A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell' ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.

" L' ignorante ed imprudente
10 " D' accoppiarsi al saggio ha l' arte,
" E con lui tenta sovente
" Della gloria essere a parte."

DELL' ALBERO E DEGLI UCCELLI.

Era una volta un bell' alber di fico,
Posto sopra un ruscel che gli bagnava
Le sue radici colla lucid' onda.
Tutti gli augei vicini a ritrovarsi
Andavan sotto le sue verdi foglie
E cantando d' amor, lodavan tutti
De' freschi rami la gratissim' ombra.
20 Ma perchè in questo mondo il ben non dura,
Ch' è un mar ora in bonaccia, ora in tempesta;
Ecco dopo il seren cambiarsi il cielo,
E sorger tosto un furïoso nembo,
Scuotono l' aere impetüosi venti;
Par che la pioggia tutto il mondo allaghi
E finalmente dopo lampi e tuoni,
Sulla misera pianta il folgor piomba:
Treman gli augelli a così gran rimbombo,
E in un loco vicin cercano albergo.
30 Passa il mal tempo, e quei tornano in fila,
Per abitar la lor casa primiera;
Ma l' albero che pria parea sì bello,
Or giunto a tanta e sì dura fortuna,
Cambiato è sì, che alcun nol riconosce.

Primi a raffigurarlo furon due,
Il Nibbio e l' Avvoltoio, tutti due
Uccelli di rapina e di carogna.
Prima il beffarno; poi, per non vederlo,
Volaron via, dicendo agli altri uccelli:
Seguite noi, seguiteci, venite
Chè la pianta è caduta in tal miseria,
Che più non ci può far nulla di bene.
Ma una Tortorella, ivi tenuta
10 Per onesta e gentil da tutti quanti,
Disse: io per me vo' seco essere a parte
Or nel suo mal, come già fui nel bene.
E disse una Colomba: ei m' ha giovato,
E vo' tenerlo in mente infin ch'io viva,
Ed esser seco insino alla mia morte,
E avere una medesima fortuna.
Ed oh, piacesse al ciel, che col mio canto,
Disse un affettüoso Rosignuolo,
Io potessi rifar la sua bellezza
20 Sì, che questi malvagi che or lo sprezzano,
Tornassero a pregarlo un dì d'albergo!

I VENTI.

In un antro radunati
Tutti i venti, ch 'eran stati
Chi sul mar, chi sulla terra
A far aspra e cruda guerra,
Rumorosi e trionfanti
Raccontavano i lor vanti:
Chi nel mar avea sommerse
Molte navi, altre disperse:
30 Chi alle messi, chi alle viti
Fatti avea danni infiniti;
Altri a terra fe' cadere
Mura, torri e case intere;
Altri fe' crollar un monte,
E affondar nel fiume un ponte;

Ma fra questi il vento Moro
Si vantava con dir loro:
Vidi un uomo gravemente
Camminar qual presidente;
Gli soffiai nella parrucca,
E' l suo capo restò in zucca;
Quella vola e da lui scappa;
Ei la segue e non la chiappa,
E intoppando nella strada,
10 Stramazzone avvien che cada.
Mentre il monte cavernoso
A quel dire strepitoso
Risonava in ogni parte,
Stava zefiro in disparte:
Questi amico sol di pace,
Lor non bada e sempre tace;
Pur chiamato a dir le cose
Da lui fatte, sì rispose:
Fu mia sola dolce cura
20 Or cercare l' onda pura
Di ruscelli e valli erbose,
Colli ameni e selve ombrose:
Or temprar gli estivi ardori
Alle ninfe ed ai pastori,
Or sul fiume, ora sul prato
Col mio lieve dolce fiato
Increspar faceva l' onde,
Tremolar le verdi fronde,
E l' erbette e i vaghi fiori;
30 E rapiva i vari odori
Per portarli meco a volo,
E di tanti farne un solo.
A tal dire quei perversi
Con dispetto a lui conversi
Gli sbuffaron tutti in volto:
Dal furor insano e stolto
Bisognò ch' egli fuggisse,
E dall' antro uscendo, disse:

Ah malnata gente avvezza
A mal far, che i buoni sprezza!

DEI DUE SORCI.

Un sorcio che in città facea sua vita
Vide un dì il cielo placido e lucente:
Questo ad uscire e a passeggiar l'invita
Alla campagna ed a fuggir la gente.
E mentre in parte ombrosa e assai romita
Si gode, e nulla fuor che l'aura sente,
Con passo onesto e faccia assai tranquilla
Gli venne incontro un topolin di villa.

Con somma cortesia fan le abbracciate,
10 Diconsi ben venuto e ben trovato;
Fin che il sorcio di villa disse: entrate
Meco in un bucolin da questo lato;
Certo vogl' io che un bocconcel mangiate
E siate del cammino ristorato.
Così gli dice, e seco il conducea
Nel bucolin che per albergo avea.

Quivi il povero sorcio contadino
Con noci e poma e pere ad altre frutte
Fagli accoglienza come a un suo cugino;
20 Ma perde le fatiche e l' opre tutte,
Poichè al sorcio gentile cittadino
Paion quelle vivande vili e brutte:
Nessuna di sè degna tien che sia,
Onde le assaggia sol per cortesia.

E, sul partirsi, con gentil parlare
Dissegli: amico, deh fammi un piacere;
Io t' attendo doman meco a pranzare,
Sto nel tal loco: addio: viemmi a vedere.
Vassene; e l' altro, che solea mangiare
30 Spesso radici e gli parea godere,
Ritrova il cittadino a grande onore
Star nella guardaroba d'un signore.

La casa ivi pareva dell' abbondanza;
Cacio, prosciutti, salsiccia e salami,
Olio e butirro v' è sì, che v' avanza
Roba per mille seti e mille fami.
E ricevuto con gentil creanza;
E perchè a suo piacer mangi e si sfami,
Tosto, senza aspettar desco o tovaglia,
Assalgon tutti e due la vettovaglia.

Ma una gatta miagolar si sente,
10 Onde si credon morti e rovinati:
Fuggono tosto, e cascan lor dal dente
I cibi saporiti e delicati.
Passato il rischio, vanno incontinente
Alla lor mensa, ed eccogli assetati:
Ma ecco un cuoco apre la serratura,
E si rimpiattan pieni di paura.

La terza volta tornano a sedere;
La terza volta ancor credon morire,
Perch' entra nella stanza uno staffiere
20 Che gli fa dalla tavola fuggire.
Tórnan la quarta e speran di godere,
Ma una femminetta ecco venire:
Onde di su, di giù vengono e vanno,
Con sospetto ogni volta e con affanno.

Il sorcio villanel, che ognora visse
Felicemente e cheto alla campagna,
E cupidigia e tema non l'afflisse,
E vede or morte ogni boccon che magna,
Prese licenza, e in tal guisa gli disse:
30 La tua gran mensa il cuor non mi guadagna:
Ti dico il vero; a me, fratel, non piace
Tanta abbondanza e non aver mai pace.

DIO E IL CREATO.

Dovunque il guardo io giro,
  Immenso Dio, ti vedo;
  Nell' opre tue t'ammiro,
  Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
  Parlan del tuo potere;
  Tu sei per tutto, e noi
  Tutti viviamo in te.

LA PRESENZA DI DIO.

Se Dio veder tu vuoi,
10 Guardalo in ogni oggetto;
  Cercalo nel tuo petto,
  Lo troverai con te.
E se dov' Ei dimora
  Non intendesti ancora,
  Confondimi, se puoi,
  Dimmi dov' ei non è.

I DISPIACERI INTERNI.

Se a ciascun l'interno affanno
20 Si leggesse in fronte scritto,
  Quanti mai che invidia fanno
  Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
  Hanno in seno, e si riduce
  Nel parere a noi felici
  Ogni lor felicità.

IL TEMPO.

Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo, e mai non riede
Per le vie che già passò;
E a chi perde il buon momento
Che gli offerse il tempo amico,
È castigo il pentimento
Che fuggendo ei gli lasciò.

L'IMMAGINAZIONE AUMENTA I MALI.

10 Sempre è maggior del vero
L' idea d'una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.

PENSA PRIMA DI PARLARE.

Pria di lasciar la sponda,
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l'onda,
20 Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Più richiamar non vale;
Non si trattien lo strale,
Quando dall' arco uscì.

IL CIELO È NOSTRA GUIDA.

Nel cammin di nostra vita,
Senza i rai del Ciel cortese,
Si smarrisce ogn' alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.

A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno e l'arte,
Quando amico il Ciel non è.

INESPERIENZA DELLA GIOVENTÙ.

Alme incaute che, torbide ancora,
Non provaste le umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d'un labbro fedel.
Confondete coll' utile il danno:
10 Chi vi regge credete tiranno,
Chi vi giova chiamate crudel.

IL VERO AMICO.

Lo seguitai felice
Quand 'era il ciel sereno,
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell 'oro il fuoco
Scopre le masse impure
Scoprono le sventure
Dei falsi amici il cor.

LA GRATITUDINE.

20 Benchè di senso privo,
Fin l' arboscello è grato
A quell' amico rivo,
Da cui riceve umor;

Per lui di fronde ornato,
Bella mercè gli rende
Quando dal sol difende
Il suo benefattor.

LA VIOLA.

Mi fu donata una bella viola,
Me l'ha donata lo mio primo amore:
Dentro al petto la tengo rinserrata,
Che non la vegga la sfera del sole.
E la viola l'è fresca e vermiglia:
Al viso del mio amor si rassomiglia.
E la viola l'è fresca e carnata:
Si rassomiglia a chi me l'ha donata.

BELLA.

Bella, che delle belle sei la bella,
10 E delle belle sei quella più rara,
Degli uccellini sei la rondinella,
Delle fontane sei quella più chiara:
Riluci più che in ciel la diana stella,
E più che in terra la fonte preclara;
Bella che delle belle siete una,
Io sono il sole e tu sarai la luna.
Bella che delle belle siete quella,
Io sarò il sole, e voi la diana stella.

QUANDO TU PASSI.

Quando tu passi dalla casa mia,
20 Mi par che passi la sfera del sole,
Alluminar tu fai tutta la via;
Quando tu passi lasci lo splendore:
Ma lo splendor che lasci per la via
È sempre meno della fiamma mia:
Ma lo splendor che lasci, scema e cala
L'amor mio durerà fino a la bara.

FACCIAM LA PACE.

Facciam la pace, caro bene mio,
Che questa guerra non può più durare.

Se non la vuoi far tu, la farò io;
Fra me e te non c'è guerra mortale.
Fanno la pace principi e signori,
Così la posson far due amatori:
Fanno la pace principi e soldati
Così la possan far due innamorati;
Fanno la pace principi e tenenti,
Quanto la possan far du' cor contenti.

NON POTRAI TORNAR.

Son partite l'amiche rondinelle,
10 E tu con loro vai di la' dal mare.
A primavera torneranno quelle,
E tu con quelle non potrai tornare,
Tornar tu non potrai a questo tetto,
Dove ti cercherò con tanto affetto!
Dove ti cercherò con ansia al cuore
E non ti troverò, dolce mio amore!
E non ti troverò, dolce amor mio! . . . .
Ho il pianto agli occhi, e non so dirti: *addio!*

PER AMARTI.

E quanto tempo ho perso io per amarte!
20 Egli era meglio avessi amato iddio!
Del paradiso n' averei una parte
Qualche santo averei dal lato mio,
E per amare voi fresco bel viso,
Io mi ritrovo fuor del paradiso
E per amare voi fresca viola,
Del paradiso mi ritrovo fuora.

VIENI.

Entro in chiesa, e vedo Cristo.
Alzo gli occhi al crocifisso
Alzo gli occhi al ciel guardai;

Di Gesù m' innamorai :
Feci animo per salire
Lui mi disse : — Non venire !
Vieni prima a confessare
Se vuoi l' anima salvare,
Vieni, vieni, o peccatore
Giorno e notte, a tutte l'ore.

A IRENE.

Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte :
10 Parevami le grotte
D' Alfesibeo mirar ;

D'Alfesibeo, che quando
Alza la verga bruna
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.

" Padre " io gridai, " nel fianco
Ho una puntura acerba ;
Con qualche magich' erba
Sanami, per pietà !"

20 Rise il buon vecchio, e disse :
" Fuggi colei che adori ;
Erbe per te migliori
Alfesibeo non ha."

ALLA STESSA.

Guarda che bianca luna !
Guarda che notte azzurra !
Un' aura non susurra,
Non tremola uno stel.

L'usignoletto solo
Va dalla siepe all' orno,
30 E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.

Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
" Non piangere, son qui."

Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così!

VIVA LA MANO.

La nostra mano a tutto è buona
10 La mano scrive, la mano suona,
La mano piega, la mano stende,
La mano lega, la man sospende,
La mano accetta, la man rifiuta,
La man carezza, la man saluta.
Sovra le membra del corpo umano,
Viva la mano! viva la mano!

La mano attesta, la mano nega,
La man ringrazia, la mano prega,
La mano esorta, la man minaccia,
20 La mano chiama, la mano scaccia,
Spiega la gioia, spiega il dolore,
Con una stretta ci parla al cuore,
Sovra le membra del corpo umano,
Viva la mano, viva la mano!

IL RE MAGGIO.

Disse al mughetto un venticel d'aprile:
—" Perchè, fior vago che sorridi al cielo,
Hai tante companine in su lo stelo?
Me lo vuoi dire fiorellin gentile?"

E al venticel d'aprile il fior rispose:
30 —" Dalla valle, dal prato, dai giardini,

Sonando farò appello ai fiorellini,
Farò appello alle piante più vezzose,"—
Al venticel d'aprile il fior rispose.

" E sonando dirò : guinge il re Maggio,
Su tutti, tutti insieme, a fargli onore !
Egli un sorriso avrà per ogni fiore,
Salutatelo tutti al suo passaggio !
E sonando dirò : giunge il re Maggio."

UNA COPPIA D'UOVA.

un re a caccia, arrivato all' osteria,
10 Prese un par d'uova e fece colazione ;
Poi chiese il conto :—maestà, mi dia
Quel che a lei piace—dissegli il padrone.
Ma alfin, costretto il conto ad esibire,
Rispose :—il conto è di dugento lire.—
—Come—riprese il re meravigliato—
Dugento lire d'una coppia d'uova
Sono scarse così nel vicinato ?
Dunque a prezzo miglior non se ne trova ?
E l'oste a lui :—gran copia anzi ve n'è.
20 Ma invece abbiamo carestia di re.

DANTE E LE DONNE DI VERONA.

Tutto solo per Verona il gran Dante un giorno and- [ava,
Quel poeta fiorentino che la patria esilïava ;
Quando sente una ragazza dir così, mentr' ei cam- [mina
Alla piccola sorella che sedevale vicina :
Guarda, ve' ; questi è quel Dante che andò giù all' Inferno :
Come impresse ha sulla torva fronte ancor l'am- [bascia e l' ira.

30 In quel luogo di tormenti cose tali infatti ei vide,
Che l' empirono d' orrore, e oramai più non [sorride.

Dante l' ode, volge l' occhio : Per non ridere mai [più
(Così rompe il suo silenzio) non importa andar [laggiù.
Tutti i mali che ho cantati, e tormenti e orrori e [guai,
Li trovai su questa terra, in Firenze li trovai.

LA BANDIERA ITALIANA.

I tre colori, bianco, rosso e verde,
sono i colori della mia bandiera.
10 Sulla terra e sul mar sventola altera
coi tre colori, bianco, rosso e verde.

Mi dice il *bianco:* sii fedele e forte,
piccolo cuor, che sarai grande un giorno!
Ed io rispondo al bel vessillo adorno:
fedele ti sarò fino alla morte.

Mi dice il *rosso:* questo color mio
esso è il sangue di martiri e d'eroi.
Fu la fiamma, l'amor dei padri tuoi.
Ed io rispondo: saprò amarti anch'io.

20 Ed il *verde* mi dice: io son la speme
d'un avvenire prospero e tranquillo.
Così i colori del mio bel vessillo
fede, speranza, amor dicono insieme.

IL SOLDO.

Sono bello, sono lucido e tondo,
chi mi guarda, contento divien.
Nato appena, già corro pel mondo
Fortunato chi primo mi tien.

Son piccino, ma quanto potere,
quanta forza nascondesi in me!

Dove spargo la gioia e il piacere
sono accolto assai meglio d'un Re.

Sembro, è vero, una piccola cosa,
ma so fare del male e del ben,
a seconda che è buona e pietosa,
o ch'è avara la man che mi tien.

Ma, se scendo a un fanciul poveretto
sotto forma di un tozzo di pan,
sento dirmi : — Tu sia benedetto !
10 Benedetta la provvida man !

VIVA IL RE.

Viva il Re ! Tra'suoi gagliardi
Benedetto, ei muove il piè :
Vivan sempre gli stendardi
Dell' Italia, e il nostro Re !
Sin che ferva in ogni schiera
Il coraggio e la pietà.

Guai chi l' itala bandiera
Temerario offenderà.
Se i nemici avremo a fronte,
20 Saran presti e braccio e cor,
E ogni zolla del Piemonte
Stillerà del sangue lor.

Tutti all' Alpe e sul Ticino
Ci raccolga un tal pensier ;
" Carlo Alberto e il suo destino "
Sia la voce dei guerrier.
Rotti e pesti elmetti e maglie,
Ma inoffeso il forte acciar,
Tornerem dalle battaglie
30 Nuovi tempi a cominciar.
Fremeran d' allegri suoni
Le borgate e le città,

E di libere canzoni
  Tutta Italia echeggerà!
Tutti siam d'un sol paese,
  Solo un sangue in noi traspar;
A ogni tromba piemontese
  Mandi un'eco e l' alpe e il mar!
Viva il Re! Tra'suoi gagliardi,
  Benedetto, ei muove il piè:
Vivan sempre gli stendardi
10 Di Savoia, e il nostro Re.

NON TORNA PIU.

Un mercante, lasciando Soría,
  Una gemma perdette per via:
  Una gemma, che in cima al turbante
  D'un possente Califfo brillò.
    Pur la gemma perduta il mercante
    Tra le arene di Arabia trovò.
Una rosa fioría sullo spino,
  La più bella tra' fior del giardino;
  Venne il vento con l'ala infuocata,
20 La percosse, e repente perì.
    Pur, la bella stagione tornata,
    Simil rosa di nuovo fiorì.

Tra le nubi dal vento disperse
  Una stella il nocchiere scoperse;
  Ma nel buio di nera procella
  Del bell'astro si ascose il chiaror...
    Pur, tornando il mattino, la stella
    Affacciossi da un nugolo d'ôr.
Era stella, era gemma, era rosa
30 Nella vita una donna amorosa,
  Ma, congiunte le mani sul petto,
  Nel sepolcro a vent'anni calò,
    Io la piango, la chiamo, l'aspetto;
    Ma la bella finor non tornò.

IL PESCATORE.

Bianca, tranquilla batte la luna
Del queto lago sull'onda bruna;
E il pescatore torna al villaggio,
Sciogliendo un canto pien di dolor.
— Perchè al sorriso di sì bel raggio
È mesto il canto del pescator?
Veggio a sinistra la lampa accesa
Del cimitero presso la chiesa:
Là sotto l'ombra di que' castagni
10 La madre mia si seppellì.
Là molti dormon de' miei compagni;
Onde il mio canto mesto è così. —
Da un fiero vento l' onde agitate
Del lago fremono abbaruffate:
E il pescatore voga cantando
Una canzone piena di amor.
—Perchè sul lago che va ingrossando
Sì lieto è il canto del pescator?
Voi non vedete, come vegg' io,
20 Di quella lampada il tremolío:
Alla finestra la mia Lisetta
Pose quel lume, cadendo il dì:
Di là pregando guarda e mi aspetta:
Onde il mio canto lieto è così.

IL MARINAIO.

Non è ver ch'io sia meschino,
La ricchezza in cor mi abbonda,
Questo regno cristallino
È il mio suddito fedel.
Ho una barca in mezzo all' onda,
30 Ho una stella in mezzo al ciel.

Quella stella innamorata
Il cammin a me rischiara;
Questa barca rattoppata

È il mio trono imperial,
La mia culla la mia bara,
Il mio talamo nuzial.

L'aura è infida ed è ribelle
L'onda, è incerta ognor mia sorte
Ma il furor delle procelle
Ho imparato a disfidar;
Ma di rischi, ma di morte
Pieno è il suol siccome il mar.

10 Sovra l'onda, sovra il suolo
Havvi un Dio che ne difende;
E con Dio sto solo a solo
Là nel mezzo all' ocean;
E il signor su me distende
La benefica sua man.

LA RONDINELLA.

Rondinella pellegrina
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
20 Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell' oblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio,
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice,
Tu alle penne almen t'affidi,
30 Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.

Oh se anch' io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta vôlta,
Dove il sole non risplende,
Dove l' aria ancor m' è tolta,
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene,
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene,
10 Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
20 Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

IL VIGGIANESE.

Ho l'arpa al collo, son Viggianese;
Tutta la terra è il mio paese.
Come la rondine che lascia il nido,
Passo cantando di lido in lido:
E finchè in seno mi batte il cor
30 Dirò canzoni d'armi e di amor.

Tutta si allegra la vita mia
Dei fior più belli dell'armonia.
Fanciul cantando mi addormentai,

Al suon dell'arpa mi risvegliai:
E quando al desco mancava il pan,
Tosto alle corde correa la man.

Il soffio udii della tempesta
Passar fremendo nella foresta;
E allor che narro strane paure,
Vecchie leggende, visioni oscure,
Quel suon sull'arpa sento passar,
Siccome il nembo passa sul mar.

10 Gemere intesi talvolta a sera
Nella vallata la capinera;
E allor che canto del casto affetto,
Che alle fanciulle travaglia il petto,
Sull'arpa vola quel suon gentil,
Come sui gigli l'aura di april.

Udii dell'organo le gravi note,
L'inno solenne del sacerdote;
E quando narro l'opre di Dio,
Quando favello dell'Angiol mio,
20 Tal suon dell'arpa dirompe fuor,
Qual fanno gli Angeli sull'arpe d'or.

Oggi d'Italia mi ride il cielo,
Doman di Russia calpesto il gelo;
In ogni terra è il mio paese;
Questa è la vita del Viggianese:
A cielo aperto dormir l'està,
Scaldarsi il verno per carità.

Dovunque sono donne amorose,
Lieti garzoni, novelle spose,
30 Come la rondine che lascia il nido,
Passo cantando di lido in lido:
E fin che in petto mi balza il cor
Dirò canzoni d'armi e d'amor!

LA CAMPANA.

Suona o campana, suona o campana;
Suona vicina, suona lontana.
Tu sei la musica del poveretto,
Che nel sentirti piange di affetto;
Ei sol comprende la tua parola,
Quando sonora per l' aria vola.
Dig din, dog don,
T' allegra, o povero, questo è il tuo suon!
Nel dì che ai miseri parenti ei nasce,
10 Spesso gli mancano coltrici e fasce:
Nessuno un bacio, nè un fior gli dona;
Ma la campana si agita e suona,
E dice: il povero, che ora è nato,
È fratel vostro, fu battezzato.
Dig din, dog don,
T' allegra, o povero, questo è il tuo suon!
Quando compiutosi il santo rito,
Tornan due poveri sposa e marito,
Arpa nè flauto non li festeggia,
20 Ma la campana nell' alto ondeggia,
E dice: Iddio vi ha benedetti,
In lui fidatevi, o poveretti,
Dig din, dog don,
T' allegra, o povero, questo è il tuo suon!
Presso l' aurora del dí di festa,
Che l 'operaio lieto si desta,
Qual voce prima gli viene intesa?
È la campana della sua chiesa,
Che suona e dice; spunta già il sole,
30 Povero, levati, Iddio ti vuole.
Dig din, dog don,
T' allegra, o povero, questo è il tuo suon!
Nei giorni ardenti, che già matura
La messe aspetta la mietitura
Albeggia l'aria, e il contadino
Ancora dorme steso supino;

Ma la campana suonando intorno
Alzati, dice si è fatto giorno.
Dig din, dog don,
T' allegra, o povero, questo è il tuo **suon**!
Tutto di neve d'intorno è bianco:
Ecco un viandante smarrito e stanco
La notte è buia, più sempre fiocca;
Ma la campana tocca e rintocca:
E dice: or via segui il viaggio,
10 Molto lontano non è il villaggio.
Dig din, dog don,
T' allegra, o povero, questo è il tuo **suon**!
Un poverello sta moribondo;
Gli passa innanzi nè il guarda il mondo:
Ma la campana dell'agonia
Gli annunzia il termine della sua via,
E dice: al cielo deh! spiega l'ale,
Iddio ti aspetta, spirto immortale.
Dig din, dog don,
20 T' allegra, o povero, questo è il tuo **suon**!

LA CROCE.

Quando io nacqui, mi disse una voce
"Tu sei nato a portar la tua croce."
Io piangendo la croce abbracciai
Che dal cielo assegnata mi fu;
Poi guardai, guardai, guardai...
Tutti portan la croce quaggiù.
Vidi un re tra baroni e scudieri
Sotto il peso di cupi pensieri;
E al valletto che stava alla porta
30 Domandai: a che pensa il tuo re?
Mi rispose: la croce egli porta,
Che il Signore col trono gli diè!
Vidi un giorno tornare un soldato
Dalla guerra col braccio troncato:
Perchè mesto, gli chiesi, ritorni?

Non ti basta la croce d' onor?
Ei rispose: passaro i miei giorni,
Altra croce mi ha dato il Signor.
Vidi al letto del figlio morente,
Una ricca signora piangente,
E le dissi: dal cielo conforto
D' altri figli a te, o donna, verrà...
Mi rispose: contenta mi porto
Quella croce che il cielo mi dà.
10 Vidi un uomo giulivó nel volto,
In mantello di seta ravvolto,
E gli disse: a te solo, o fratello,
Questa vita è cosparsa di fior?
Non rispose, ma aperse il mantello...
La sua croce l' aveva nel cor.
Più e più allor mi abbracciai la fatica,
Ch' è la croce de' poveri amica.
Del mio pianto talor la bagnai;
Ma non voglio lasciarla mai più.
20 O fratelli, guardai e guardai...
Tutti portan la croce quaggiù.

LA PATRIA.

Son tribolato, son poverello
Pur amo il loco che Dio mi ha dato.
E come il nido ama l' augello,
Amo la terra dove son nato.
Ne' miei pensieri primo ognor fia
La patria mia, la patria mia.
Al suon di tromba e di tamburo
Un tempo l' armi per lei portai,
30 E di soldato nel mestier duro
Ad oro e gloria mai, non pensai:
Solo nell' anima meco venía
La patria mia, la patria mia.
L'amo, e con gli altri sudo e fatico,
Perchè sia ricca, prospera e grande,

Ma non figliuolo, è a lei nemico
Chi fiamma d' ira nel sen le spande.
Deh ! chi ferire nel cor potria
La patria mia, la patria mia ?
Con la campana del paesello
Tutto mi allegro se suona a festa ;
Ma quando irata suona a martello
Sento drizzarmi le chioma in testa.
Deh ! sempre in pace coi figli sia
10 La patria mia, la patria mia.
Viva la pace ! Noi l' invochiamo ;
Venga dal cielo su penne d' oro.
Viva la pace ! per lei speriamo
Noi operai pane e lavoro.
Così felice per sempre fia
La patria mia, la patria mia.
Aman la patria le ricche genti,
Che v' han palagi, castelli ed orti :
Io perchè in essa m' ebbe i parenti,
20 E vi son l' ossa de' cari morti.
Deh ! a me sepolcro pur essa dia
La patria mia, la patria mia.

LA SERA.

Cade la sera ; l'umile
Famiglia si riposa ;
Si avvolge nel silenzio
Ogni mortale cosa.
Ma l'alma ancor sollevasi
Al Dio, che l'ha creata ;
Gli reca le primizie
30 Dell' utile giornata.
È santo l'olocausto
Della fatica ; ei dona
Gaudio e ristoro all' anima
Che soffre e che perdona.
Discendi, o Padre, e visita

La terra, che si tace;
Manda, o Signor degli umili,
A tutti la tua pace.

L'ARCOBALENO.

Vedi, bambina, l'iride,
Vedi quei bei colori
Su per le nubi ascendere
Come una via di fiori?

Que'bei color ci dicono
Che il cielo e il mar profondo
10 Non manderan diluvï,
Per allagare il mondo.

Potente in fra le nuvole
La man di Dio vediamo,
Di Dio che dice ai miseri,
Nati del fango: Io vi amo.

Del Ciel le gioie arridono
Dai veli del dolore,
Spunta nutrito in lacrime
Della speranza il fiore.

IL SORDO-MUTO.

20 Schiusa l'alma al primo affetto
Cui la lingua aprir non sa,
Infelice fanciulletto,
Sei pur degno di pietà!
D'un accento non risuona
La dolcezza nel tuo cor;
Sul tuo labbro non ragiona
Che l'accento del dolor.
Come larva a te s' invola
Il sorriso del piacer;
30 Ove muta è la parola,

Muto è il raggio del pensier.
Muta l' aria che respiri
Tremolando intorno va;
Forma il suon de' tuoi sospiri;
Ma un sospir per te non ha.
Giace l'alma inerte e sola
Tronche ha l'ali al suo veder:
Dove muta è la parola
Muto è il raggio del pensier.
10 Ah natura a te nudrice
Fu d' affanni e di dolor!
Ma vegliò sull' infelice
La pupilla del Signor.
Carità, che vola in traccia
Di chi nacque a lagrimar,
Ti raccoglie fra le braccia
Sotto l'ombra degli altar.
Ed esplora il modo arcano
De' tuoi taciti sospir,
20 E t' insegna colla mano
La parola a proferir.

DIO.

Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.

Nume non v' è, dicea fra sè lo stolto,
Nume non v' è che l'universo regga;
Squarci l'empio la benda ond' egli è avvolto
Agli occhi infidi, e, se v' ha Nume, ei vegga.
Nume non v' è? Verso del Ciel rivolto,
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga;
Sveglisi e impresso nel suo Fattor rivegga.
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
30 Nume non v' è? de' fiumi i puri argenti,
L'aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene, e i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi

Del grand' esser di lui segni eloquenti:
Credilo, stolto, a lor, se a te non credi.

MIA MADRE.

Non sempre il tempo la beltà cancella,
O la sfioran le lacrime e gli affanni:
Mia madre ha sessant'anni:
E più la guardo, e più mi sembra bella.

Non ha un accento, un guardo, un riso, un atto
Che non mi tocchi dolcemente il core!...
Ah! se fossi pittore,
10 Farei tutta la vita il suo ritratto!

Vorrei ritrarla quando inchina il viso
Perch'io le baci la sua treccia bianca,
O quando inferma e stanca,
Nasconde il suo dolor sotto un sorriso. ...

Pur se fosse mio prego in cielo accolto,
Non chiederei di Raffael da Urbino
Il pennello divino
Per coronar di gloria il suo bel volto;

Vorrei poter cangiar vita con vita
20 Darle tutto il vigor degli anni miei,
Veder me vecchio, e lei
Dal sacrifizio mio ringiovanita.

A MIA MADRE.

Quando la sera, tacito, sereno,
per questi lochi inospiti, mi avvio,
ricordo un tempo di dolcezze pieno,
di baci, di sorrisi e di desío.
Allora, madre mia, presso al tuo seno,
solo d'amor vivea l'animo mio;
e vispo e lieto mi rendeva appieno

un tuo guardo amoroso, un caro addio.
Era il tuo bacio ed era il tuo sorriso,
che mi nudría nel cor quelle dolcezze,
quella serenità di paradiso.
Il mio povero cor mai non v'oblía,
o guardi, o baci, o tenere carezze,
o dolce amore de la madre mia.

PER UN MAZZO DI CHIAVI.

Vivace simbolo
de la famiglia,
10 le diè la tremula
madre a la figlia,
le diè la socera
buona a la nora
ne l'ultima ora.
Pendendo garrule
sopra il grembiale,
via per le camere,
su per le scale,
vanno, e ricercano
20 mattina e sera
la casa intera.
Odian la ruggine:
gioconde e terse,
sdegnano il tedio
de l'ore perse;
sol quando, in ordine,
la casa tace,
la notte han pace.
Non trepidarono
30 sotto febbrili
dita a nascondere
secreti vili,
non si sviarono
complici oscene
di turpi mene:

Suonano l'esili
voci, tinnendo:
— Pigri, svegliatevi
ch' io già v'attendo! —
Accorta ed ilare,
leggiera e gaia,
vien la massaia.
Tinnendo argentea
la vostra squilla,
tal, per la nitida
casa tranquilla,
con ritmo vigile,
passa e dispensa
l'opre e la mensa.
Meglio che i cumuli
torvi de l' oro,
sta, ne l'armadio,
bianco un tesoro:
là, nell' armadio,
molto odorosa
tela riposa.
Sempre partecipi
di nostre sorti,
voi ne le nascite,
voi ne le morti,
le fasce e il funebre
lenzuolo a gli avi
voi deste, o chiavi;

ministre candide,
candida cura,
palesi pendono
da la cintura;
tutta accompagnano
d'un suon di festa
la vita onesta

e noi, pe 'l vivere
breve, adducete,
ne l'ore torbide,
ne l' ore liete,
infino a l'ultima
casa che, rude,
il martel chiude.

L'ORFANA.

Du' anni non avea la fanciulletta;
e le è morta la mamma ed è soletta:

ma quando la diventa più grandina,
della mamma dimanda la meschina: 10

— Dimmelo dunque, o babbo che lo sai,
la mamma mia dove l'han posta mai?

— La mamma dorme sodo e dormirà,
mai più nessuno non la sveglierà.

La mamma la riposa in campo santo,
tre passi dal cancello, lì daccanto. —

Sente la bimba ciò che dice il padre,
e corre al camposanto dalla madre.

Collo spilletto rifrugando andava, 20
e scava col ditino e scava e scava:

e dopochè l'ebbe scavato tanto,
la poverina rompe in un gran pianto.

— Son qui da te; non mi senti mammina?
dimmi, dimmi una sola parolina.

— O bambinetta mia, parlar non posso:
vedi che ancora ho tanta terra addosso.

L'ha una pietra sul cuore, la tua mamma;
e la brucia la pietra come fiamma.

Ritorna, o mio tesoro, a casa in fretta,
che là c'è un' altra mamma che t'aspetta.

— Ahimè, quell'altra mamma l'è cattiva;
e tu eri buona, quando tu eri viva.

E se m'ha a dare il pane qualche volta,
l'altra prima lo volta e lo rivolta;

ma quando c'eri tu che me lo davi,
mi rammento che tu me lo imburravi.

E se quell'altra m'ha da pettinare,
10 la testa mi fa tutta insanguinare;

ma quando c'eri tu che pettinavi,
mi rammento che tu m'accarezzavi.

E se quell'altra i piedi vuol bagnarmi,
per la secchia li sbatte a tormentarmi;

ma quando c'eri tu che li bagnavi,
mi rammento che tu me li baciavi.

E se quell'altra all'acqua va a lavarmi
le camicine, non fa che imprecarmi;

ma quando c'eri tu che le lavavi,
20 mi rammento che, all'acqua, tu cantavi.

— Torna a casa, bambina. Di buon'ora
verrò domani a prenderti all'aurora. —

Torna a casa la bimba e non s'arresta
la torna a casa e piega giù la testa.

— O babbo babbo, io sono stata via:
e l'ho veduta, sai, la mammamia:

e le ho parlato e m'ha parlato anch'ella;
la mamma mia, oh come l'era bella!

— Dormi tranquilla, chetati, o che fai?
30 la tua povera mamma più non l'hai.

Tu vaneggi, piccina. Buon Iddio!
Guarda qua intorno, non ci son che io.

— Sbrigati, babbo! su presto, prepara,
preparami, ma subito la bara.

L'anima mia al Signore, e le mie ossa,
le mie ossa portatele alla fossa;

portatele alla mamma, chè il suo cuore,
possa ancora godere del mio amore! —

Geme un dì, l'altro muor la poveretta:
10 e il camposanto, al terzo dì, l'aspetta.

LA MARINA ITALIANA.

Tronca la fune, lascia la sponda
Libera, Italia; galleggia e va;
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà.

Vanne e percorri libera e fiera
Il mare immenso, l'immenso ciel,
E spiega al vento la tua bandiera,
Cui nube alcuna più non fa vel.
Aquila augusta, leone alato,
20 Sciolti dai ceppi che v'aggravar,
Con voi veleggia l'italo fato,
Genio del Tebro, genio del mar!
Tronca la fune, lascia la sponda
Libera, Italia; galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

Va sugli azzurri flutti d'Atlante,
Dove Colombo seguiva il sol;
L'ago fedele dell'Orsa amante,
30 Gloria d'Amalfi, guida il tuo vol.
Nostro è lo sguardo, nostro è il pensiero

Che lesse in cielo le vie del mar,
E senza traccia trovò il sentiero
Che un mondo all'altro dovea legar.
  Tronca la fune, lascia la sponda
Libera, Italia; galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

  Sopra ogni scoglio, sopra ogni sponda
D'itali nomi l'orma riman;
10 E le alcïone radendo l'onda
D'itale glorie parlando van.
  Dovunque il flutto batte l'arena
Cerca i vestigi dei prischi dì;
Cerca e rannoda l'aurea catena,
Che alla gran madre l'isole unì.
  Tronca la fune, lascia la sponda
Libera, Italia; galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

20 Porta lontano, dovunque arrivi,
L'eco de' carmi, l'aura de' fior;
Di' che il tuo genio, mentre dormivi,
Covò novelli germi d'amor.
  Tra i grandi aspetti della natura
L'alma ritempra, dilata il cor:
Vanne e riporta fra le tue mura
Messe più largo d'oro e d'onor.
  Tronca la fune, lascia la sponda
Libera, Italia; galleggia e va:
30 Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

  Provvida in pace, folgore in guerra,
Patria all'ulivo, come all'allor,
Va benedetta per ogni terra,
Solo ai tiranni freno e terror.
  Guai se ti calca, guai se ti offende

Rabbia nemica, barbaro piè:
Toneran mille bocche tremende,
S'armeran tutti, popoli e Re!
Tronca la fune, lascia la sponda
Libera, Italia; galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

IL PROFESSORE DI GRECO.

Il lungo e magro professor di greco,
Che quasi odiar mi fece il divo Omero,
10 Fu stamane a vedermi al mio studietto.
La tavolozza mia si tinse a nero,
E io, lanciando i pennelli con dispetto,
Il guardai torvo e bieco.
Chè all'entrar suo mi rientrò nel core
Tutta la noia dei passati inciampi,
Quando fanciullo pallido e sparuto
Alle dolci anelavo aure dei campi,
E avrei pei gioghi del Sempion venduto
E Troia e il suo cantore.
20 Ma poi ch'io vidi l'uom, già in uggia tanto,
Incanutito e sofferente e stanco,
L'antica bile mi fuggì dal petto,
E fissai mestamente il suo crin bianco;
Egli abbracciommi con l'usato affetto
E mi sedette accanto.
Poi mi narrò de' suoi lunghi malanni
E delle pene della famigliuola:
Sentirsi affranto e avvelenato ormai
Dall'afa sempre uguale della scuola,
30 Che fin gli toglie il ricrearsi ai rai
Del sole agli ultimi anni.
Indi, guardando con occhio d'amore
La stanza piena di festa e di luce,
E le sparse mie tele e gli abbozzetti
Da cui la lieta fantasia traluce,

Parea che, desto ai primi ardenti affetti
Chiusi, non morti in core,
Volesse dirmi : — Oh quanti nuovi lidi,
Quanta stesa di cieli e di marine
Tu vedesti, e pur giovane sei tanto !
Ed io ?...dei grami dì già presso al fine,
Che mai conosco di sì vago incanto ?
Nulla, mai nulla io vidi !
Talor fra l'aure aperte e la verzura
10 La mia stanca vecchiezza si consola,
Quand'esco coi figliuoli alla campagna ;
Ma quell'ora di pace, ahi come vola !
Qual tristezza maggior non mi accompagna
Poi fra le chiuse mura ! —
Povero vecchio ! ed io fui crudo tanto
Da attristargli la già misera vita ?
Su versi miei seguitelo per via,
Ditegli voi che col greco è svanita
Ogni rancura, e che quand'egli uscía
20 Dalla mia stanza ho pianto.

NOTES.

Page. Line.

1 1—*ad alta voce*, aloud.
4—*dal levante al ponente*, from east to west.
6—*un vermicello*, a little worm.
8—*focherello*, little light.
9—*verrai onorata*, you will be honoured.
12—*cominciò a lodare*, began to praise.
13—*dicevagli*, said to him.
18—*udendosi lodare*, hearing himself praised.
19—*lo tolse*, took it away.

2 2—*andossene*, went away.
2—*beffato e schernito*, ridiculed and scorned.
3—*pareale*, it seemed to her.
7—*ceffo*, ugly face.
9—*dà mano*, gets hold of.
19—*pascersi*, to graze.
20—*a torle*, to take away from her.
22—*provveduta madre*, foreseeing mother.
24—*poco stante*, a little while after.

3 8—*fecero un tempo comunella*, made once common cause.
21—*seccura o spaccature*, drought or clefts.
22—*salci*, *alni*, *cannucce*, willow trees, alders, and little canes.
25—*ficcatemeli*, fix them well on me.
31—*trincio io bene l'aria*, I strike the air.

4 4—*a farsi beffe*, to mock.
12—*formichetta*, little aunt.
20—*all'incontro*, on the contrary.
27—*bada ai fatti tuoi*, mind your own business.

5 6—*questo è da savie*, this is the way wise people act.
20—*angariata*, tormented.
21—*lagnarsene*, to complain of it.
26—*di zanne*, with teeth.
27—*di grinfie*, with claws.

6 11—*sa più tenersi in pace*, can keep still.
22—*ed è appunto perciò*, and it is exactly for this reason.

Page.	Line.
6	23—*si disfarrebbero*, would get rid of.
	28—*rose incarnatine*, red roses.
7	1—*ci pongono gli occhi addosso*, fix the eyes on us.
	5—*se ne adornano il seno*, adorn with them their bosom.
	8—*di che si possa vantare*, of what can boast.
	31—*punzecchiarlo*, to prick him.
8	3—*infingarda*, lazy.
	8—*ne ritraggi*, draw from it.
	27—*si sarebbe scordata*, would have forgotten.
	31—*adducendo a scarico*, putting forward in his defence.
9	15—*smunto e disfatto*, thin and worn out.
10	2—*la prevenne col farle cenno*, warned her with a wink.
	9—*stanne lì*, remain there.
	18—*costretta a fuggirsene*, compelled to run away.
	22—*contadinella*, a young peasant girl.
	31—*sopravvenuto nembo*, a sudden storm.
11	18—*se ne compiacque*, was delighted at it.
	26—*colse*, gathered.
12	6—*data un'occhiata*, having glanced around.
	22—*s'impacceranno dei' fatti miei*, will interfere with me.
	30—*un indiavolato staffiere*, a devilish groom.
	35—*orditura*, cobweb.
13	22—*fastidio veruno*, no more trouble.
	33—*vennero a lite*, quarrelled.
14	23—*strepitose crollate*, noisy shakings.
	34—*con cui lo compongo*, with which I modulate it.
15	5—*s'andava ingolfando*, it revelled more in its singing.
16	8—*come disperata*, as terror stricken.
	10—*trasseglielo*, wrested him away from his claws.
	17—*sotto lo stellone*, under the scorching sun.
	21—*ebbe a basire dalla paura*, trembled with fear.
17	4—*ritornaci*, return to her.
	14—*tapinare*, suffer.
18	26—*si mise a portarlo*, began to carry it.
	32—*dabbene*, well behaved.
	33—*piacque il partito*, was pleased with the match.
19	11—*venendomi fatto*, if I succeed.
	30—*spiati i passi*, had watched her movements.
20	18—*di rena l'aspergevano*, sprinkled it with sand.
	25—*avvinchiata e tessuta*, twined and weaved on every side.
21	2—*si diede a por mente alle gite*, began to pay attention to the wanderings of.
	5—*veggendola sbrancare*, seeing it moving away.
	28—*l'aveva squadrato bene*, had scrutinised him well.
22	14—*proprio ne godo*, I am very glad to hear it.
	38—*cucciolo, cucciolo*, slowly, slowly.

Page. Line.

23 5—*un ventipiova da*, a terrifying wind and rain.
23—*che'gli fu già*, that there was once.
30—*che si guardasse*—that he should beware.

24 20—*il putto lo pregava*, the boy begged him.

25 4—*un viottolo*, a lane.
11—*che la non mi vuol far*, that it does not bring.
22—*a bizzeffe*, in quantity.
23—*bacchiarle*, to gather them.
30—*se ne fece nuovo affatto*, pretended not to know anything.
35—*gozzovigliando*, revelling in debauchery.

26 20—*impicciato così*, so embarrassed that he never did anything.
24—*che fosse al lumicino*, that he was at the end of his life.
30—*per l'estimo*, rates and taxes.

27 1—*fuori dei gangheri*, off its hinges.
2—*barbacani e puntelli*, buttresses and supports.
5—*un pò di mestola*, a little repair.
18—*in panciolle*, lolling.
23—*alla schiaccia*, crushed.

28 3—*mi si fece*, I underwent a long examination.
6—*di tenerle il broncio*, resolved to bear it in silence.
23—*che tengono bettola*, who sell wine.

29 13—*agli ergastoli*, to hard labour, *or* to the gallows.
18—*se gli si minaccia*, if he is threatened to be hanged.

30 9—*quanto mi dolse*, how sorry I was.
22—*non credulo ai*, not being superstitious.

31 1—*mi posi a letto*, I laid down on my bed.
13—*che temperasse*, who could soften.
25—*ambagi*, ingenious attempts.

32 5—*se ne sarà ito*, he has withdrawn.
14—*sghignazzo*, I laugh scornfully.
36—*ritorcono*, turn back.

33 10—*Carboneria*, a secret society which aimed at the liberation of Italy.

34 35—*si mansuefecero*, they became tame.

35 18—*d'altane*, galleries on the top of the bell towers.

36 18—*bozzolai*, sugared buns.

37 6—*che schiamazzo*, what a row.
20—*l'aiuola*, the flower bed.
25—*popone*, melon.

39 1—*voglia forma l'uomo*, good wishing makes men.
31—*farmene*, to make of it.

40 15—*S'intitola*, is the title of this.
21—*con l'occhio torvo*, angrily.
30—*picchiandolo*, beating him.

41 17—*celiando e stuzzicandolo*, joking and teasing him.
30—*appena sbarcato*, as soon as he landed.

Page. Line.

42 15—*si rovesciò*, poured on.
24—*spruzzando coll innaffiatoio*, sprinkling water with the watering can.
27—*s'abbarbicano*, take root vigorously.

45 26—*greppo erboso*, grassy slope.
31—*dall' apertura dello speco*, from the opening of the cavern.

46 11—*stette alquanto*, remained a little thoughtful.

47 28—*cavalleggieri*, horsemen.

48 1—*circondata di frassini*, surrounded by ash-trees.
12—*in maniche di camicia*, in shirt sleeves.

51 4—*gli sgorgava dal petto*, poured out of his chest.

52 5—*fiancheggiato da un rigagnolo*, the path along a little stream.

53 21—*va ronzando*, goes about buzzing.
22—*non me ne sono mica accorto*, I have not noticed it all.

55 21—*un vasetto di reseda*, a little pot of mignonette.

58 13—*uno scroscio di risa*, a roar of laughter.

61 14—*somministrate alcune doccie*, after having given him some medicines.
15—*praticati dei salassi*, and applied some leeches.
22—*inzuppato d'acqua*, drenched with rain.

62 31—*salirono due branche discale*, they climbed two flights of stairs.

63 8—*al capezzale d un letto*, at the bedside.

64 19—*il tocco d'una campanella*, the stroke of a little bell.

65 5—*risipola facciale*, facial erysipelas.

66 11—*in una vicenda*, in a rotation.
13—*sbocconcellava*, was eating.

67 27—*gli agghiacciava*, was freezing.
34—*che mi disperavo*, I was very anxious not to see you.

70 35—*naufragio*, shipwreck.

71 4—*uomi ni d'equipaggio*, a crew of.
14—*albero di trinchetto*, near the foremast.
15—*valigia logora*, worn out bag.

72 10—*rullava*, was rolling heavily.

73 14—*faceva la calza*, was knitting.
22—*uno spruzzo*, a sprinkle.
31—*per annodare le cocche*, to tie in a knot the ends.

74 23—*sfasciò parapetti e portelli*, broke parapets and hatches

76 18—*si slanciarono all 'orlo*, threw themselves at the edge.

77 29—*battuta dalle onde*, bathed by the waves.
35—*canotto*, boat.

78 7—*valloncello ombroso*, shady little valley.
9—*argentea cascatella*, silvery waterfall.
21—*brontolando*, grumbling.
26—*seccato dalla*, annoyed at my presence.

Page. Line.

79 7—*non voleva saperne di*, refused to climb.
80 36—*stetti un bel po' senza rispondere*, I stood a little without answering.
81 14—*a mio agio*, at my ease.
29—*picco dirupato*, rocky peak.
82 38—*chiacchierone*, a great talker.
84 6—*un consigliere d' appello*, a counsellor of the Court of Appeal.
18—*una sbirciatina*, a little glance.
85 9—*si vede raccapricciando*, startling he sees.
35—*si frega il viso*, rubs his face.
86 17—*uno sgorbio*, a stain.
87 14—*mi sarò spruzzato*, I have perhaps sprinkled.
89 33—*i ritagli di tempo*, odd moments.
90 15—*quel bandito*, that outlaw.
95 12—*all' aride masserizie*, to the dry furniture.
96 21—*sopravvenne*, came suddenly.
27—*luigi d' oro*, sovereigns.
31—*non valse*, was of no avail.
97 19—*vide accostarsegli*, saw approaching him.
98 14—*non assuefatto*, not accustomed.
33—*rendutegli le grazie*, having thanked him warmly.
99 1—*pochi attrezzi da cucina*, a few kitchen utensils.
6—*struggevasi in pianto*, melted in tears.
100 19—*erario*, treasury.
101 5—*quei grappoli*, bunches of grapes.
6—*pendono, da cento tralci*, which hang from hundred branches.
36—*anzi sto per dire*, on the contrary I say.
102 21—*le ferie si gustino*, the holidays are enjoyed.
103 23—*scartabellato*, turned over the leaves.
23—*scarabocchiato*, scribbled.
30—*desse segno di vita*, gave signs of life.
104 7—*dietro una macchia*, behind a bush.
18—*fastello*, bundle.
20—*ammutolì di botto*, suddenly became silent.
105 13—*nol sento*, I don't feel it.
20—*fa un anno*, a year ago.
106 4—*chioccia*, brooding hen.
32—*mondo le verzure*, clean the vegetables.
38—*a farle la panata*, to make the bread soup.
107 17—*ci fu tolta*, was taken away.
18—*bigatti*, caterpillars.
27—*non cifuverso*, there was no other expedient.
109 17—*non si palesa*, does not reveal itself.
20—*nemico delle blandizie*, enemy of allurements.
35—*in quartiere*, in the rack.

Page. Line.

110 34—*pastrano*, overcoat.

111 14—*cheppi*, cap.
20—*la sua ferma*, his time of enlistment.
25—*di congedare*, to dismiss.

112 11—*fra crocchi . . . . al bivacco*, amidst groups of fellows citizens at the bivouac.

113 10—*uffiziale di picchetto*, guard officer.
27—*la pezzuola*, rag.

114 7—*porta socchiusa*, door ajar.
10—*sbadatamente*, carelessly.
33—*sgarbatezze*, unkindness.

115 16—*vederselo andar via così*, to see him departing in such a manner.
24—*boraccia*, leather bottle.
33—*sollecita*, diligent.

116 1—*alla tappa*, at the resting place.
6—*lo concerò peldì delle feste*, I shall punish him severely.

117 9—*incallite sulla vanga*, hardened on the spade

119 4—*sbrigati*, be quick.

120 2—*pure spiccava*, also appeared.
6—*a lunghe falde*, in long lines.
16—*sbucata dalla natia*, having come out of the native.
17—*digrigna i denti arriccia il vello*, grinds its teeth, curls its hair.

121 2—*scoscesi dirupi*, steep slopes.
7—*balzarne fuori*, jumping out of it.
28—*alidore segreto*, a piercing aridity.

122 19—*accartocciansi aride*, the dry leaves become curled up.
26—*riarsa lingua ansante*, out of breath and thirsty.

123 4—*quella criniera piegata*, that folded mane.
29—*angusta e uggiosa*, narrow and gloomy.
30—*aspra giogaia*, severe chain of mountains.
33—*andirivieni di tane*, winding dens.

124 9—*schegge e macigni*, splinters and rocks.
30—*il birro*, the policeman.

125 3—*barrattata*, exchanged.
5—*se ne staccò*, detached from it.

126 15—*fastidito e stanco*, disgusted and tired.
22—*ha già posti gli occhi addosso*, which he has resolved to have.

128 11—*fondaco*, shop.

129 29—*non ha potuto*, has been unable.

131 15—*è proprio dell' amico*, it is the duty of a friend to speak freely.

132 26—*che ci vietano*, which hinder us.

133 30—*che strinsero*, that formed.

Page. Line.

136 1—*volevano mordere il freno Romano*, refused to acknowledge the supremacy of Rome.

23—*besalto*, stone.

137 27—*te ne delineerò il profilo*, I shall describe its characteristics.

138 5—*non è schizzinoso*, if it is not difficult to please.

12—*stoccafisso*, stock-fish.

140 10—*gli tien dietro*, follows it.

11—*gli intrecciano*, weave for it.

141 11—*come scintilla dalla selce; e nell'attrito delle macchine*, like sparkle from the flint, and in the attrition of the machines.

146 24—*a collidersi più*, to clash against each other.

147 15—*agghiacciato*, frozen.

28—*incliti degli dei*, noblest sons of the gods.

149 20—*a due tagli*, two-edged swords.

150 31—*crebbe*, grew.

151 37—*sa imitarli*, imitate them.

152 30—*stucchevolmente*, grievously.

154 2—*nicchiavano*, showed disapprobation.

156 30—*che permetteva giungesse*, which allowed the sound of his voice to reach.

159 34—*da uomo a garbo*, as a good man.

161 22—*che mozza il verso alle calunnie*, which stops calumnies.

162 16—*gremivansi di donne*, were swarming with women.

163 1—*ruzzolavano . . . . sul lastrico*, were rolling with their feet on the pavement.

165 35—*gareggiavano*, vied.

167 13—*si scompigliavano*, were in confusion.

171 14—*accrescere lo stuolo dei proscritti*, to increase the number of the refugees.

173 10—*trapunte*, stitched.

23—*sfolgorava*, was shining.

175 5—*man mano che cedevano*, as they were yielding.

180 1—*avanti l'era volgare*, before Christ.

181 10—*proprietà delle conoidi*, properties of the conoids.

183 10—*sciolsero da Venezia*, left Venice.

11—*inchinarono*, visited.

21—*giovarsene*, to take advantage of it.

184 31—*non andóguari*, soon after.

185 16—*si azzuffò coi*, fought with.

186 14—*si diede attento*, began with care.

22—*ago calamitato*, the needle of the compass.

189 1—*non tirava*, was not blowing.

Page. Line.

191 6—*si misero a vogare*, began to row.
192 9—*stese l'atto sopra*, performed the legal procedure.
29—*riparatine*, having mended.
201 9—*avvi un opuscolo*, there is a pamphlet.
205 3—*allegre brigatelle*, cheerful little companies.
210 3—*a ogni patto*, in any case.
7—*la signora comare*, my godmother.
212 2—*all'amore da lontano con letteruzze spasimate*, that we make love at a great distance by writing sentimental letters.
5—*si terrebbe da qualche cosa*, would be honoured.
219 15—*un certo demonietto*, that I have a certain inclination.
222 36—*piccole diligenze*, small coaches.
37—*che le vetture*, than the carriages.
226 26—*non so come levarne le gambe*, I am at a loss to accomplish it.
231 25—*i giudizi che date*, the opinions which you give.
232 26—*fanne uno zanzariere*, make out of it a net.
235 31—*fermata la casa*, taken the house.
241 13—*dio voglia che se ne vegga*, and it may please God that we see the effect of it.
17—*mancò di vita*, passed away.
242 14—*vi ottenne la laurea*, obtained his doctorate.
243 13—*ascolano*, from Ascoli.
23—*presentandoglielo*, in introducing him to you.
244 13—*è un pezzo*, it is a long time.
245 33—*fin da quest'ora*, from this moment.
247 16—*giorni sono*, a few days ago.
24—*istupore*, astonishment.
251 11—*di tanto in tanto*, from time to time.
252 37—*dàlle forza*, give her strength.
253 6—*plachi tutte le ire e gli odii diparte*, calm all the anger and the party spirits.
254 4—*si figurano di essere*, pretend to be.
25—*scrivucchiando*, scribbling.
257 32—*ti dié*, gave thee.
258 14—*l'augel*, the bird.
261 1—*sen dolse*, was sorry for it.
262 1—*ch'à pieno il corpicello*, whose little body is full.
5—*jèllo*, cruel.
263 3—*non ten vai*, you do not go away.
265 7—*vibrando il corpo in alto*, jumping up.
267 3—*poco accorto*, careless.
268 7—*trotta via bel bello*, and trots away gently.
274 5—*fur giunti*, reached.
277 17—*adopriti ai danni tuoi*, procure your own ruin.
26—*gian*, were going.

Page. Line.
278 21—*di quando in quando*, from time to time.
28—*alla fin sospeso*, at last stopped.
279 27—*il folgor piomba*, the thunderbolt fell.
280 3—*di rapina e di carogna*, of prey and of carrion.
290 28—*me lo vuoi dire*, will you tell it to me.
291 19—*anzi ve n'è*, on the contrary there is plenty.
296 28—*pur di me manco infelice*, yet less unhappy than me.
302 31—*l'olocausto della fatica*, the sacrifice of work.
303 28—*come larva*, like a phantom.
304 23—*nume non v'è*, there is no God.

ALPHABETICAL INDEX OF THE WRITERS

Abba, 172.
Alfieri, 234.
Amosso, 192..
Balbo, 150.
Baroni, 19, 36.
Bertola, 256, 258, 260.
Biondi, 214.
Botta, 214.
Brofferio, 168.
Caccianica, 52-61.
Calleri, 290.
Cannonero, 42, 186.
Cantü, 38, 303.
Capparozzo, 256.
Capponi, 229, 253.
Carcano, 303.
Caro, 20, 217.
Cervelli, 291.
Checchi, 189.
Cipolla, 291.
Clasio, 257, 263, 265, 269, 272, 275.
Colombo, 18.
Costa, 231, 238, 242.
Cotta, 304.
D'Azeglio, 127.
De Amicis, 40, 47, 61-77, 169, 305.
De Gubernatis, 134.
Dell' Ongaro, 309.
Dupré, 232.
Fiorentino, 290.
Fogazzaro, 77-89.
Forteguerri, 13.
Foscolo, 219.
From Fior di Virtù, 1.
Gelli, 3.
Giordani, 244, 246.
Giusti, 159, 225, 229, 232.
Gozzi, 1, 2, 3, 4, 6, 7, 10, 12, 23, 210—212, 241, 260, 262, 279, 282.
Grillo, 258, 261, 264, 265, 266, 267, 268, 270, 273, 280.
Grossi, 121, 296.
Gualterio, 156.
Guerrazzi, 8, 236.
Leopardi, 220, 224, 254.
La Farina, 162.
Lessona, 204.
Malespini, 16.
Mantegazza, 137, 145, 172.
Manzoni, 18, 25, 89—95, 120, 123—127, 218.
Mazzini, 129.
Mazzoni, 306.
Mestica, 153.
Metastasio, 284-286.
Monti, 147, 239, 246.
Muzzi, 180-186.
Pacini, 26.

Pagano, 146.
Papi, 199.
Parini, 216, 245.
Parzanese, 294, 295, 297,—301.
Pascoli, 5, 6, 16.
Pellico, 28—36, 213, 217.
Pennacchi, 295.
Pera, 45.
Perderoba, 120, 121.
Perticari, 216, 233, 234.
Pignotta, 277.
Pindemonte, 240.
Polidori, 262.
Porta, 100.
Praga, 311.
Prati, 293.
Puccianti, 166.
Puccinotti, 237.
Rezzi, 243.
Roberti, 122.
Rosmimi, 255.
S. Giusto, 292.
Soave, 95, 100.
Settembrini, 248, 253.
Strambotti Toscani, 287, 288.
Tarra, 103.
Tasso, 131, 215.
Taverna, 122.
Teza, 307.
Tommaseo, 21, 133, 303.
Vittorelli, 289.

HIRSCHFELD BROTHERS, LIMITED, 263 HIGH HOLBORN, LONDON, W.C

"The difficult task of representing each school and movement in the long and brilliant history of Italian letters from the middle of the thirteenth century down to the very latest writers, has been accomplished with rare judgment. With regard to the main object of the work, there can only be one opinion; all will agree that Sigr. Grillo has been completely successful in his effort to trace the development of Italian prose and poetry and to do justice to all movements and tendencies in the course of the evolution of Italian literature."—*The Tablet.*

"Steeped in the proper atmosphere, and primed with all necessary facts, by the perusal of very excellently written introductions, the sympathetic reader will catch at once the spirit—uplifting, pure, exquisite—of a culture which may indeed be strange and 'other' but never alien or foreign. The terse and elegant biographies which are prefixed to the selection from each author's text add much to the practical usefulness of a book which for nicety of arrangements and subtle discrimination in the choice of texts must take very high rank indeed among our finer anthologies."—*Glasgow Herald.*

"Both volumes reveal a scholarly diligence and literary acumen worthy of such a renowned literateur as Dr. Grillo."—*Aberdeen Free Press.*

"The general introductions and the prefatory notes on individual writers are a concise and trustworthy guide on both critical and biographical matters."—*The Scotsman.*

"Italy will demand from the tourist a more intelligent sympathy than he was wont to accord to her before the war. For this reason among others we welcome Dr. Grillo's selections from his country's Poets and Prose-Writers. . . . Dr. Grillo is to be congratulated on these two volumes, which should do much to fulfil his chief object, that of making English readers better acquainted with the character and aspirations of the Italian nation as reflected in their literature, especially the modern."—*The Times Literary Supplement.*